

STORIA CULTURA POLITICA

C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO NUMERO 52



Poesie inedite di Luigi Dalmasso

B. Garbin e A. Stevanin, dal Veneto alla Fiat di Torino

La Scelta di Sophie, Franco Di Giorgi

Liliana Pellegrino, Ricordi

Saluto di Sergio Dalmasso

Indice generale

Introduzione.....	5
Luigi Dalmaso: Immagini del giorno e della notte.....	9
Due comunisti, dal Veneto alle fabbriche di Torino.....	35
Presentazione de “La scelta di Sophie”	47
La scelta di Sophie.....	48
Liliana Pellegrino: Ricordi di una vita soddisfacente!.....	72
Un saluto, un addio. Non ci perdiamo di vista.....	82
Carissimo Giorgio Bona.....	115
Quaderni C.I.P.E.C.....	118
C.I.P.E.C. Attività.....	124

QUADERNO CIPEC N. 52 GIUGNO 2014

Sul sito

www.cipec-cuneo.org

troverete tutti i quaderni pubblicati fino al numero 41.

I restanti, e vario materiale, possono reperirsi su:

<http://dalmassosergio.altervista.org>

invece, il sito

www.sergiodalmasso.net

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc)

prodotto da

Sergio Dalmasso

Introduzione

Questo quaderno potrebbe essere l'ultimo di una lunga serie iniziata circa venti anni fa (1995) con l'uscita delle prime pagine che contenevano la bella intervista a **Lucia Canova** e un breve saggio sul *PSIUP in provincia*.

L'accordo con l'Amministrazione provinciale di Cuneo, la cui tipografia ha stampato da allora (ad eccezione dei n. 34 e 35) tutti i quaderni, termina con lo scioglimento dell'attuale Consiglio. Non è possibile avere certezze su esistenza, competenze, funzioni, criteri di elezione dei prossimi consigli.

È impossibile, quindi, per questi ed altri motivi, ipotizzare la continuazione di questa pubblicazione, arrivata, comunque, miracolosamente e meritoriamente, al numero 52.

In ogni caso, è doveroso un ringraziamento non formale:

- a chi ha retto l'amministrazione in questo ventennio: *Giovanni Quaglia, Raffaele Costa, Gianna Gancia*;
- a coloro che si sono succeduti all'Assessorato alla cultura;
- ai *funzionari e alle funzionarie* dell'Ufficio cultura;
- ai *dipendenti della stamperia*, che hanno materialmente stampato migliaia di pagine.

Il quaderno si apre con una fortunata, anche se triste "scoperta". **Mariella** ha trovato in un cassetto, versi del marito **Luigi Dalmasso**, scomparso da oltre due anni.

Ognuno ricorda di Luigi l'impegno politico (segretario delle locali sezioni del PCI e di *Rifondazione*), di attento ed impegnato educatore (maestro per trent'anni), di scrittore e poeta. Questi versi, scritti ed ordinati, con il frontespizio, quasi fossero pronti per la pubblicazione, completano il quadro delle sue opere, del suo pensiero, ce lo ripropongono con l'immane pipa, i giornali sotto il braccio e il sorriso un po' ironico ed un po' amaro, proprio di un pessimismo motivato sull'oggi.

In un precedente quaderno sono stati pubblicati i discorsi tenuti al suo funerale, da me e da Ugo Sturlese. In uno dei primissimi, il suo lavoro sulla bella figura di Giovanni Barale. Queste pagine di poesie completano il doveroso ricordo di un amico e compagno.

Segue la testimonianza di due operai veneti emigrati a Torino (i migranti non erano solamente meridionali) e attivisti sindacali e di partito. **Benito Garbin** e **Adriana Stevanin** descrivono la propria vita, la povertà della fanciullezza, la durezza del lavoro nelle risaie e in miniera, la situazione in FIAT e nella Torino operaia dai

primi anni '60 all'autunno caldo, dalla sconfitta del 1980 alla nascita e crisi di *Rifondazione*.

Ne emergono un grande quadro umano, vite che la politica - quella vera dell'impegno e della lotta di ogni giorno - ha segnato, dando un significato, una prospettiva, l'idea, alla **don Milani**, che le cose si possono cambiare solo collettivamente.

Un breve intermezzo, quindi, con un saggio inedito di **Franco Di Giorgi** su un romanzo, **La scelta di Sophie**, che propone il tema, molto attuale, dell'adesione alla destra, affrontabile in chiave storica, filosofica, psicologica (penso agli studi, fondamentali e mai compresi sino in fondo, della Scuola di Francoforte).

Se i quaderni potessero continuare, pubblicheremmo altri studi dell'autore di questa nota.

Seguirà una testimonianza di **Liliana Pellegrino**, simpatica e "giovanissima" ottantasettenne bovesana, dagli anni '50 in quel di Roma, sarta e costumista per il cinema ed il teatro. Il suo è un simpatico percorso su decenni lontani, su



personaggi locali e nazionali. Parte di questo racconto è presente, ma in modo non sempre lineare, nel simpatico *I ricordi non finiscono mai* (Roma, Youcanprint, 2012), insieme di ricordi, osservazioni, note, in cui si intrecciano Boves, Roma, un lontano passato, il presente, tratteggiati con gusto ed ironia.

Molti lettori ricorderanno Liliana per la sua partecipazione alla trasmissione *Supersenior* di RAI 3, di cui è stata certamente l'anima.

Ancora il mio lungo **saluto**, avendo definitivamente lasciato Boves, il paese di mio padre, dove ho trascorso tanti decenni, per Genova, la città di mia madre e della mia lontanissima università. Ho tentato di intrecciare ricordi personali su paese, famiglia, ambiente ad un percorso successivo, fatto, soprattutto, di impegno politico e culturale.

Seguono, come sempre gli elenchi delle attività del CIPEC e dei quaderni precedenti.

Conservateli. Potrebbero essere stampati per l'ultima volta.

(s. d.)



*...I ricordi
non finiscono mai...*

Liliana Pellegrino

Luigi Dalmasso: Immagini del giorno e della notte

Questa raccolta di poesie - datata 2004 - stava nascosta sulla scrivania di Luigi, completa di frontespizio e di "prefazione".

Aveva pensato a tutto, ma la aveva tenuta per sé.

Forse - come ha detto un'amica - "teneva per sé, ma sperava che qualcuno leggesse per farsi incontrare dove valeva la pena incontrarsi".

A due anni dalla morte, ci restituisce "frammenti di paesaggi mentali" che avevamo solo potuto intuire.

Ottobre 2013

Mariella

Una raccolta di poesie, questa di Luigi Dalmasso, realizzata in fotogrammi limpidi di stampo tradizionale costruiti su scarti riflessivi sulla quotidianità e sull'osservazione del mondo.

Sono considerazioni su fatti, persone, emozioni, inquadrati tra speranza e bisogno reale che non possono non indurre il lettore a riflessioni intense sulla vita. Vi è anche una memoria timida che affiora tra i versi, un parlare mite, un dire sottovoce, un fissare frammenti di passaggi mentali in una continua lievitazione del reale, in una mappa poetica e lirica che non manca di generare emozioni e suggestioni.

Anonimo

Non si può trovar
nulla se non si è
perso qualcosa
(da Ludman Hol)

2004
Versi in proprio

A me stesso



Luigi Dalmasso

Farfalle

Danzanti farfalle notturne
perché non tornate?
Perché aspettate che torni l'estate?

Sono anni ch attendo
di volare
intorno a una lampada pia
di nascere ogni sera
e di morire il mattino

Vi vedo incerte
sull'arido fiume
sospese nel vuoto
e mi pare che siate
un pochino stordite

Vi vedo notturne
dal balcone degli anni
cieche e bizzarre
nel calore d'aprile.
Tornate
- vi prego -
ho bisogno
di magico ardire.

Suona

Suona

suona ragazzo

prova le note

del viver contento

non perdetevi

ora

lo spartito divino.

Corri

se cadi

rialzati

e suona

suona il violino

pizzica le corde

del tuo strumento

alzati in volo

e sfida il destino.

Immagini

Ombre fugaci
fuggitivi richiami
montagne innevate:
cadono lievi
immagini antiche
e svaniscono
e tornano
quando sono sbiadite.

Ma
oggi
resta soltanto
la vetta di un monte
lontano
coperta di neve
come
- nel parco -
Il ciuffo di un bambino.

In ascensore

In ascensore:
secondo piano
io vado al terzo
grazie signore
passano attimi
che sembrano eterni
finché la signora
arriva al suo piano
buongiorno

le dico
buongiorno signore
e chiude la porta
con grande fragore.
Spero soltanto
che la scatola regga
e che al piano mi porti
un poco sorpreso
di quello strano silenzio.

Una cartolina

Saluto
- prima di tutti -
chi non ho conosciuto
poi i compagni e le compagne
le donne che mi hanno amato
le donne che ho perduto
i ragazzi e le ragazze della scuola
gli amici falsi e gli amici veri
gli ipocriti e i sinceri

Saluto
te
con un bacio leggero
soave come il vento
del tuo cuore gentile.
Vi saluto così
senza dare indirizzo
vorrei
ma non posso

davvero

Buona vita a tutti
e che sia sincera.

La televisione

Rintanati sui divani
a milioni
ogni sera
vegliamo inermi
in folta compagnia
di guitti imbonitori
incolpevoli donzelle
incapaci di sognare
liberati finalmente
dal bisogno di pensare

Io
invece
questa notte sognerò un funerale
quattro elefanti
quattro d'antichissima memoria
porteranno fin nel centro rovente
di una sfera
una grande scatola nera.

Paesaggio

Scendo in strada
-quinta di cemento
chiusa in fondo da uno spicchi odi montagna
e cammino fra muri scoloriti
saluto gente che non conosco
respiro il freddo del mattino
compro il manifesto
e lo leggo al bar
con una tazza di caffè.

Esco
incontro due ragazzi con la cartella
han buggerato la scuola
tanto
lì dentro
dicon cose cretine
la bionda fanciulla sorride
anch'io sorrido
e continuo il cammino.

Quadri

Donne mirabili
occulte parole
rocce carnose
fievoli incanti
muti sorrisi
deboli accenti
mantici spenti
arie sottili
lacrime vere
tortuosi pensieri
piogge leggere
poggi ridenti
acque stagnati
cieli splendenti
strade ferrate
meridiani confusi
germi diffusi
città sterminate
caldi ghiacciai
deserti nevosi
così sarà
fino alla fine.

Le aringhe

Le aringhe non mi piacciono.

Non mi piacciono i predicatori

i propagandisti

gli oratori di professione.

Non mi piacciono i pentiti

preferisco il coniglio al civet

e le acciughe al verde.

Non sopporto i saccenti

quelli che sorridono dal mattino alla sera

e viceversa.

Preferisco il cioccolato amaro

gli spaghetti al pomodoro e il vino genuino

non sopporto la televisione e i telefonini

mi piacciono le paste alla crema e le donne gentili

compatisco i superuomini che si vestono in

boutique.

Ora posso dirlo:

io stesso non mi piaccio

preferisco un altro che sia uguale a me.

Il mattino

Erpici profondi
frugano ancora
nel cuore bambino
e muovono appena
la terra antica
dei sogni perduti
anche ora
mentre bevo
il caffè del mattino.

Rivedo
luoghi
e
visi ridenti
ignari del tempo
e mi attardo
a pensare
quanto inutile
è stato
non restare
bambino.
Sono vecchio
e non canto
inutilmente stanco
spero soltanto
di sognare
quando morirà
la luce
del mattino.

Il suonatore

Suono per divertire il popolo
non per carità
leggo ai piedi dell'uomo seduto
che i giorni del mercato
suona all'armonica
un'antica aria provenzale.

Pure fatta di cera
anche la figlia deficiente
diventa donna
con un cestino in mano
fra ninnoli e cianfrusaglie
in quell'angolo di mercato.

Sono due poveri cristi
che tutti chiamano
Giuseppe e Maria
ed ancor ieri
- vigilia di Natale -
Li ho sentiti suonare l'aria provenzale.

Un funerale

Le chiedo
don Alfio
fioriranno
mai
ad un funerale parole vere
e discorsi sinceri?

La prego
Signore
almeno domani
tolga
dal suo dire
temerari richiami.

Il cieco

L'uomo dall'ospizio
non ha mai visto
torri e farfalle
spighe di grano
bicchieri di cristallo.

Viene ogni giorno
ticchettando l'asfalto
sotto i portici
indossa un cartello
CECO
la I rimasta

in un logoro sillabario

Gli cerco la mano
che legge nel buio
e vi poso
quanto basta
- forse -
per un bicchiere di vino.

Incontro

Portami
amica
alla fontana
del giardino
bagnami
i polsi
le tempie
le mani

Fermati
un attimo
- se vuoi -
a parlare
d'amore
ma non pianger
amica
del tempo finito.

Argentini

Sembra un Cristo
raccontato
in un storia per bambini
il ragazzo
che ieri all'oratorio
ha portato un video
di giovani argentini
lieti e testardi
intententi a parlare
dipingere e danzare
in un barrio di Buenos Aires
per dire agli abitanti
che lì abita
un uomo di Videla
un polacco
un torturatore di donne
e ladro di bambini

Il suo viso
è incorniciato
da una barba sbarazzina
ed è sereno
quando racconta
dei ragazzi
e di quel che fanno
perché nulla
di quel tempo
cada nell'oblio.

Anche per me
è venuto
il ragazzo argentino.

Nuto

Cinquanta fazzoletti
Partigiani
l'hanno salutato
al monumento di Mastroianni
poi Nuto se n'è andato

A noi
restano le sue storie
d'un tempo feroce
di vinti e di oppressi
contadini e partigiani
soldati e generali
poeti e cavalieri
potenti e sottomessi
giusti e neri
liberi e schiavi

Dicono
una storia
che nessuno potrà negare
dicono all'uomo
che
è tempo di cambiare.

C'è ancora

Ce n'è ancora abbastanza
per cantare.

Fioriranno margherite
nei campi abbandonati
per dire ai contadini
di tornare.

Dalle fabbriche usciranno
operai vestiti a festa
e i capitali cliccati
affogheranno
in un mare di patate.

Ci saranno nuovi soli
stanchi di star fermi
e le cicogne porteranno
bimbi neri rossi gialli

Se si fermano domani
qualcosa resterà
perché ancora c'è nel mondo
la voglia di cantare.

La barca a vela

Il vento fuma la mia pipa
il fumo si perde lontano
verso ombre incerte
di amanti serali.
Ha divelto i miei pensieri
dal ceppo dei ricordi
e io sto con i tronchi tagliati
sparsi sul prato.

Vedo una barca lentissima
Incagliata fra gli scogli
Le vele abbandonate
Sullo scafo incatramato.

La bionda ragazza guarda le stelle
e piange
vorrebbe un po' di vento
per andare lontano.

Le accarezzo l'umido volto
e le porgo la mano
il vento è tornato
e vedo la bianca vela
andare
andare.

Immobile stella

Immobile stella solitaria
che appari ad occidente
quando ancora il giorno non è spento
cosa vuoi dire al mio sguardo attento?

Vuoi forse guidarmi lontano
ad inseguire orizzonti immaginari
che si espandono all'infinito
sino alla fine del tempo?

Guida solitaria e taciturna
tu non sai quant'è breve il cammino
qui
ove pascolano uomini spenti.

Il presidente

Una pigna cade
con un tonfo leggero
dall'albero centenario
ai piedi del lettore
di una missiva elettorale

Il figlio di operai
- ora capitalista -
scrive che vuol diventare
Presidente.

Le pigne
- lì davanti -
han fatto un tappeto
di lumini spenti
come il giorno dei morti
in un cimitero.

Merda
mille volte merda
auguri presidente!

Notte

Notte
mezza luna
due stelle
opache luci
sulle strade

blu danzante alle finestre.
Una farfallina
cade
e muore
sul libro di Le Goff.
L'altra
che si avvicina
subirà la stessa sorte
ma io spengo la luce.
Ora non può.
Forse domani.

Il giocattolo

Mi accompagnano le stelle
nel peregrinare incerto
fra pensieri inariditi
monotoni e stanchi.

Bianche marine
algide vette blu
scogli bruni
verdi laghi
sono cartoline sbiadite
piccole viti
del giocattolo universale
che si sono perdute
nei tombini delle strade asfaltate.

Un merlo canta
fino a sera
poi tace

resta assoluto
il silenzio delle stelle
udito soltanto
dal mio immoto andare.

Il giocattolo
è fermo
una fotografia che tace.

Mi basta

Mi basta che tu dica ciao
con quel bel sorriso
dolcissimo e vago
che a qualcuno regali
ogni tanto.

Mi basta che tu mi copra le spalle
con la coperta posata sul letto
quando mi assale la febbre
portata dal vento.

Mi basta che tu non senta
parole non dette
e il loro silenzio.

Mi basta una brezza leggera
per andare lontano
ma
- se non puoi - dimmelo sottovoce
sì che io non senta.

Quando?

Quando è stato?

Non temevo scorci oscuri
o malevoli sicofanti
né il confuso sciabordio
su opposte riviere.

Ero forte e audace
immortale come la pietra
servo e padrone
di me soltanto

Quando è stato?

Innamorato del sole
ero un dio minore
ma quando?

Ora resto
faticosamente
resto a guardare.

La clarissa

La clarissa che parlava con Dio
è morta di preghiere
la voce spenta
nel tocco della morte

È giunta l'ora del silenzio
mummificato in un fossile
risparmiato dai famelici vermi
che cercano il sangue dei vivi.

Il suo dio è morto
è morto nell'ombra del giardino
ove le bianche oche
battono i becchi al vento.

Il vento

S'apre l'azzurro
Fra i nembi disfatti
Ma presto il sipario si chiude
Manovrato dal vento.

Poi
improvviso
un silenzio sospeso
come ali di un nibbio
sui pianori montani.

L'attesa di un coro
di gocce annunciate
e
silenzio in platea
sul prato deserto
ma il sipario non s'apre
abbandonato dal vento.

Benito Garbin, Adriana Stevanin

Due comunisti, dal Veneto alle fabbriche di Torino



Torino 1980, Garbin sorridente dietro l'oratore e altri operai con Enrico Berlinguer alla Fiat

Sono nato a Montagnana, nel Veneto, il 13 dicembre 1934. Il prossimo anno arriverò agli ottant'anni. Di Montagnana, in salotto ho il quadro con le mura.

La famiglia era povera, con nove figli (io ero il sesto), ma ha vissuto sempre con grande dignità. Mio padre ha sempre fatto i salti mortali per darci da mangiare.

Ha lavorato per una ventina d'anni come cantoniere per il comune. Inoltre era “mediatore di esseri umani”, accordava i vaccari con i proprietari che li assumevano.

Da questi veniva pagato in natura, con prodotti della terra. La camera da letto dei miei, in alcuni periodi dell'anno, era piena di sacchi di grano.

Il cibo era un problema per noi. Se il padre non era seduto a tavola non si iniziava a mangiare. Mia madre stava seduta vicino al focolare e avanzava sempre qualche cosa per il figlio che aveva più fame. Facevamo il pane in casa. Mi commuove e mi tormenta, ancor oggi, pensare ai sacrifici che i genitori hanno fatto per noi.

Quando, più grandi, noi figli chiedevamo qualche soldo, la domenica, mia madre ci dava quel che poteva, prendendolo dal grembiule.

Mio padre è andato in pensione, nel dopoguerra, con 19.000 lire al mese.

Il lavoro

A Montagnana il lavoro era poco, non c'erano industrie. Era dura anche perché la mia famiglia era di sinistra. Non ci facevano lavorare.

Sono andato a scuola sino alla terza elementare. Avevo soggezione e paura della maestra. Mi nascondevo per non andare in classe. Dopo la guerra, ai corsi serali ho preso la licenza elementare. Dopo tanto tempo, nella seconda metà degli anni settanta, con i corsi delle 150 ore, la terza media.

Ho iniziato a lavorare a otto - nove anni, in campagna. Il lavoro era durissimo: dieci, dodici ore al giorno; tagliavamo il grano con la falce. È successo, una volta, che noi bambini dopo avere raccolto il grano, per la fatica, ci siamo addormentati sotto ad un albero. Si è messo a piovere e noi abbiamo continuato a dormire, tanto eravamo stanchi. È passato un signore a svegliarci.

Eravamo trattati male. Anni più tardi, il padrone, un giorno ha insultato mio fratello. Io non c'ho più visto; stavo tagliando il grano con la falce e gli ho messo la falce a pochi centimetri dalla faccia, dicendo che se non la smetteva gli facevo fare una brutta fine. Le condizioni erano tremende per tutti.

Poi ho lavorato per una fornace che produceva mattoni e blocchi di cemento.

Nel dopoguerra, mio padre è andato in pensione, dopo una vita di lavoro, con 19.000 lire al mese.

Io ero affascinato dai discorsi e dalle discussioni. A Montagnana un insegnante ci diceva sempre di leggere e ad Este ho incontrato un professore comunista che per primo mi ha parlato di Marx.

A dodici anni mi sono iscritto ai *Pionieri*, a quattordici alla Federazione giovanile comunista (FGCI). Quando vi erano gli scioperi nel Polesine, i più grandi portavano anche me.

E pensare che da bambino volevo diventare prete. Avevo letto un libriccino *La dottrina cristiana* ed ero convinto che la Chiesa aiutasse i poveri, i più deboli, mettendo in atto il *Dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati...*

La mia famiglia, comunista, era dileggiata in Chiesa. Spesso, nelle prediche, eravamo citati come esempio negativo. Il nostro piccolo quartiere era chiamato “piccola Russia”. Sul nostro terreno si tenevano le feste dell’“Unità”; veniva sempre, per il comizio, un compagno di Montagnana. In una festa, mio padre aveva messo su un palo la bandiera rossa e il prete l’aveva insultato e minacciato. Non ho fatto il militare perché ero di famiglia numerosa, ma soprattutto perché ero comunista. Nel periodo della guerra fredda, non volevano comunisti all’interno dell’esercito che allora era popolare.

In Piemonte, in Germania, in Piemonte

Mio fratello maggiore era venuto in Piemonte, per lavorare in campagna, in una cascina sulla collina di Casale Monferrato. Progressivamente ci siamo spostati tutti. Sempre in bicicletta.

Sono arrivato anch’io in bicicletta, a diciassette anni. Ho fatto tre - quattro stagioni, poi sono emigrato in Germania. Un amico aveva un fratello minatore in quel paese e ci aveva detto che là si trovava lavoro. Sono partito con tre amici del mio paese. Alla frontiera, i doganieri austriaci ci hanno perquisiti e hanno trovato nelle valigie stivali, scarponi e abiti da lavoro. Avrebbero dovuto rimandarci in Italia, ma si sono impietositi e ci hanno permesso di entrare in Germania.

La miniera era nel nord, in Sassonia. Il padrone ci ha chiesto se sapevamo parlare tedesco. Io ho risposto *ja, ja*. Qualcuno mi aveva insegnato le prime parole che servivano per il lavoro. Mi ha assunto.

Dal cantiere raggiungevamo la miniera, a piedi, dopo due o tre chilometri. L’ascensore ci faceva scendere per 3.000 metri. Lavoravo sempre in ginocchio, davanti alla taglia (venatura) di carbone. Ad ogni mezzo metro di carbone fatto, dovevo mettere i puntelli. Era pericoloso. Ne ho tirato fuori più di uno!

Il peggio era quando “chiudevano l’aria”, perché non potevamo respirare per trenta secondi. Restavamo pieni di sudore. Peggio ancora quando avanzavamo nella galleria. Ai lati avevamo le taglie di carbone.

Eravamo italiani, tedeschi, ungheresi, croati, greci...

Alla fine del 1956, la crisi delle miniere. Costava meno il carbone che arrivava dall’estero. Hanno chiuso le miniere e ci hanno mandati via. Ancora oggi, prendo 50 euro al mese per i quattordici mesi di lavoro all’estero.

Ho ancora lavorato nell’agricoltura nel vercellese. A Torino avevo un fratello e due sorelle. Sono stato assunto in un cantiere, dalla impresa Comoglio. Ho fatto domanda per entrare in fabbrica. Lavorare in fabbrica era il mio sogno. Mi hanno

risposto la FIAT e la Pininfarina. Ho scelto la FIAT. La fabbrica, per me, è stata un'università di vita.

Adriana. Io sono nata nel 1937, a Megliarino di San Vitale, sempre in Veneto. Ero la seconda di sei figli di una famiglia contadina.

A sette - otto anni sono andata a lavorare in campagna a raccogliere bietole e granturco. Lavoravo inginocchiata, avevo le ginocchia piene di sangue.

A quattordici anni sono andata a Rive, nel vercellese, per il lavoro nelle risaie. Eravamo sempre nell'acqua, sempre chinate a mondare il riso. Davanti mettevano una esperta che andava veloce, per farci correre di più. Tagliavo anche il riso. Lo ho fatto per quattro anni, con mia cugina e altre del paese.

A scuola ho frequentato le elementari. Poi l'avviamento professionale, alla sera, perché durante il giorno dovevo lavorare.

Ho seguito corsi da sarta. Una piccola fabbrica di jeans ci portava il lavoro a casa. Questo ho fatto fino al matrimonio, nel 1957. Ci siamo sposati senza avere niente. I suoi ci hanno dato una stanza, a Montagnana. Nel 1961 è nato nostro figlio, Claudio.

Arrivato a Torino, sono stato ospite di mia sorella, poi ho trovato un letto in via della Consolata. Un letto per due persone, perché facevamo turni diversi. Torino era piena di meridionali disperati, appena arrivati in città, alla ricerca di un alloggio. Ho cercato subito una sede del Partito comunista. Ho trovato quella di via Monte di pietà dove, per primo, ho incontrato Simonetti.

La domenica andavamo a vendere "L'Unità", "Rinascita", "Vie nuove". Giravamo casa per casa.

Alla FIAT era dura, c'era la caccia alle streghe contro i comunisti. Un nostro slogan era: "Fiat e galera sono la stessa cosa". Gianni Mercantino, il segretario del partito, mi aveva consigliato di non espormi. Usavamo tutti i metodi: sull'autobus dicevamo che le cose non andavano bene, discutevamo con i passeggeri, i tranvieri mettevano "L'Unità" bene in vista.

Per anni, non arrivavamo a fine mese. Un vicino di casa, socialista, ogni tanto ci prestava mille lire, senza farcelo pesare. Siamo sempre riusciti a renderglielo.

Abbiamo vissuto prima a Settimo torinese, poi in una casa di ringhiera, poi ci siamo trasferiti qui, in via Gamalero.

In seguito, le condizioni sono migliorate. Quando il figlio è un po' cresciuto, anche Adriana ha iniziato a lavorare in una fabbrica, in via Gorizia (oggi vi è un supermercato).

Sono stato per anni addetto alle presse, poi sono passato alle grandi presse (cofani, porte), poi per vent'anni ho trasportato merce con il muletto.

Quando sono entrato, il caporeparto mi ha subito detto: *Qui non si fa politica e non si parla di sindacato; se proprio vuoi iscriverti, scegli il SIDA* (il sindacato giallo).

Invece, ho fatto politica, nella sezione FIAT, in via Passo Buole. Nei primi tempi, ho conosciuto i compagni; spesso parlavi con uno, ma avevi paura di scoprirti, di far sapere che eri comunista. Ricordo, in particolare, Giovanni Longo, della V Lega FIOM. Preparavamo i volantini e li portavo nascostamente in fabbrica. Li mettevo in un cassone perché gli operai potessero leggerli. Rischiavo il licenziamento e la disoccupazione, perché chi era licenziato dalla FIAT era un appestato e non trovava lavoro in altre fabbriche.

Quando incontravi un compagno, nasceva una solidarietà eccezionale. A metà decennio ho incontrato Giulio Gino e Casasole. Con loro ho collaborato per anni.

Anche nelle difficoltà, gli operai capivano che fra i sindacati vi erano differenze. Sentivamo da un altoparlante le riunioni della Commissione interna. Quando parlavano i rappresentanti di SIDA, CISL, UIL tutti battevano le posate sul baracchino. Quando parlava Emilio Pugno, vi era un silenzio totale.

Un giorno, ma qui ci avviciniamo al '68, Giulio Gino, Casasole e io siamo saliti su un tavolo e abbiamo iniziato a parlare della condizione degli operai. Per pochi minuti. Quando sono entrati i guardiani e hanno chiesto chi aveva parlato, nessuno glielo ha detto. Qualche giorno prima era stato licenziato un nostro collega, Calì.

Il '68, l'autunno caldo

Lavoravo alle presse: quattro lavoratori per pressa, quaranta per ogni batteria. Siamo ripartiti a causa dell'ingresso di tanti meridionali. Il clima è cambiato. Il ribellismo meridionale ha portato ai cortei, al parlare e discutere di più, alle grida.

In una assemblea, Guidi, della Commissione interna, ha proposto due ore di sciopero. Io sono salito su un cassone e ne ho proposte otto. C'era una grande disponibilità alla lotta e occorreva coglierla. Ho sempre ricordato ed approvato una frase del socialista Ferrero: *I padroni hanno più paura del silenzio delle macchine che del casino dei cortei.*

Abbiamo preso coraggio anche per la continua presenza degli studenti ai cancelli. Era molto attivo Giovanni De Luna, ma la gente che veniva dalla campagna, in particolare dal cuneese, non lo capiva. Un giorno gli ho detto: *Io voglio diventare padrone del mio lavoro, voglio poter dirigere la fabbrica.* Loro proponevano di distruggere e di ripartire dalle ceneri. Glielo ho ricordato quando lo ho visto, non molto tempo fa e lui mi ha risposto che avevo ragione.

Ho partecipato alle assemblee studenti-operai a palazzo Nuovo. Andavo con Felice Celestini. Ho trovato disordine, sporcizia dappertutto. In assemblea ho detto: *Noi lottiamo perché i figli degli operai vadano all'università, ma non in questo casino. Fischiatemi pure, ma poi ci incontreremo davanti ai cancelli della fabbrica.*

Nessuno ha osato rispondermi. Era difficile capirsi.

Ho sempre partecipato al "Consiglione" che si teneva al cinema Smeraldo. Parlavamo di riforme, di unità fra nord e sud, di abolizione delle gabbie salariali.

Nel luglio '69 vi sono stati gli scontri di corso Traiano. Siamo usciti dalla fabbrica durante le cariche della polizia. Dalle finestre la gente buttava vasi e tutti gli oggetti sui poliziotti; ci siamo rifugiati alla V Lega; la porta è stata sfondata dagli agenti con i calci dei fucili. È stato il momento in cui è partita la nostra voglia di cambiare Torino, di avere diversi orari di lavoro, una città in cui i lavoratori contassero.

I rapporti con gli extraparlamentari erano difficili. Dopo l'autunno caldo, ad una manifestazione pubblica, hanno duramente contestato Trentin. Pugno ci ha fatto una strigliata tremenda accusandoci di non saper neppure difendere i nostri dirigenti. Questa, per lui, doveva essere il primo impegno per i militanti.

Vi era sempre il problema delle provocazioni. Anni dopo, penso intorno al '74, '75, nel corso di un corteo interno, in Carrozzeria, ho visto uno che rovesciava e rompeva tutto, lanciava bulloni, in strada urlava: *Sindacato venduto*. Lo abbiamo fermato e gli abbiamo sfilato la tuta. Aveva la divisa da guardiano.

Adriana Nel 1961 è nato nostro figlio, Claudio. Vivevamo da parenti, in un sottoscala in via Barbaroux. Sono tornata in Veneto, con il piccolo, ospite della famiglia.

I parenti hanno seguito il bambino e io sono andata a raccogliere mele per comprare la legna e qualche mobile.

Quando sono tornata in Piemonte, ci siamo trasferiti a Settimo. Di giorno cucivo per una impresa di abbigliamento, di notte assemblavo le biro.

In seguito siamo venuti in città, in corso Orbassano, in una casa di ringhiera. "Facevo ore" nelle case, portandomi dietro il figlio.

Nel 1967 il bambino aveva sei anni e ho potuto entrare in fabbrica, alla ELA, in questo quartiere, che produceva capi da uomo. Occupava 380 persone, del Piemonte, del Veneto, del Meridione.

Il sindacato non era presente. Ho fatto entrare io la CGIL. Ho contattato sindacalisti che venivano a volantinare, ho iniziato il tesseramento. Ho fatto duecento tessere per la CGIL e duecento per il partito, per la trentesima sezione.

Il partito faceva tutto: attività politica, ma anche la scuola di taglio, i corsi di pittura, di ballo. Sono entrata nel direttivo di sezione. Non ho potuto insegnare al corso di taglio perché, oltre al lavoro, avevo la casa e il figlio.

Abbiamo festeggiato gli ottant'anni di Rita Montagnana. Lei ha chiesto che, se vi fosse stato un discorso, questo fosse tenuto da un operaio. È toccato a mio marito. È stato, per la nostra famiglia, un onore.

Nel 1977 la ELA si è trasferita a Rivalta. Gli occupati erano mille. Ho dovuto ricominciare daccapo, ma anche lì ho costruito il sindacato. Mi alzavo alle quattro di mattina, andavo a dormire a mezzanotte. Producevamo capi da donna. Oltre al lavoro in produzione, vendevo allo spaccio aziendale.

Sono stati i più bei periodi della nostra vita.

Mi impegnavo moltissimo in sezione, per le feste dell' "Unità", in cucina, servendo ai tavoli, vendendo le rose per il finanziamento. Preparavo le coccarde per il primo maggio.

Due fratelli fascisti un giorno mi hanno minacciata, dicendomi: Conosciamo tuo figlio. Ho risposto duramente.

Sono andata in pensione nel 1990, dopo ventitré anni di fabbrica sommati ai contributi ricevuti per il lavoro in campagna. Quell'anno avevo subito due operazioni di ernia del disco.

I 35 giorni

Nell'autunno 1979 la FIAT ha licenziato 61 persone, dodici delle quali lavoravano alle Presse. Un dirigente mi ha chiamato per chiedermi se ero d'accordo. Ho risposto di no.

L'anno successivo, 1980, leggiamo un articolo di **Fassino** sull'"Unità", che dice che la FIAT vuole buttar fuori 14.000 dipendenti. Noi blocchiamo i cancelli. Tornati dalle ferie organizziamo uno sciopero di otto ore. Parlo spesso con Giulio Gino e siamo preoccupati. Ci tornano alla mente i racconti sugli scioperi e sulla sconfitta frontale degli anni '20. A Piero Fassino ho detto: *Ai cancelli ci lasciamo le mani.*

Abbiamo organizzato le proteste e l'occupazione. Nel quartiere è stata forte la solidarietà dei commercianti. Avevamo aiuti da altre città. Anche artisti, intellettuali ci davano la solidarietà. La FIAT ha trasformato i licenziamenti in passaggio alla Cassa integrazione per un numero altissimo di occupati.

Alle porte è venuto **Enrico Berlinguer**. Ho una fotografia con lui.

È stato alla porta cinque, davanti alla palazzina, poi alla diciassette. Non eravamo pronti. Non avevamo preparato palco, microfono... Causin di Racconigi ha messo

il camioncino come palco. È arrivato l'altoparlante. Tutto è stato a posto in pochi minuti. Norcia ha chiesto al segretario: *E se decidessimo di occupare?* La risposta è stata chiara. Berlinguer non ci ha invitati ad occupare, ma ha affermato che se i lavoratori avessero occupato, il partito avrebbe appoggiato la loro scelta. Lo ha ripetuto nel grande comizio, alla sera, in centro.

In contemporanea, però, alla "Festa dell'Unità", a Italia '61, vi era uno stand pubblicitario della FIAT. Ho chiesto: *Ma come, quelli in fabbrica ci massacrano e noi gli facciamo la pubblicità e prendiamo i soldi da loro?*

Sempre alla festa, è stato organizzato un dibattito tra Bruno Trentin, Arisio e un dirigente della FIAT. Ho chiesto che facessero parlare anche un operaio. Fassino mi ha risposto che la festa era stata organizzata così e che se non ci piaceva, ce ne potevamo andare.

Giorno per giorno, le difficoltà sono cresciute, anche nel rapporto sindacato-lavoratori. Un giudice ha minacciato di mandare la forza pubblica. Trentin ha proposto di cambiare la forma di lotta. Oramai, però, eravamo sfilacciati.

Mesi dopo, abbiamo organizzato una gita a Reggio Emilia, con tre autobus. Il segretario del grande PCI di Reggio mi ha assicurato che, ogni giorno, durante la vertenza, telefonava alla federazione PCI di Torino per chiedere di che cosa avessimo bisogno. La risposta era sempre che avevamo bisogno di nulla. Qualcuno voleva perdere?

Adriana Molti in Cassa integrazione facevano il doppio lavoro. Poi ci è scesa sulla testa la marcia dei "quarantamila". Ognuno dei partecipanti ha preso 50.000 lire, ha avuto la giornata pagata.

Un mattino, mentre eravamo davanti ai cancelli, ho sentito dire che Arisio ha organizzato una manifestazione, contro la nostra agitazione, al teatro Nuovo. Alcuni di noi, immediatamente, sono andati la, davanti al teatro, a gridare: *Venduti!*

Sono usciti dal teatro e si sono incamminati per corso Massimo d'Azeglio. Il corteo si è ingrossato; ho incontrato Lucio Libertini, preoccupato. *Che cosa facciamo?* Mi ha risposto: *Vedremo, vedremo.*

"La Stampa", in un primo tempo, ha parlato di 10.000 persone, "L'Unità" di 15.000, poi "Repubblica" ha tirato fuori la cifra di 40.000 che è rimasta per sempre.

A mio parere, il PCI e la CGIL avevano già deciso di chiudere la vertenza. Una domenica mattina, avevo partecipato ad un comizio di Giancarlo Pajetta per il PCI.

Gli avevo chiesto di venire in fabbrica, per esprimere solidarietà. Aveva rifiutato perché *era una questione sindacale*. La frittata era fatta.

“La Stampa” ha scritto che vi sarebbe stata la Cassa integrazione per 23.000, ma che poi questi sarebbero rientrati. Ci voleva poco a capire che era impossibile.

La FIAT, sino a poche settimane prima aveva sempre assunto, per gonfiare il numero e poi poter licenziare chi voleva lei.

Anni dopo, ho saputo che Lama aveva detto a Romiti: *Noi abbiamo perso, scrivete voi l'accordo*.

All'assemblea per votare l'accordo, da noi era presente Benvenuto. La maggioranza è stata di no, ma hanno fatto vincere i sì. Io ho detto: *Questo non è un accordo, è il tradimento della classe operaia* e ho dato un calcio a Benvenuto. Glielo ho ricordato anni dopo, incontrandolo.

Alle presse sono continuati gli scioperi. Cesare Damiano ci ha detto: *Abbiamo perso, smettete di scioperare*. Ad una riunione del PCI, Marchetto ha sostenuto: *Se vogliamo far finire gli scioperi, dobbiamo far fuori Garbin, Giulio Gino, Celestini*. Da questi fatti sono nati il gruppo dirigente e la linea del futuro PDS. Per anni noi siamo stati considerati “stalinisti”.

Sono stato segretario del partito alle Presse. Gli iscritti erano 500. A me sembrava un grande risultato, ma, in un congresso, Pajetta chiese: *Quanti sono gli operai?* Secondo lui, tutti gli operai si sarebbero dovuti iscrivere al partito.

Il dopo accordo: l'inferno

Dopo l'accordo, moltissimi sono finiti in Cassa integrazione. La situazione politico-sindacale si è sfaldata. Io sono rimasto in fabbrica, ma mi sono trovato come un pesce fuor d'acqua. Ho vissuto tredici anni di inferno. Un guardiano aveva l'ordine di controllarmi, di beccarmi in fallo perché fossi licenziato. La FIAT ha ordinato alle altre industrie di non assumere i suoi cassintegrati. Ha voluto distruggere tutta l'organizzazione sindacale e tutti i quadri, i militanti.

Quella sconfitta ha cambiato l'Italia. Il paese ha preso un'altra piega.

Anche il partito è cambiato. C'erano già tutti i presupposti per lo sfascio. Qualcuno organizzava riunioni separate. Negli anni '80 era segretario Gianni Mercantino, ma si è ammalato. È stato eletto Piero Fassino. Per noi sono stati anni terribili, in fabbrica e nel partito.

Adriana Ho sofferto moltissimo, me la sono presa. Ho pensato: “Qui stanno diventando tutti matti. Se tornasse in vita mia madre!”. Trovarsi così dopo avere lavorato tanto per il partito! Non voglio neanche parlare di quella fase.

Dopo la Bolognina di Occhetto, non mi sono più iscritto. Frequentavo *Interstampa* in via S. Quintino e il *Circolo Mondo nuovo* in corso Rosselli. Sono stato contattato quando stava nascendo *Rifondazione comunista*.

Nei primi tempi, *Rifondazione* è stata molto vivace, ha avuto grande iniziativa. Grande l'apporto di Libertini e Garavini. Il primo circolo si è formato a Borgo S. Paolo. Novelli, purtroppo, non ha aderito. Vi era un grande entusiasmo, ma è stato un errore avere mescolato troppe tendenze, troppi partitini. Sarebbe stato molto meglio se vi fosse stato solamente lo spezzone uscito dal PCI. Ho molta stima per Franco Turigliatto, ma vi erano sempre discussioni, problemi.

In un primo tempo, Garavini pensava ad un movimento, non ad un partito. Ricordo una riunione al parco Rignon, dopo la Bolognina. Poi ha accettato le scelte della maggioranza. Quando, nell'estate 1993, è stato estromesso, vi sono stati molto malumore, grande incertezza.

Gli anni di Bertinotti sono stati contraddittori. Bisogna dargli atto che, nella prima fase, ha compiuto cose egregie, scelte importanti. Ho iniziato a preoccuparmi, però, perché, quando ha visitato il nostro circolo, ha guardato i quadri alle pareti e ha detto: *Qui bisogna cambiare qualche cosa*.

Alla caduta del primo governo Prodi (1998) ho difeso Bertinotti. Sono rimasto in *Rifondazione* perché era sbagliato dividere il partito.

Adriana Era sbagliato dividere il partito. Ho iniziato a preoccuparmi. Ho sofferto per tutte le scissioni e polemiche ancor più che per la fine del PCI.

Torino ha dato vita al nucleo più forte di *Rifondazione*. Oggi siamo quasi scomparsi. Che cosa è successo per ridurci così? Quando lavoravo al circolo eravamo sempre in piazza, al mercato di S. Rita, in mezzo alla gente per volantinare, discutere, spiegare, parlare. Oggi vi è il deserto.

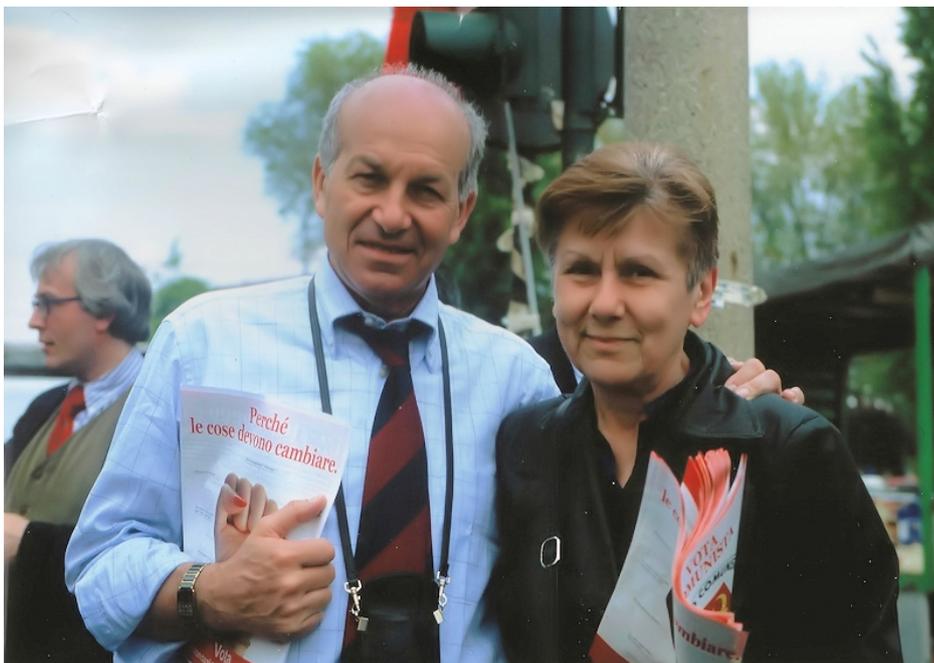
Il partito non ha mai fatto sintesi. Hanno sempre prevalso i litigi. Abbiamo sprecato un grande patrimonio. I torinesi vedono nel partito lo strumento per risolvere i problemi della gente. Se hai l'1%, nessuno ti guarda. Servono idee, progetti. Viviamo la maggior crisi del capitalismo, ma nessuno ha progetti per il suo superamento.

Adriana Per *Rifondazione* ho lavorato tanto, al circolo, alle feste. Preparavo le coccarde per il primo Maggio. Ho partecipato a tutte le manifestazioni. A Genova, nel luglio 2001, me la sono vista brutta. La polizia ci ha sparato i lacrimogeni.

Uno mi ha quasi colpita. Ho perso sangue dal naso e dalla bocca. Ho temuto di morire. Uno studente nero mi ha fatta entrare in un portone e mi ha salvata.

Il partito ha cambiato la mia esistenza. Ho realizzato parte dei miei sogni, soprattutto quello di entrare in fabbrica. La FIAT è stata la mia università, frequentata in mezzo ai miei fratelli. Ancora oggi, quando incontro ex colleghi, fra noi rinascono subito l'amicizia, la fraternità. Sono partito dalla campagna avendo nulla, quasi analfabeta e ho parlato, in assemblee, a diecimila persone! Ho parlato con tanti dirigenti. Ho grande ammirazione per Togliatti e per il suo genio politico, ma ho sempre stimato di più gli uomini d'azione: Pietro Secchia che ho conosciuto, Giancarlo Pajetta, Luigi Longo, Lucio Libertini.

Adriana Sono contenta della mia vita. Siamo sempre andati d'accordo; abbiamo compiuto insieme tutte le scelte. La politica ha dato un senso alla mia vita, ho sentito sentimenti di fratellanza. Quando sono stata ricoverata in ospedale, ho incontrato una compagna che non vedevo da trent'anni. Mi ha abbracciata.

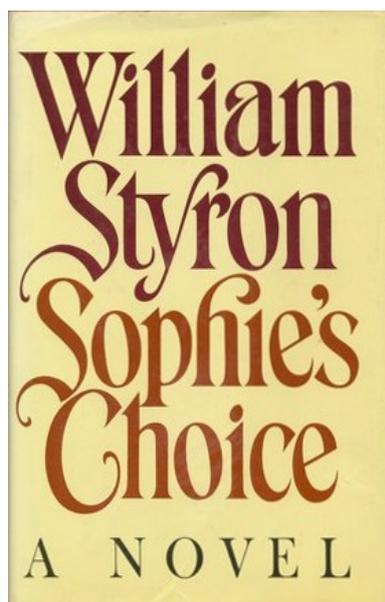


Adriana Stevanin con Fausto Bertinotti

Presentazione de “La scelta di Sophie”

di Franco Di Giorgi¹

La scelta di Sophie è il famoso romanzo di William Styron che, per la storia che racconta (il dramma dei sopravvissuti ai Lager nazisti) può risultare utile per un esame o comunque per una riflessione storica, filosofica e letteraria sui presupposti culturali che hanno portato all'affermazione del nazismo. Oltre al senso di colpa, il tema principale che travaglia la coscienza di tutti i protagonisti di quest'opera dello scrittore americano è



la *redenzione*, giacché tutti loro si vedono, chi in modo e chi in un altro, alla ricerca di una via di salvezza dal passato che li ha dolorosamente segnati per la vita. Il problema della redenzione implica logicamente quello della colpa, e questa a sua volta, per poter essere avvertita in tutta la sua gravità, presuppone un “senso” di colpa, ossia una capacità di sentirla, di avvertirla, vale a dire presuppone la *coscienza della colpa*. Ora, uno dei presupposti fondamentali di ogni totalitarismo consiste proprio nella *anestetizzazione* della coscienza, vale a dire nella sua calcificazione, tale per cui ad essa risulta impossibile rendersi conto non solo della gravità della propria colpa, non soltanto della orribilità delle proprie idee, dei propri progetti e delle proprie azioni, ma anche delle vocazioni personali che quella sterilizzazione ha messo

a tacere. Ciò significa che il nazismo, così facendo, ha soffocato nei ragazzi tedeschi le loro più intime e autentiche inclinazioni, le quali sono impossibilitate a manifestarsi a causa proprio della cementificazione della loro anima. In una parola, questa mostruosa ideologia ha negato in essi proprio quella *libertà* che Kant aveva posto a fondamento della legge morale. Ne vengono fuori così degli uomini mediocri, incapaci di innalzarsi a quella libertà, impotenti a realizzare il proprio sé e in grado di scambiare il dovere morale con il dovere del Führer. Ma si sbaglierebbe se si pensasse che questo processo di *mediocrizzazione* sia proprio solamente dei regimi totalitari. Esso è bene evidente negli Stati democratici, sia dell'Ottocento (ne sono testimoni i Bouvard e i Pécuchet flaubertiani) sia del Novecento (basta farsi un giro per quelle scuole che Musil definiva “**stabilimenti di pollicultura**”). La cosa dunque ci concerne. Riguarda tutti noi. Il pericolo minaccia le nostre società decadenti. C'è poco da stare tranquilli. Urge coltivare *criticamente* la propria coscienza, la *propria* intelligenza. *Sapere aude*, ammoniva infatti Kant già nel 1784 rispondendo alla domanda *Was ist Aufklärung? Che cos'è l'illuminismo?*

¹ (N.d.R., Franco Di Giorgi, saggista e docente di storia e filosofia al Liceo “A. Gramsci” di Ivrea).

La scelta di Sophie

«Cosa posso fare per essere salvo?»

Tu mi hai ispirato: so con te ciò che non ho mai saputo, perché il tuo sguardo non è dentro di me, né dentro il mondo. Io mi sono confuso con me stesso e il mondo. Ho creduto che il mio dovere fosse qui. Ma il potere che io ho servito non ha un solo modo per escludere, per segregare, martirizzare e assassinare coloro la cui vita esso non considera degna di essere vissuta. Ne ha anche un secondo, che è quello che ha fatto di me un suo servo. Così la mia vita è divenuta degna di essere vissuta davanti al potere: ma ormai non lo è più davanti alla mia coscienza. Di quanti delitti sono stato complice, per un odio che per servilismo verso i padroni ho *realmente* provato, senza renderli conto che i padroni mi rendevano oggetto della stessa specie di odio, davanti a coloro che invece mi sono fratelli»

*(P.P. Pasolini, San Paolo)*².

I. La scelta di Sophie

1. Più che un romanzo sulla ‘scelta’, il testo, ormai classico, di **William Styron**, *Sophie’s Choice, La scelta di Sophie*, del 1976³, è un libro sul rimorso, sul senso di colpa, sulla necessità della morte, sulla sofferenza preziosa e soprattutto sulla *redenzione*. Quasi tutti i personaggi che lo compongono, infatti, sono profondamente travagliati da questi sentimenti conflittuali e angosciosi. La ragione di ciò risiede nel *momento storico* in cui l’autore ambienta il suo lungo romanzo. La lunghezza dipende dalla molteplicità dei piani narrativi legati fra di essi sia da

² Einaudi, Torino, 1977, p. 70. Si tratta della confessione che un carceriere tedesco fa a San Paolo, quando questi, all’epoca del nazismo (nella trasposizione pasoliniana della vita dell’apostolo), si trovava detenuto in una prigione di Monaco o di Colonia. Essa è inserita in uno degli appunti (48) per la sceneggiatura che Pasolini aveva scritto in vista di un film (mai realizzato) sulla vita di Paolo di Tarso.

³ Mondadori, Milano, 2005.

vincoli narrativi sia da necessità espositiva, ma anche da ragioni storiche e spazio-temporali che trovano la loro giustificazione nella citazione che l'autore fa di alcune tesi tratte dal saggio di George Steiner, *Language and silence*, del 1967⁴. Gli anni in cui si svolge il romanzo sono quelli immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, ed esattamente il 1947. Anni cruciali, per quanto riguarda l'assetto e le prospettive storico-politiche dell'intero pianeta, specie dopo Hiroshima e Nagasaki, con gli sviluppi imprevedibili della guerra fredda e, ovviamente, con gli effetti postbellici provocati dalla Germania nazista. Le circostanze relative alla 'scelta' di Sophie riguardano solo quindici delle seicentoquindici pagine del romanzo, ovvero le pagine conclusive del quindicesimo capitolo, il penultimo. L'intera vicenda di Sophie, cioè, avrebbe potuto essere narrata in meno di venti pagine, le quali risultano nondimeno imprescindibili per il lettore che voglia ritrovare e comprendere il motivo fondamentale di tutto quanto il libro: la *redenzione*, appunto. Si tratta di una redenzione di cui, per motivi storico-culturali, sono alla ricerca un po' tutti i personaggi del romanzo.

2. Insieme a molti prigionieri, tra cui Wanda e altri componenti della resistenza polacca, il 1° aprile 1943, **Sophie Zawistowska** giunge con il treno sino all'interno del Lager di Auschwitz-Birkenau. Una volta scesa sulla banchina ferroviaria, si trova dinanzi un giovane Hauptsturmführer, dottore in medicina, medico addetto alle selezioni. Stingo - l'io narrante e protagonista egli stesso del romanzo - lo battezza Fritz Jemand von Niemand: letteralmente 'Qualcuno di Nessuno', qualcuno che viene dal nulla; *Jemand von Nichts* si potrebbe dire, o meglio ancora *Jemand von Nacht*, qualcuno che proviene dalla notte, perché Sophie in due anni di Lager non era mai riuscita a conoscerne il nome. Mutuando poi un'espressione heideggeriana si potrebbe definirlo *Platzhalter der Nichts* o *Platzhalter der Nacht*, sentinella del niente o sentinella della notte. E per un filosofo come Heidegger attento alle etimologie e alle radici greche della lingua germanica, per un pensatore che ha saputo cogliere la coincidenza tra *Geschichte* e *Geschick*, tra storia e destino, non doveva essere poi tanto difficile individuare anche quella tra *Nichts* e *Nacht*. Sophie vi giunge con i suoi due figli, Jan, il maggiore, di dieci anni, ed Eva, di otto. Essa viene catturata non perché ebrea né perché oppositrice del regime nazista, ma solo perché nascondeva sotto il vestito una coscia di prosciutto per la madre. Tutto il cibo allora, secondo le esigenze belliche, veniva requisito dai

⁴ *Linguaggio e silenzio*, Garzanti, 2001.

soldati tedeschi. Sophie è una giovane polacca molto bella, figlia unica di due professori universitari: il padre, Zbigniew Biegański, docente di giurisprudenza all'antica università jagellona di Cracovia e antisemita per convinzione; la madre docente di musica presso la medesima università. Già nel 1938, il padre aveva scritto un piccolo libello (*Die polnische Judenfrage: Hat der Nationalsozialismus die Antwort?*) nel quale delineava l'abolizione totale o la soluzione finale degli ebrei di Polonia, individuando alcuni luoghi di deportazione, fra cui il Madagascar. Egli aveva voluto che sin da giovanissima, a sedici anni, Sophie imparasse la stenografia e la dattilografia. Fu essa infatti che trascrisse e batté a macchina tutte le idee antisemite del padre, aiutandolo persino a diffondere il libretto stampato in proprio nelle università di Cracovia. Anche il marito di Sophie, Kazik Zawistowski, era antisemita, e divenne ben presto collaboratore zelante del suocero. Quando nel settembre del 1939 i tedeschi invadono la Polonia e il Capo della sezione giuridica del Partito nazionalsocialista, l'avvocato ebreo - «mirabile dictu»! (p. 301) - Hans Frank, insediatosi nel castello della Wawel di Cracovia, divenne il governatore della Polonia occupata (ossia della parte occidentale che, appena un mese prima, Hitler, con il patto Ribbentrop-Molotov, aveva ottenuto dall'accordo con Stalin), l'intellighentia universitaria di Cracovia e polacca in generale fu logicamente la prima ad essere arrestata e deportata nel campo di Sachsenhausen, creato dalle SA nel 1935-36 al posto di quello di Oranienburg, a nord di Berlino. Lager nel quale, provenendo dalla scuola di Dachau, Rudolf Höss, dal 1° agosto 1938 svolge la mansione di amministratore del comandante e di *Schutzhaftlagerführer*, segretario addetto al disbrigo della corrispondenza ufficiale con le autorità esterne. A nulla, ovviamente, valsero le proteste del prof. Biegański e di suo genero: entrambi trovarono la morte in quel Lager.

3. Tramite il padre, inoltre, qualche anno prima di essere deportata ad Auschwitz, Sophie conosce a Cracovia una persona molto importante e influente, il dottor Walter Dürrfeld, un industriale tedesco, un alto dirigente della IG Farbenindustrie produttrice di gomma sintetica. Durante quella visita prestigiosa il prof. Biegański aveva provato a spiegare e a illustrare al suo ospite il contenuto di quel suo libello antisemita, ma questi (simbolo del potere industriale e finanziario tedesco che ha speculato sulla Shoah) sembrava più interessato alla bellezza della figlia, già allora in crisi matrimoniale. Ebbene, Sophie rivedrà questo prestigioso quanto distaccato industriale dalle unghie curate proprio ad Auschwitz, a colloquio con il *Kommandant* Rudolf Höss, presso il cui alloggio lei aveva ottenuto un lavoro come stenografa, dattilografa e interprete. Durante il suo impiego come

segretaria ebbe il coraggio di parlare e di proporre al *Kommandant* la liberazione del figlio Jan dal Lager dei bambini di Auschwitz e di inserirlo nel progetto *Lebensborn* - un progetto (antitetico a quello denominato *Euthanasie*) attraverso cui i nazisti miravano alla conservazione e alla diffusione della razza pura nordica, sia facendo nascere i bambini in speciali cliniche private, sia andando a rastrellare nei paesi occupati del nord quelli che somaticamente, secondo loro, corrispondevano meglio alla razza ariana, per reinserirli infine fra il popolo eletto. Sebbene Höss abbia dato la sua parola d'onore e abbia promesso a Sophie la liberazione del piccolo Jan, alla fine lei capirà che egli non ha mantenuto la promessa.

4. Questo episodio del dialogo tra Sophie e Höss, - passaggio importante del romanzo, perché Styron mette in luce quel falso e debole *senso del dovere* che lo stesso Höss sottolinea più volte nella sua *Autobiografia*⁵ - ci rimanda al momento drammatico della selezione sulla rampa del Lager di Auschwitz. Messa alle strette dall'ebbro nervosismo del dottor Jemand von Niemand, in preda alla disperazione Sophie dice: *Ich bin polnisch! In Krakow geboren!* Io non sono ebrea! E i miei bambini, non sono ebrei neanche loro. Sono di razza pura. Parlano tedesco. Io sono cristiana. Sono una devota cattolica. Dal momento che era polacca e non ebrea, il giovane *Hauptsturmführer* le dà una *chance*: può salvarne uno, non tutti e due. «*Bitte?*», chiese incredula Sophie. L'altro precisa: «Puoi tenerti uno dei tuoi bambini. L'altro dovrà morire. Quale terrai?». *Ich kann nicht wählen!*, urlò Sophie. «Non posso», disse poi con un sussurro. Alla fine, non potendo più indugiare oltre: «Si prenda la piccola! Si prenda la bambina!» urlò. E così la bimba fu accompagnata *nach links*, dalla parte di coloro che attendevano già con trepidazione la loro condanna a morte. «In tutti questi anni - aggiunse poi Sophie, alla fine della sua confessione a Stingo, - non ho più potuto sopportare queste parole. E neanche pronunciarle, in nessuna lingua» (pp. 581-583).

5. A una scelta analoga è sottoposta anche Lise, la giovane compagna di Lager di Liana Millu. Ad essa viene imposto l'*aut-aut* fondamentale: vivere o morire. Solo che se anche lei, come Rosa ed Erna, voleva sperare di sopravvivere ad Auschwitz, doveva concedersi, come facevano queste, a persone che potevano

⁵ Rudolf Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Einaudi, Torino, 1997. Nella Postfazione a questa Autobiografia, «Il mostro mediocre», anche Alberto Moravia definisce il senso del dovere di Höss, «una parodia del dovere kantiano», p. 237.

fornirle gamelle piene di buon purè di patate alla polacca. La decisione per lei era però alquanto «ardua», poiché era sposata e innamorata del marito. «Quale è il mio dovere?» - chiede infatti a Liane - «Tradire mio marito e conservarmi per lui; o rimanergli fedele e abbandonarlo, perché morirò a Birkenau?»⁶. Se “*Che cosa posso sapere?*” è la questione a cui Kant essenzialmente risponde nella *Critica della ragion pura*, “*Che cosa debbo fare?*” è invece la domanda che sta alla base della *Critica della ragion pratica*. Con essa, il filosofo propone un’etica del *dovere*, la quale esprime il *faktum*, in sé ontologico, per cui per l’uomo risulta assolutamente impossibile prescindere dal *dover-fare* e quindi anche dal *dover-pensare*. È impossibile, per l’uomo, sfuggire al dovere. Lise, ad esempio, è costretta da questo dovere, in quanto, come Sophie, è posta dinanzi a una *scelta ineludibile*. Essa deve scegliere, in un modo o nell’altro. È esattamente in questo dovere, assolutamente *formale*, che consiste la morale kantiana. Esso, infatti, non può affatto suggerire a Lise *che cosa fare*, ma solo che *deve* assolutamente fare, che *deve* obbedire a questo imperativo categorico, simile a quello che Jehovah intima ad Abramo, a una intimazione a cui non può sfuggire neppure se nascondesse la testa sotto la sabbia come gli struzzi. In tal modo, Lise è abbandonata alla scelta lacerante fra due deliberazioni antitetiche e tuttavia entrambe realizzabili, in quanto possibili. Essa è lasciata in preda al dubbio lacerante, alla *krisis*, all’antinomia eticamente insuperabile, all’enigma moralmente insolubile, alla tragedia umanamente insostenibile. Ma c’era ancora un’etica in quei luoghi? Come vedremo più avanti con l’ausilio di Kant, si deve affermare che non era più possibile un’etica, una legge morale nei Lager. Giacché - rammenta, ad esempio, Remo Bodei - «L’etica aiuta a riflettere su questioni e decisioni che si impongono a tutti e che non possono essere delegate o scaricate su altri, poiché esigono una personale presa di posizione. Si può non essere interessati alla metafisica, alla logica o all’estetica, alla riflessione sull’essere e il nulla, sulla verità e l’opinione, sul bello e sul brutto, ma difficilmente si eviterà, almeno nel momento delle scelte più importanti, di domandarci se quello che stiamo per fare è giusto o sbagliato, se siamo costretti ad agire in un certo modo oppure se possiamo essere liberi di agire secondo le nostre intenzioni o i nostri desideri, persino nelle circostanze più avverse»⁷. Tradire o non tradire, conservarsi o abbandonarsi, ossia vivere o morire? Alla fine, come Sophie, anche Lise, per natura sempre indecisa, in

⁶ Liana Millu, *Il fumo di Birkenau*, Giuntina, Firenze, 1991, «L’ardua sentenza», p. 157.

⁷ Remo Bodei, *Una scintilla di fuoco. Invito alla filosofia*, Zanichelli, Bologna, 2005: «Etica: libertà e necessità dell’agire morale», p. 114.

questo caso a differenza di Sophie, è costretta a scegliere, recandosi in quella «piccola succursale del *Puff* di Auschwitz»⁸, nella speranza di poter sopravvivere

6. Eppure, per tornare al testo di Styron, nonostante la sua intollerabilità, la questione della scelta, lo ribadiamo, non è il motivo fondamentale del romanzo. La scelta di Sophie non è altro che una conseguenza del processo di redenzione avviato da tempo dal giovane *Hauptsturmführer*. Quando pensiamo a questo giovane medico di Auschwitz, la nostra mente va certo anche a Josef Mengele, il famigerato «angelo della morte» di Auschwitz. Ma assieme a questo volontario nazista, non possiamo non pensare anche a personaggi dissociati tipici kafkiani come Franz Stangl, comandante di Treblinka, o come l'*Unterscharführer* Stark del sesto Canto dell'*Ermittlung*, dell'*Istruttoria* che Peter Weiss scrive nel 1965, all'indomani del processo di Francoforte sul Meno contro un gruppo di SS e di funzionari del Lager di Auschwitz, tenutosi dal 20 dicembre 1963 al 20 agosto 1965. *La banalità del male*⁹ della Hannah Arendt, riguardante il processo svoltosi nel 1961 a Gerusalemme nei confronti di Adolf Eichmann, era uscito tra l'altro anche nello stesso periodo, nel 1963. Questa reminiscenza è stata destata in noi proprio da quella citazione del saggio di George Steiner che William Styron inserisce nel suo romanzo. Nella *Prefazione* di questo saggio del 1967 leggiamo: «Noi veniamo dopo. Adesso sappiamo che un uomo può leggere Goethe o Rilke la sera, può suonare Bach o Schubert, e quindi il mattino dopo, recarsi al proprio lavoro ad Auschwitz»¹⁰. Ebbene, dal Canto sesto di quell'*Oratorium* di Weiss risulta che il ventenne *Unterscharführer* Stark lavorava ad Auschwitz mentre preparava il suo esame di maturità, e che continuò a lavorare, ossia a sterminare prigionieri, in quel Lager anche dopo aver preso il diploma. «Fece con noi un discorso sull'umanesimo di Goethe», dichiara un testimone. D'altra parte, lo stesso Governatore generale, Hans Frank, di giorno pianificava la *Vernichtung* degli ebrei e di sera si diletta col suo pianoforte suonando Chopin ai suoi invitati. Il riferimento ai personaggi di Kafka ci è invece suggerito da Alberto Moravia, il quale, molto acutamente, a proposito di Rudolf Höss, parla di dissociazione e di egocentrismo, ossia di patologie che normalmente caratterizzano i protagonisti di quasi tutti i romanzi dello scrittore praghese. «Nella *Metamorfosi* - scrive infatti

⁸ Liana Millu, *Il fumo di Birkenau*, op. cit., p. 161.

⁹ Feltrinelli, Milano, 1997.

¹⁰ *Linguaggio e silenzio*, op. cit., p. 9.

Moravia - vediamo (..) il protagonista trasformarsi in un insetto ripugnante, pur continuando ad avere tutto il tempo l'illusione di essere ancora un uomo»¹¹.

7. La scelta di Sophie, dicevamo poc'anzi, è solo una conseguenza della ricerca di redenzione da parte del giovane medico nazista. Già, perché senza questa ricerca di redenzione del nazista, Sophie non sarebbe stata costretta a compiere la sua intollerabile scelta. Lo *Jemand von Niemand* descritto da Styron rappresenta il nazista modello, il nazista simbolo: uomo di bell'aspetto e uomo di fede, anzi, in inquieta ricerca della fede. Una fede che, come un vero agostiniano e luterano, egli, naturalmente, cercava non fuori di sé, ma dentro di sé. Una religiosità e una fede che, a differenza del padre di Höss, il suo aveva però soffocato in lui, il quale, anziché abbracciare il sacerdozio, come era nelle sue intenzioni, era stato costretto a intraprendere la carriera di medico. Sia gli studi di medicina, sia soprattutto il lavoro svolto nel Lager, lo avevano obbligato a reprimere la propria inclinazione, la propria vocazione religiosa. Si tratta di una frustrazione esemplare, con le sue ovvie conseguenze. Lo stesso Führer, peraltro, subì da giovane una frustrazione simile i cui esiti sono quelli che tutti purtroppo conosciamo. Già, perché se in quel lontano 1907 l'allora diciottenne Adolf Hitler fosse stato ammesso all'esame di maturità nella rigida e conservatrice *Akademie der Bildenen Künste*, l'Accademia delle Belle Arti di Vienna; se avesse aderito al movimento della Secessione viennese, la quale si sforzò di introdurre in Austria la *cultura occidentale*, chi lo sa?, forse egli avrebbe realizzato il suo sogno per la vita; forse non avrebbe messo tanto zelo nella sua attiva partecipazione alla prima guerra mondiale (ne riportò finanche dei riconoscimenti: fu decorato caporale). Specie dopo il *Diktat* di Versailles, non avrebbe forse avuto tanto tempo libero per sfogare, assieme a pochi altri esaltati e pieni di livore come lui, la sua rabbia in quei piccoli bar cittadini in cui cominciò a meditare sulla possibile *revanche*, dapprima appoggiato dai politici nazionalisti, dai demagoghi lungimiranti e dai generali umiliati in cerca di vendetta e di riscatto, e infine anche dagli industriali tedeschi (ad esempio quelli delle acciaierie Krupp) alla ricerca di profitti. Egli inoltre non avrebbe forse avuto tanto tempo libero per meditare sia sul *putch* da attuare a Monaco insieme a Ludendorff, sia su tutte quelle idee della cui reale portata probabilmente nemmeno lui in quella data poteva rendersi conto. Idee che poi, come ben sappiamo, si realizzarono in tutta la loro orribilità con la nascita dei cosiddetti campi della morte, dei *Lager*: Dachau (Monaco) 1933, Buchenwald (Weimar) 1937, Mauthausen (Linz), 1938,

¹¹ A. Moravia, «Un mostro mediocre», in *cit.*, p. 238.

Flossenbürg (Palatinato) 1938, Ravensbrück (Berlino) 1939, Auschwitz-Birkenau (Cracovia) 1940, Bergen-Belsen (Sassonia) 1943, per ricordarne solo qualcuno, ma erano ben 1634, distribuiti in tutta Europa! E non abbiamo citato quelli di Belzec e Treblinka, quelli di Sobibor e Chelmno, sorti perlopiù attorno a Varsavia, dove non c'era alcuna selezione dei validi all'arrivo (come pure avveniva ad Auschwitz) e dove tutti venivano soppressi immediatamente con l'acido prussico, l'ingrediente attivo dello Zyklon B prodotto dalla *Degesch (Deutsche Gesellschaft zur Schädlingbekämpfung*, Società tedesca per la lotta contro i parassiti e distribuito dalla *Tesch und Stabenow* di Dessau). E così, per assurdo, se Hitler avesse realizzato se stesso con l'arte, forse avrebbe permesso anche la realizzazione di molti altri giovani, tedeschi e non, a cui invece, come suona il titolo suggestivo di un testo di Lidia Rolfi e di Bruno Maida, ha «spezzato il futuro»¹².

8. In *Jemand von Niemand* la passione religiosa era rimasta soffocata sotto il suo bagaglio di nozioni mediche e soprattutto sotto tutta quella cenere di Auschwitz che egli contribuiva ad accrescere ogni giorno sempre più con il suo scrupoloso lavoro da medico del Lager. Una passione che tuttavia si ridestava ogniqualvolta se ne presentava l'occasione e che egli, però, all'interno di quella trappola ideologica, prigioniero di quella follia imposta, doveva violentemente e immediatamente sopire con una buona dose di alcolici. Durante una delle sue innumerevoli selezioni sulla banchina ferroviaria, quell'1 aprile del '43, alle cinque del pomeriggio, fu proprio Sophie a dargliene casualmente adito, quando, stretta ai suoi due bambini, in preda all'ansia e con tono supplicante, gli dice: «Io sono cristiana. Sono una devota cattolica» (p. 581). Da come lui la guardò, - con uno o, peggio ancora, con entrambe le sopracciglia inarcate - lei intuì subito in qualche modo «di aver detto qualcosa di sbagliato, forse di irrimediabilmente sbagliato» (ib.). Cosa c'era di sbagliato in quella dichiarazione disperata di Sophie? Lei non lo sapeva. Non lo poteva sapere. Anche se, dallo sguardo freddamente meravigliato del medico, aveva intuito che qualcosa di intimo era stato toccato in lui: un'abitudine, un equilibrio, un sentimento nascosto, una passione sopita. Quella fu per lui una vera *occasione*. Già, perché, sebbene volontariamente, deliberatamente e destinalmente determinato, quel luogo di morte in cui egli svolgeva il suo orrendo lavoro, era - e lui lo sapeva bene - il regno del *caso* e della *casualità*. L'occasione che attendeva già da troppo tempo e che ora non poteva lasciarsi sfuggire. Era l'occasione della sua vita, che da tempo ricercava. L'occasione della propria redenzione. L'opportunità di riacquistare quella fede e quel Dio che era

¹² *Il futuro spezzato*, Giuntina, Firenze, 1997.

stato costretto a reprimere e a seppellire in se stesso. Una fede e un Dio che ad Auschwitz aveva rischiato di perdere definitivamente. Traccia di questo malessere, di questa infelicità, di questa inquietudine all'interno di quell'anima «in cerca di redenzione» (p. 584) e «assetata di beatitudine» (p. 586) era il linguaggio. Una volta bene inquadrata e messa a fuoco, la prima cosa che Jemand von Niemand dice a Sophie è: «*Ich möchte mit dir schlafen*» (p. 579): vorrei portarti a letto. Un linguaggio rozzo in bocca a quel giovane medico, anche se visibilmente barcollante a causa del troppo alcol ingurgitato. Ma non è forse anche un po' troppo rozzo e volgare il linguaggio usato da Styron nel suo romanzo? Ciò che disturba infatti in questo libro di Styron su un tema così serio quale la Shoah è proprio la scurrilità, l'indecenza, l'inopportunità di un lessico volgare e pornografico. Ma, ci chiediamo, c'è forse qualche relazione tra il linguaggio dell'*Hauptsturmführer* e quello che lo scrittore americano mette in bocca ai suoi personaggi principali, specialmente a Stingo, a Sophie, a Nathan e persino a qualcuno dei loro amici? La risposta a questa domanda ci consentirebbe forse di comprendere un po' più a fondo il romanzo in oggetto. L'altezza del tono aspro delle parole di Jemand von Niemand è probabilmente la manifestazione di uno stato di profondo disagio, di rabbia, di un'impotenza rispetto a una violenza che si è subita e che si è costretti a mantenere in sé.

9. Tenuto conto delle più che fondate differenze, non si può tuttavia tacere dell'analogia cui, sebbene in maniera molto velata, Styron allude tra la SS Jemand von Niemand e alcuni personaggi del suo romanzo, in particolar modo Sophie e Nathan. E, in effetti, è proprio questa vicinanza, - meglio: questa *possibilità*, affidata soprattutto al caso, di una inversione dei ruoli - nel senso che questi, a certe condizioni, avrebbero potuto essere al posto dell'altro che stupisce e sgomenta la coscienza di testimoni come Primo Levi e Ka-Tzetnik 135233, storici come Browning e Hilberg. Eppure, se si pensa all'inconcepibile e inaccettabile compito che i nazisti affidarono agli *Judenrat*, ai Consigli ebraici nei ghetti; o se si pone mente alla zelante collaborazione che i nazisti hanno avuto da parte di molti Stati annessi al Reich e in particolarmente la Polonia, si può tristemente constatare che quella inversione è *realmente* avvenuta¹³. Ad ogni modo, non è soltanto

¹³ A tal riguardo, si veda in particolare: Jan T. Gross, *Neighbors*, tr. it. di Luca Vanni, *I carnefici della porta accanto. 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Mondadori, Milano, 2002; Daniel Jonah Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners*, tr. it. di Enrico Basaglia, *I volenterosi carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano, 1997; Raul Hilberg, *Perpetrators, Victims, Bystanders*, tr. it. di Davide Panzieri, *Carnefici, Vittime, Spettatori. La persecuzione degli ebrei 1933-1945*, Mondadori, Milano, 1994.

l'etilismo e il linguaggio a tratti osceno che li accomuna, ma soprattutto la *causa* che in loro li provocano. Ad esempio, malgrado Sophie non possa che essere una *vittima* della violenza nazista, tuttavia, come abbiamo già visto, in quanto polacca e figlia di un fanatico antisemita, con il quale ha, volente o nolente, collaborato, e in quanto sposata con un altro antisemita, con il quale ha pur fatto due figli, essa si porta dietro inevitabilmente anche un doppio senso di colpa: un dolore duplice derivante sia dalla sua vicinanza con un genitore e un marito razzisti, sia dalla scelta che essa ha dovuto compiere non appena arrivata a Birkenau, sacrificando sul *tofet* della banchina ferroviaria di quel Lager la piccola Eva ai capricci del Molek nazista. Una volta ritornata da Auschwitz, anziché smorzarsi, il suo dolore - come è successo a tanti reduci: fra tutti pensiamo ancora a Liana Millu, indimenticabile testimone di Auschwitz, recentemente scomparsa - addirittura si triplica. Insieme al giovane ebreo Nathan, essa vive la lacerazione, la scissione, la schizofrenia, la follia di un'umanità che non riesce a conciliare intelligenza e sregolatezza, ricerca scientifica ed etica, applicazione tecnologica e senso del dovere e che pertanto, proprio come in Nathan - il quale, in quanto ebreo, rappresenta la vera vittima sacrificale di questa incapacità umana - ai momenti di genialità non riesce ad evitare il sopraggiungere di quelli della violenza e della distruzione. Il destino tragico di Sophie sembra essere dunque, ancora una volta, quello di venire presa dal vortice mortale della lacerazione, della dualità, da quella *Ur-Teilung* o «originaria partizione» di hölderliniana memoria che conduce inesorabilmente alla morte. Lei che è disposta a dare amore a tutti, vive sempre invece rapporti conflittuali: col padre, col marito, con la SS, con Höss e infine anche con il giovane amante Nathan. Con il piacere erotico, Sophie cerca di conciliarsi con se stessa, con la sua vita interiore e con il mondo che la circonda. Il sesso per lei era sì certo, dice Styron, «un tuffo nell'oblio della carne e una fuga dalla memoria e dal dolore» (p. 596), ma era anche, al tempo stesso, un tentativo di riappropriarsi di se stessa e del proprio corpo, «un tentativo orgiastico e frenetico di sconfiggere la morte» (ib.). Il *pathos* che la lega in maniera così viscerale a Nathan è, da questo punto di vista, davvero profondo e complesso. *Pathos*, ovviamente, nel duplice senso di “passione”, che è al tempo stesso, proprio come nella teologia cristiana, dolorosa e piacevole, una commistione concettuale fatta propria, tra l'altro, negli anni immediatamente precedenti la restaurazione, dal preromanticismo tedesco, attraverso ossimori quali il *Todesliebe* e il *Liebestod*, l'“amore della morte” e la “morte dell'amore”.

Sophie, che, come l'umanità, è in cerca di redenzione, di pace e di conciliazione, finisce, invece, in un nuovo conflitto: quello che vive con Nathan. Lei sa, però,

molto bene che - nonostante Nathan, nei suoi momenti di follia, la disprezzi, la insulti, la percuota e la violenti - è solo amandolo senza limiti, annientandosi (come Gesù) in lui, per lui e con lui, che essa può incominciare a conciliarsi con se stessa e con la sua vita passata, poiché la sua coscienza ora, nel presente, la costringe ad essere un tutto, la richiama alla coerenza di un futuro che contiene passato e presente. Essa, insomma, può iniziare la sua redenzione, a causa di un senso di colpa che - come dice il poeta e come sa lei stessa - sembra *unredeemable*, irredimibile¹⁴. Perché, *If all time is eternally present / All time is unredeemable*, se tutto il tempo è eternamente presente / Tutto il tempo è irredimibile.

Il destino di Sophie è innegabilmente simile a quello di Nathan, ossia tragico e lacerato. Entrambi vivono la lacerazione e sopportano quella quantità di dolore che suscita persino rispetto agli occhi del giovane scrittore americano in cerca di fortuna, Stingo. Ma sia per Jemand von Niemand che per Sophie e per Nathan - per il tedesco, per la polacca e per l'ebreo (essi ne sono perfettamente consapevoli) - il loro dolore non può trovare riscatto se non con la morte e nella morte. Pur essendo tutti e tre *vittime* della violenza umana provocata dalla diseducazione nazista, il loro passato resta tuttavia irredimibile. E ciò perché - per ricordare le parole ammonitrici di Primo Levi, un anno prima della sua tragica morte - «dalla violenza non nasce che violenza, in una pendolarità che si esalta nel tempo invece di smorzarsi»¹⁵. Soprattutto allorché - soggiunge - quando si tratta di «violenza preventiva». E quanto Levi dice è oggi ancora più vero, alla luce di quanto è accaduto nei primi anni del XXI secolo. Tuttavia, anche se qui abbiamo cercato di porre l'accento sulle cause della vittimizzazione, «Sia ben chiaro - ci piace sottolineare ancora con Levi - che responsabili, in grado maggiore o minore, erano tutti [i cosiddetti «aguzzini», le SS], ma dev'essere altrettanto chiaro che dietro le loro responsabilità sta quella della grande maggioranza dei tedeschi, che hanno accettato, per pigrizia mentale, per calcolo miope, per stupidità, per orgoglio nazionale, le “belle parole” del caporale Hitler».

L'uso di alcol, di droghe e la volgarità del linguaggio è il segno tangibile del disagio che quasi tutti i personaggi del romanzo di Styron provano, di un senso di colpa a causa di cui sono alla ricerca disperata di una qualsiasi forma di

¹⁴ T.S. Eliot, *Four Quartets*, tr. it. Di Filippo Donini, *Quattro quartetti*, Garzanti Milano, 1994, I, I, vv. 4-5.

¹⁵ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986, Conclusione, p. 165. Un'espressione antitetica a questa, che qui Levi denuncia con rammarico, è quella che pronuncia il Saladino in *Nathan il saggio* di Lessing: «da un'azione buona, sia pur nata solo per impulso, discendono tante altre azioni buone» (atto III, scena VII).

redenzione. Oltre a Sophie e a Nathan e allo stesso dottor Blackstock, anche Stingo prova in sé l'amarezza di un triplice senso di colpa. In primo luogo perché i soldi che gli consentono di tentare la fortuna come scrittore a Brooklyn sono quelli che i suoi genitori, originari del sud, della Virginia, hanno ricavato dalla «vendita di un essere umano» (p. 507), di Artiste, uno schiavo nero già al servizio della nonna. In secondo luogo, egli si sente in colpa per essersi attardato a tornare a casa ad accendere la stufa alla madre malata, un giorno che faceva molto freddo, provocandone così la morte (p. 356). In terzo luogo, perché, in quanto americano, si rendeva conto, in maniera angosciata, della fortuna che aveva avuto rispetto a molte altre persone che, solo qualche anno prima di recarsi a Brooklyn, vennero massacrate in Europa. Un ravvedimento che lo scuote profondamente, specialmente dopo la lettura del già citato saggio di George Steiner e del concetto di «rapporto temporale» (p. 260) che l'autore stesso si sforza di capire. «Dio, pensai - scrive e riflette Styron, riportando i pensieri di Stingo - quante cose, in fondo, sono state risparmiate agli americani nella nostra epoca. Oh, certo, abbiamo fatto la nostra parte, coraggiosa e indispensabile, di guerrieri, ma che poca cosa è il conteggio dei nostri padri e figli se paragonati al terribile martirio di innumerevoli europei. Il nostro eccesso di fortuna bastava a soffocarci» (pp. 238-239).

10. Ma soffermiamoci ancora un momento intorno a ciò che Stingo definisce l'«enigma del dottor Jemand von Niemand» (p. 583). *Che cosa vuol dire* per riacquistare la fede in Dio? *Come* può riacquistarla? E, soprattutto, qual è il *costo* di una tale redenzione? Una volta risvegliata in lui quella passione religiosa, come fare per poterne vivificare anche la fede? Altro è infatti divenire consapevoli del risveglio di una nostra passione qualsiasi a causa del profilarsi di un motivo esterno o del presentarsi casuale di uno stimolo esterno, altro è invece ritrovare nella propria anima il motivo della fede. C'è fede infatti là dove l'anima è vivificata, vale a dire, in questo caso, tormentata, dalla passione. Non c'è fede senza la passione, il pathos, il patimento dell'anima. Se n'erano accorti filosofi del dubbio come Descartes e Kierkegaard, poeti come Keats e Leopardi. Una fede e una passione che, nel caso particolare di Cartesio, non soltanto sono in grado di rimettere in discussione il dualismo ontologico e gli stessi assiomi della ragione, ma sono altresì dotati di una forza e di una evidenza di gran lunga superiori a quelle della medesima *ratio*. E qui il razionalismo cartesiano si incontra con quello pascaliano. Per riacquistare la fede in Dio, per riconquistarla dall'interno, per riaffermarla e consolidarla - Giobbe ne sa qualcosa - l'anima ha bisogno di essere scossa dall'impeto della passione, dai momenti procellosi, dal classico *Sturm und*

Drang. Ma poteva bastare la lettura di una ballata di Goethe o un'elegia di Rilke, l'esecuzione di un notturno di Chopin, di un corale bachiano o di un Lied di Schubert per ridestare il senso della fede, la legge morale, il senso della bontà divina o dell'umanità nell'anima violentata dell'*Hauptsturmführer*, in un'anima cioè soffocata dalla severa pedagogia nazista, deviata dall'autentico senso del dovere, avvelenata dal fumo e dalla cenere prodotti ed eruttati dalle ciminiere dei forni crematori? C'è Dio, là dove c'è il senso del peccato e quindi della legge: e Jemand von Niemand - questa ebra sentinella del Niente e della Notte, del Nulla della Notte: della Notte che annienta e del Nulla che ottenebra - durante il lavoro di morte che svolgeva nel Lager di Auschwitz, non provava il senso del peccato. Non c'era scandalo che lo scandalizzava, né tanto meno peccato che riusciva a destare in lui il senso della morale e del peccato. Provava solo noia e angoscia. Anche disgusto, ma non senso del peccato (p. 586). La giovane polacca Sophie, con i suoi due bambini, gli offrì l'occasione per recuperare il senso del peccato, per ritrovare dialetticamente Dio, e quindi, in definitiva, per riacquistare la propria fede nel *se stesso perduto*, per riconquistare *la propria libertà perduta*.

II. Libertà e mediocrizzazione

11. Già, perché è la *libertà* che - non avendo paura di dire un'ovvietà - il popolo tedesco e tutti gli altri paesi assoggettati dal nazifascismo hanno perduto. Non però quella libertà che ha semplicemente a che fare col diritto acquisito, la libertà che si conquista e che si declina come acquisizione di un diritto o come diritto alla libertà, ma la libertà kantianamente intesa come *Bestimmungsgrund del Wollens*, come fondamento determinante della volontà; vale a dire la libertà trascendentale, criticamente intesa come condizione a priori della possibilità della legge morale, la quale si esplica attraverso il dovere (*Sollen, Pflicht*). Un dovere da considerarsi, a sua volta, *conditio sine qua non* del diritto. Il diritto alla libertà è il frutto, il prodotto di una conquista o di una riconquista sempre legittime e virtuose della medesima libertà precedentemente perduta. La libertà - scrive infatti Kant nella Prefazione alla *Kritik der praktischen Vernunft* - è la *ratio essendi* della legge morale, mentre la legge morale è la *ratio cognoscendi* della libertà¹⁶. *Non c'è*

¹⁶ Bompiani (testi a fronte), Milano, 2000, pp. 38-39. Tranne la *Critica della ragion pratica*, pertanto, come supporto in lingua originale per tutti gli altri riferimenti a Kant, ci si è rifatti a Immanuel Kant, *Werke in sechs Bänden*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft Darmstadt, 1998. Sia nel testo che nelle note questo riferimento verrà indicato con la sigla W seguito dal numero romano del volume e il numero arabo di pagina.

pertanto legge morale, e quindi senso del dovere e del peccato, senza libertà; né viceversa e in maniera sinallagmatica - suggerisce Vittorio Mathieu o, diremmo noi, in maniera chiasmatica - può esserci *comprensione* o *conoscenza* della libertà senza la legge morale. Col venir meno della libertà, di questa idea kantiana, *non si dà* dunque nessuna legge morale. Sicché ha ragione il filosofo di Königsberg quando scrive che la libertà «*ist die Bedingung der moralischen Gesetze*», è la condizione della legge morale (ib.). Venendo meno la libertà, viene meno non soltanto la legge morale e il diritto che su di essa si fondano, ma anche la stessa possibilità razionale di comprendere l'esistenza e il modo di darsi della libertà medesima: viene meno la condizione a priori della possibilità di comprendere la libertà e l'esser liberi. Senza di essa, viene soprattutto a mancare quella *indipendenza (Unabhängigkeit)* che in senso rigorosamente trascendentale coincide con l'essenza stessa della libertà (Analytik, I, 5); viene a mancare l'autonomia della volontà e quell'autodeterminazione del soggetto che nulla ha a che vedere con l'autodeterminazione del nazifascismo. Quest'ultimo, infatti, in quanto totalitario, non è stato solo lo stravolgimento e l'estremizzazione del pensiero etico fichtiano o dell'idealismo fichtiano *tout court*, e probabilmente anche del pensiero nietzscheano e heideggeriano, ma è anzi l'antitesi della libertà autentica. In quanto assolutamente e totalmente illiberale, e quindi nella sua stessa essenza liberticida, il nazifascismo è stato propriamente la negazione, l'annullamento e la morte della libertà kantianamente intesa e quindi della libertà *kat'exochén*.

12. Deprivandoli della loro libertà, il nazifascismo ha svuotato tutti gli uomini che in esso ideologicamente si riconoscevano, rendendoli simili a tanti gusci d'uovo, incapaci di diventare consapevoli della loro libertà e di riconoscere pertanto in loro stessi il valore della legge morale che si esprime praticamente nella forma del dovere. Il *culto del dovere* che da sempre contraddistingue il popolo tedesco si può certo riconoscere storicamente in quelle radici medievali, illuministe e romantiche che Isaiah Berlin ha così bene evidenziato nel suo saggio *Le radici del Romanticismo*¹⁷; ma il culto del dovere che il nazifascismo ha notoriamente sviluppato e instillato nei suoi adepti è invece quello proprio del guscio d'uovo subdolamente e violentemente deprivato della possibilità di comprendere e di diventare cosciente della libertà e della legge perdute. A quel dovere, espressione immediata della libertà riconosciuta come un *Faktum der Vernunft*, un fatto della

¹⁷ Adelphi, Milano, 2001.

ragione (Anal., I, 7) attraverso la legge morale, il nazifascismo ha sostituito quello liberticida e immorale dell'obbedienza cieca al *Führerprinzip*.

A nulla era servita dunque quella dotazione della kantiana *Kritik der praktischen Vernunft* che l'Amministrazione dello Stato nazista elargiva alle SS dislocate nei Lager assieme alle casse di champagne e di superalcolici ingurgitati apposta per rafforzare quel *Prinzip* e per continuare a reprimere e soffocare in loro ogni possibile ed eventuale manifestazione della legge morale. Non era servito ad Adolf Eichmann leggere quell'opera kantiana, sia nel periodo precedente la decisione di passare alla "soluzione finale" della questione ebraica, sia rileggerla forse anche durante i giorni di prigionia a Gerusalemme durante i giorni del dibattimento. A nulla essa era infine servita né alla madre di Helga Schneider, guardiana nel Lager di Auschwitz¹⁸, e nemmeno a quello Jemand von Niemand, almeno fino a quel 1° aprile 1943, quando Sophie e i suoi bambini gli offrirono l'occasione per ravvedersi e per redimersi.

Deprivando i tedeschi della libertà fondamentale già alla loro nascita, il nazismo ne faceva in seguito degli esseri vuoti, proni e pronti a colmare quella loro lacuna con qualsiasi elemento venisse loro propinato. Ma la vacuità e la totale eteronomia producono non l'ignoranza, bensì qualcosa che è ben peggiore di essa, cioè quella che Alberto Moravia definisce «la limitazione meccanica e utilitaria della persona umana», ossia la «mediocrità»¹⁹. A differenza che nell'ignorante, il quale si contraddistingue per una certa mancanza di sensibilità rispetto a cose, fatti e sentimenti, che, infatti, ignora, il mediocre avverte bensì un vago senso del dovere, solo che in lui, in quanto svuotato, vale a dire debole e Führer-dipendente (dal momento che la sua obbedienza a Hitler era una *Kadavergehorsam*, una «obbedienza cadaverica», secondo la definizione di Eichmann)²⁰ manca la fibra, la *forza interiore* per trasformare questo vago presentimento morale del dovere in una vera e propria crisi di coscienza. «Infatti (osserva Moravia, il quale negli *Indifferenti*, del 1929, aveva già affrontato questo tema, tipicamente *décadent*, della indecisione, dell'indifferenza e quindi, in ultima analisi dell'immoralità della borghesia italiana) per andare sino in fondo ai propri sentimenti di sbigottimento e di ripugnanza e risalire alla teoria aberrante del nazismo e riconoscerne la fallacia,

¹⁸ Helga Schneider, *Lasciami andare, madre*, Adelphi, Milano, 2001, p. 125: «Lo sai che a Birkenau leggevo Kant?».

¹⁹ «Il mostro mediocre», in *cit.*, p. 234.

²⁰ *La banalità del male*, op, *cit.*, p. 142.

ci voleva un *impeto morale* di cui il mediocre Höss non era capace» (c.n.)²¹. La stessa cosa, secondo Hannah Arendt, si potrebbe dire anche di Adolf Eichmann, al quale la corruzione - nella quale aveva vissuto, specie durante l'ultimo anno di guerra, quando l'ala "moderata" delle SS, di cui era a capo Himmler, iniziò a tirare i remi in barca, favorendo, contro o all'insaputa dello stesso Führer, politiche che Eichmann stesso definisce *Schweinerei* - «non sarebbe mai bastata a provocare in lui una crisi di coscienza»²².

13. L'auspicio che Liana Millu aveva espresso qualche tempo fa in un articolo di giornale, era quello di *saper vedere e riconoscere il male e quindi di evitarlo*. Ora, una volta deprivati della libertà, e quindi della *ratio essendi* della legge morale, la quale ne è sinallagmaticamente la *ratio cognoscendi*, per molti degli esseri umani "mediocrizzati" dal nazismo, vale a dire nazificati, risultava difficile se non addirittura impossibile non soltanto riconoscere il male, ma anche, di conseguenza, evitarlo. Al contrario dell'ignorante, però, il mediocre non è che non veda il male e che non sia in grado di riconoscerlo, non è che non si renda conto e che non riesca a cogliere la malvagità nell'azione e nell'intenzione. Egli ne è in qualche modo, sebbene in misura minima, consapevole, e, anche se a tratti, se ne avvede. Solo che per varie ragioni non riesce, non ha più l'energia interiore, l'impeto morale per evitarli. Quando talvolta è posto dinanzi all'estremo che egli stesso crea, quando è costretto a fronteggiare l'orribile nefandezza, la terribile tenebra che egli stesso ha pianificato fin nei minimi dettagli, allora, o la sua mente trasfigura gli uomini in bestiame, come accadeva a Franz Stangl, oppure, come dice il poeta²³, il suo sguardo stanco, il suo occhio, annesso dall'alcol o no - quello di Höss, di Himmler, di Eichmann, dice Todorov²⁴, quello di Jemand von Niemand, scrive Styron - si volgeva altrove, incapace di sostenerla. È allora che egli cede. E cede perché, pur di dare un senso e continuità alla sua azione eteronoma, pur di giustificare la sua inclinazione, fanaticamente, o verosimilmente, si affida anima e corpo a un principio, a una legge, a una persona. Nel caso degli uomini del Terzo Reich e di Eichmann in particolare, si giunge poi al paradosso medievale, per cui i *Führerworte haben Gesetzeskraft*, le parole del

²¹ «Il mostro mediocre», in *cit.*, p. 235. Da ora in avanti c.n., in nota e nel testo, sta per "corsivo nostro".

²² «I doveri di un cittadino ligio alla legge», in *La banalità del male*, *op. cit.*, p. 151.

²³ T.S. Eliot, *Quattro quartetti*, *op. cit.*, II, III, vv. 29-31: «La saggezza, solo la conoscenza di segreti morti, / Inutili nel buio nel quale figgevano lo sguardo / O dal quale volgevano gli occhi».

²⁴ Tzvetan Todorov, *Face à l'extrême*, tr. it. di Elina Klersy Imberciadori, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano, 1992, p. 177 sgg.

Führer hanno forza di legge²⁵. Inoltre, allorché, come in Höss, sorgevano dubbi e domande del tipo «È proprio necessario ciò che dobbiamo fare? È proprio necessario sterminare così centinaia di migliaia di donne e di bambini?»²⁶, egli si giustificava dietro al senso del dovere, un dovere, come si è ricordato, già ben radicato nei tedeschi (e ciò, fatte le debite differenze, non bisogna aver comunque timore di sottolinearlo, grazie anche al pietismo kantiano), specialmente a colpi di *Drill*, e che con il nazionalismo nazista diventa poi rigidamente sacro. Il mediocre fa del *Führerprinzip*, del *Führerwort*, del *Gesetz* nazista, qualcosa di assoluto che egli pone zelantemente addirittura al di sopra della legge morale e quindi della propria coscienza. Ma la legge nazista può assolutizzarsi nel mediocre solo perché costui è stato già mediocrizzato, nazificato, predisposto al nazismo e a ogni forma di totalitarismo. Proprio come Gerda Fishel e Hans Sepp, alcuni dei giovani invasati dell'«azione mistica tedesca» che frequentavano il «circolo giovanile cristiano-germanico», di cui Robert Musil parla nell'*Uomo senza qualità* (I, 73). Infatti, per un popolo, come quello tedesco, già luteranamente (ovverosia eckhartianamente, agostinianamente, cristianamente e platonicamente) abituato e quindi psicologicamente predisposto a reprimere ogni pulsione e ogni piacere - secondo Isaiah Berlin, questa predisposizione si sviluppa almeno dal secolo XVII, dopo la Guerra dei Trent'anni²⁷; per un popolo trasformato nei secoli, come dice Amos Oz, in una sorta di fanatico «punto esclamativo ambulante»²⁸ in cui la storia ha cancellato ogni minima traccia di umorismo e di ironia²⁹; per una cultura che ha avvertito e stigmatizzato (nel duplice senso di marchiare e condannare) l'irrompere delle pulsioni e del desiderio come *Sturm und Drang*, come tempeste patologiche occidentali provenienti soprattutto dalla barocca e florida Francia, dalla aperta e tollerante Olanda, dall'empirica, liberale ed estroversa Inghilterra (paesi da cui,

²⁵ *op. cit.*, p. 154.

²⁶ «Il mostro mediocre», in *cit.*, p. 235.

²⁷ Isaiah Berlin, *The Roots of Romanticism*, (1965), tr. it. di Giovanni Ferrara degli Uberti, *Le radici del Romanticismo*, Adelphi, Milano, 2001, p. 69 segg.

²⁸ Amos Oz, *The Tübingen lectures. Three lectures*, tr. it. di Elena Löwenthal, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 35.

²⁹ «(..) per la Germania - osserva Isaiah Berlin - [la guerra dei Trent'anni] fu una disgrazia immane. Essa schiacciò pesantemente il suo spirito, col risultato che la cultura tedesca si provincializzò, frammentandosi e disperdendosi in queste minuscole, grette corti provinciali. (..)». Tale guerra provocò in Germania «una sorta di gigantesco complesso di inferiorità nazionale, che prese forma in questo periodo, nei confronti dei grandi dinamici Stati dell'Occidente, e soprattutto della Francia, questo brillante, scintillante Stato che era riuscito a schiacciare e umiliare i tedeschi (..). Ciò radicò in Germania un tenace senso di tristezza e di umiliazione...», *Le radici del Romanticismo*, *op. cit.*, p. 70.

eccezionalmente, il giovane Kant era invece molto attratto), come procelle pericolose contro cui occorreva eroicamente battersi o perire come il giovane Werther; per una cultura che, d'altro canto, ha imparato e saputo a sua volta, con tutti i suoi maggiori esponenti, superare e sublimare il suo «gigantesco senso di inferiorità», edificare la sua particolare pedagogia, la sua identità nazionale e la sua autenticità (*Eigentlichkeit*), nonché investire il suo destino storico, letterario e filosofico proprio su quest'essenza negativa che storicamente la contraddistingue e che quindi le è propria (*eigentlich*), ovverosia sul *Negativ*, esprimendo ed elaborando tutto questo travaglio soprattutto nelle forme del *Bildungsroman* e nell'idealismo; per un romanticismo tedesco, infine, che, ad esempio in Novalis, - nel quale i due giovani nazionalisti musiliani scorgevano uno dei simboli dell'affinità germanica, di quella *Bruderschaft* di cui faranno parte Höss e Himmler e che era sorprendentemente attratta dall'Oriente in generale, - ebbene per un simile popolo è stato facile, in seguito, durante il nazismo, reprimere anche la pietà, l'unico vero sentimento umano, secondo Rousseau, la voce della coscienza, la legge morale, accettare l'esistenza senza libertà.

14. L'inestimabile valore della libertà che in tal modo viene subdolamente sottratto dallo scrigno delle ricchezze inesauribili dell'anima umana è analogo a quello che gli esseri umani perdono, in termini sia di libertà che di verità e di immaginazione, al momento del loro indottrinamento o del loro battesimo, in qualsiasi ambito, non ultimo, ovviamente quello religioso. Per comprendere più in profondità il meccanismo che sta alla base di una tale e del tutto inaccettabile sottrazione, e che ha come immediata conseguenza il plagio e la sottomissione, sviluppiamo il nostro discorso facendo ricorso ancora a Kant, a uno dei passi più intensi della *Critica del giudizio*.

«Non è da temere che il sentimento del sublime abbia da perdere qualcosa per questo modo astratto d'esibizione, che è del tutto negativo riguardo al sensibile; perché, sebbene l'immaginazione non trovi nulla al di là del sensibile cui possa attaccarsi, essa si sente illimitata appunto per questa soppressione dei suoi limiti: e, per conseguenza, quell'astrazione è un'esibizione dell'infinito, la quale appunto perciò, è vero, non può essere mai altro che negativa, ma estende l'anima (*die aber doch die Seele erweitert*). Forse non v'è nel libro delle leggi degli ebrei un passo più sublime di questo comandamento: "Tu non ti farai alcuna immagine o figura di ciò che è in cielo, o in terra, o sotto la terra, etc.". Questo solo precetto può spiegare l'entusiasmo che sentiva il popolo ebreo per la propria religione, nel suo periodo migliore (*in seiner gesitteten Epoche*), quando si paragonava con gli altri popoli (*wenn es sich mit andern Völkern vergleicht*); può spiegare quella fierezza che ispira la religione di Maometto (*Mohammedanism*). Lo stesso vale per la rappresentazione della legge morale e per la nostra

disposizione alla moralità. È perfettamente assurdo temere che, togliendo a questa legge tutto ciò che la può raccomandare ai sensi, essa non riceverebbe altro che un'approvazione fredda e inerte, e non produrrebbe in noi alcun moto od emozione. È proprio il contrario, perché quando i sensi non hanno più nulla davanti a sé, e resta tuttavia l'idea della moralità, che non si può né disconoscere né abolire, sarebbe piuttosto necessario moderare lo slancio di un'immaginazione illimitata (*den Schwung einer unbegrenzten Einbildungskraft zu mäßigen*), per impedirle di abbandonarsi all'entusiasmo, anziché, temendo dell'impotenza di quell'idea, apprestarle aiuti con immagini ed apparati puerili (*Bildern und kindischen Apparat*). È perciò che i governi hanno concesso volentieri alle religioni di provvedersi riccamente di apparati, cercando così di togliere ai sudditi la pena, ma nel tempo stesso il potere (*Vermögen*), di estendere le forze dell'anima al di là dei limiti loro arbitrariamente imposti (*willkürlich setzen*), a fine di poterli trattare più agevolmente come puramente passivi (*als bloß passiv*)»³⁰.

L'ignorante, in quanto insensibile, non è del tutto consapevole della propria azione, il *mediocre* sì. Il rapporto che quest'ultimo instaura col mondo non è diretto, ma indiretto, *mediato*. Non però mediato da un proprio concetto, bensì da un pre-concetto, vale a dire da “qualcosa” che, venendo inserito a monte del concetto, limita all'intelletto di pensare e di ragionare in maniera autonoma. “Qualcosa” che interrompe il libero gioco tra concetto e intuizione, qualcosa che all'autonomo *ich denke* sostituisce l'eteronomo *andere denken*. Poiché l'intelletto del mediocre non è più in grado di svolgere spontaneamente il libero gioco tra categorie e intuizioni, egli non potrà mai fare l'esperienza sublime del pensare all'*Idee* kantiana. Si può pertanto affermare che il mediocre è naturalmente intelligente, solo che il suo intelletto, il suo pensiero è a *sinteticità ridotta*. L'attività già da sempre in atto dell'*ich denke* è quella che si esprime attraverso la sintetizzazione che si verifica a livello delle forme dell'intuizione (sensibilità), delle categorie (intelletto), delle idee (ragione). Ebbene, il “qualcosa” introdotto subdolamente a monte del concetto si può dunque considerare come un elemento introdotto dall'esterno che riesce a rallentare i processi interni e a priori di sinterizzazione propri di quell'attività. Sicché, nel mediocre l'attività di pensiero raggiunge solo un certo grado di sintesi. In lui manca quell'energia intellettuale capace di produrre una maggiore concettualizzazione, una più intensa sintesi. In tutto ciò, il suo *fanatismo* risiede nello strenuo *conformismo*, ossia nel credere e nel far credere agli altri che il grado ridotto della sua sinterizzazione sia il *non plus*

³⁰ *Kritik des Urteilskraft*, (1790), tr. it. di Alfredo Gargiulo, *Critica del giudizio*, Bari, 1978, Libro Secondo, Analitica del sublime, Osservazione generale, pp. 128-129; W, V, 365-366. Dallo stesso spirito kantiano sembra essere orientata la seguente affermazione dell'etologo Desmond Morris: «Noi dobbiamo “credere” in qualche cosa. Soltanto un credo comune ci unisce e ci tiene sotto controllo», *La scimmia nuda. Studio zoologico sull'animale uomo* (1967), Bompiani, Milano, 1984, p. 194.

ultra, il risultato massimo raggiunto dall'intelletto di un uomo superiore. La *mediocrizzazione* degli individui si realizza allora - per mutuare ancora la terminologia kantiana - mediante il depotenziamento della forza propria dell'anima umana, affinché questa, conformandosi fanaticamente solo a un certo livello di sintetizzazione, non sia più in grado di *estendersi*. Un tale depotenziamento può essere attuato sia con un'operazione culturale effettuata dal ministero della pubblica istruzione, sia col terrore, e, ovviamente essa raggiunge la sua maggiore efficacia allorché i due elementi, pubblica istruzione e terrore, vengono a coincidere. Un terrore, peraltro, che può essere espletato immediatamente, oppure può essere saggiamente inoculato a dosi crescenti e diluite nel tempo. L'anima, infatti, per estendersi, per allargarsi, deve necessariamente trascendere *qualsiasi grado di sintetizzazione*. Come il desiderio e come la stessa attività dell'*ich denke*, essa deve superare continuamente i contenuti dei dispositivi logici della ragion pura che essa stessa ha precedentemente istituito. Attraverso il sentimento del sublime, essa deve fare l'esperienza, tutta interiore, della povertà del limite, del *peras*, e quindi dell'illimitato, dell'*apeiron*, dell'infinito e dell'indefinibile, nonché dell'eterno. L'anima si estende, allora, quando diviene più capace, quando allarga i suoi orizzonti conoscitivi a tal punto che, come nella *distensio animi* di Agostino, si avvede dell'esistenza di qualcosa come il tempo che essa, distendendosi, può solo pensare e di cui pertanto non può che attestare l'irrealtà. Rifuggendo da ogni limitazione sintetica, da ogni mediocrità, da ogni conformismo fanatico, essa si estende a tal punto che il tempo stesso le diventa stretto, inessenziale e comunque inadeguato al suo respiro che si apre e che aspira sempre più alla ricerca dell'*aion*, dell'eterno, alla *chora*, all'infinito spaziale, al ricettacolo insondabile, all'*Ungrund*, all'infondato.

Come Bouvard e Pécuchet - i due stravaganti personaggi che danno il titolo all'ultimo romanzo incompleto di Flaubert - il mediocre è colui che non ha la forza di sopportare l'esperienza depotenziante e stupefacente dell'estendersi dell'anima oltre i limiti o il grado di sintetizzazione cui essa è giunta. Pur di non provare questa esperienza drammatica dello smarrimento in mezzo a un mondo di cose note e arcinote; pur di non sperimentare su di sé l'amara e nauseante esperienza della *Gelassenheit*, dell'abbandono, o, per riprendere un altro concetto heideggeriano, della *Langeweile*, della noia, in un mondo che è capace di apparirci improvvisamente in tutta la sua inessenzialità e nella sua relatività, il mediocre preferisce conformarsi a qualcosa che è in grado almeno di garantire un minimo di senso alla sua esistenza, spesso così vuota e priva di vere emozioni e di entusiasmo. Tutto, qualsiasi cosa: è indifferente. Pur di sfuggire a questa

indifferenza a cui il rapporto indiretto col mondo lo sottopone. Allora, dice bene Kant, per togliere agli uomini questa pena (*Mühe*), «i governi hanno concesso volentieri alle religioni di provvedersi riccamente di apparati (*Zubehör*)» - di sostegni e di supporti, di sussidi e sussidiari, di luoghi comuni, di preconetti e di pensieri precotti, insomma, di manuali, diremmo, pensando ai due copisti di Flaubert - al solo fine di fornire loro, che in tal modo sono contenti e appagati, ciò di cui hanno bisogno, cioè delle conoscenze finte, delle mezze conoscenze pascaliane, un sapere, come si dice ancora oggi, generale, generico, *medio*. In altre parole, un cibo per poter nutrire e mantenere la *classe media*, quella borghesia bigotta e conformista, idolatra del *comme il faut*; quella borghesia nazionalista sempre pronta in ogni eventualità reazionaria, che irrimediabile danno ha arrecato nella storia e che notoriamente era tanto invisiva a Flaubert.

Anche quest'ultimo, d'altronde, era alla continua e spasmodica ricerca dell'idea, della perfezione stilistica, della perfetta coincidenza tra idea, parola e cosa. A causa però della sua consapevolezza della irraggiungibilità di una tale coincidenza, finì con lo sviluppare letterariamente e con grande dolore tutta una metafisica del *Zubehör*, dell'accessorio, dell'inessenziale. Da qui la pena, la famosa sofferenza di Flaubert, il quale, proprio perché cresciuto e conreato nell'alveo della cultura borghese, era bensì aspro critico della *bêtise*, della stupidaggine e del luogo comune, ma al tempo stesso ne era anche inesorabilmente attratto. Egli era catturato dall'idea sublime della perfezione letteraria, ma al tempo stesso lo era anche dall'«ignobile». Giacché l'ignobile, confessa in una delle tantissime lettere alla sua amante, Louise Colet, «È il sublime visto dal basso». Meno socialmente compromesso del romanziere francese, Kant è di gran lunga più incisivo nella sua argomentazione, più penetrante nella sua deduzione logica. Se da un lato, infatti, la secolare santa alleanza governo-chiesa, cioè politica-religione, già a partire dal IV secolo, con l'imperatore Costantino, va incontro al popolo sgravandolo della pena che un eventuale allargamento dell'anima potrebbe generare - il che significa, direbbero sia Moravia che Musil, limitargli non disinteressatamente la libertà o il libero fluire del pensiero, vale a dire la possibilità (*Vermögen*) di estendere l'anima - dall'altro, questo depotenziamento dell'anima effettuato con l'offerta subdola di *Zubehör* o di *kindischen Apparat*, di accessori sensibili (simboli) eteronomi, imposti arbitrariamente per limitare l'anima, consente di trattare i regnicoli, i sudditi, i fedeli, non solo più agevolmente (*leichter*), ma soprattutto come soggetti assoggettati, cioè puramente passivi (*als bloß passiv*).

La coscienza del **mediocre per eccellenza, cioè del nazista**, diremmo con Kant, non avverte più, con il sentimento morale, la sgradevole coercizione pratica che il dovere implica. Non sente più la sottomissione alla legge morale e al suo comando. E ciò unicamente perché ha sostituito la legge morale con la legge del Führer, la legge che ha le sue radici nell'umanità con quella che invece affonda le sue nella disumanità razzista. In lui è spento ogni sentimento di rispetto verso la legge morale e quindi verso l'umanità stessa, la quale, secondo Kant, costituisce il sacro della natura umana. Tutto ciò che Kant trova all'interno della ragion pratica e della legge morale, il nazista lo prova all'interno del Terzo Reich, dinanzi al *Führerbefehl* e al *Führerwort*, all'ordine e alla parola del Führer. Anche il nazista, abbiamo visto, prova la sgradevole coercizione che il dovere implica. E in questo senso, forse, egli si rifaceva all'etica kantiana e alla sua esaltazione del *Pflicht*, del dovere. Egli faceva dell'ubbidienza al dovere il proprio *Bestimmungsgrund des Willens*, il fondamento determinante della volontà. Peccato che l'origine (*Ursprung*), la radice (*Wurzel*) di questo dovere non fosse l'umanità (*Menschheit*), ma la disumanità razzista del nazionalsocialismo.

In ultima analisi, sarebbe comunque un grave errore ritenere che un tale sistema di mediocrizzazione oggi non sia più in funzione. Gli *stabilimenti di pollicoltura*, cui fa cenno Musil ne *L'uomo senza qualità*, inaugurati fra Otto e Novecento, sono ancora aperti, sono stati "restaurati" e diffusi in tutto il mondo. Il loro sapere viene addirittura trasmesso anche via etere con messaggi spudoratamente sempre meno subliminali. Oggi sono istituti in libera concorrenza tra loro e alla ricerca affannosa di nuovo materiale umano da formare. Un consiglio a non commettere nel presente e nel futuro un simile errore di valutazione ci giunge, come sappiamo dalla Conclusione de *I sommersi e salvati* di Primo Levi³¹, e da ultimo anche dallo storico Christopher R. Browning, il quale, in relazione ai pericoli insiti nel presente, - uno degli esemplari di quegli stabilimenti ha recentemente riproposto la questione, davvero profonda, del *meticcio!* - alla fine di un suo saggio, dichiara: «io non sono tanto ottimista. Temo invece di vivere in un mondo in cui la guerra e il razzismo sono onnipresenti, in cui i governi dispongono di poteri sempre più vasti di mobilitazione e di legittimazione, in cui il senso di responsabilità personale è sempre più attenuato dalla specializzazione e dalla burocrazia, e in cui il gruppo dei pari esercita notevoli pressioni sul comportamento e stabilisce le norme morali. Purtroppo, in un mondo come questo, i governi attuali con propositi di sterminio

³¹ *op. cit.*, p. 164: «È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire».

avranno buone possibilità di riuscita se tenteranno di indurre gli “uomini comuni” a diventare i loro “volenterosi carnefici”»³². Infine Remo Bodei, anche lui in chiusura di un interessante testo per le scuole, in sintonia con lo spirito kantiano, nietzschiano e musiliano, invita i giovani alla filosofia e, nell’ambito delle nuove questioni aperte dalla bioetica e dalla condizione “post-umana”, propone una riflessione sul presente, nel quale, egli dice, «sembra rafforzarsi la prospettiva di un (..) regime di vita in cui gli uomini, resi piccoli e senza grandi ambizioni, sono guidati da un potere pastorale, che ne assicura la protezione in cambio della remissività»³³.

Il mediocre, infine, non è per natura capace di affrontare la vita direttamente, a viso aperto. In quanto indebolito nella sua forza morale, ha, come Bouvard e Pécuchet, sempre bisogno di qualcosa o di qualcuno che gli faccia da “guida”, da navigatore, da manuale o di prontuario pratico che gli indichi la strada, che gli suggerisca il modo, che gli consigli l’atteggiamento. Disposto e anzi voglioso di essere plagiato, perpetuamente insoddisfatto di sé, egli è sempre alla ricerca di qualcosa in cui credere, a cui affidarsi, a cui abbandonarsi anima e corpo, e soprattutto qualcosa a cui conformarsi o qualcuno da imitare. Non avvertendo in sé nessuna inclinazione particolare, appunto perché è stato educato a una cultura generale e generica (Hitler, Himmler, Höss, Eichmann, Stangl, ecc.), egli vuole colmare il vuoto che avverte dentro di sé con qualsiasi cosa gli si presenti con una certa forza e una certa ufficialità, meglio ancora se con la coerenza di una legge. Egli ha, insomma, il bisogno di attenersi a una legge, visto che la sua anima non è in grado di fornirgliene alcuna. La sua volontà non è mai mossa da una propria legge. Il fondamento della sua volontà non è la legge morale, ossia la legge propria della ragione pratica, che è immediatamente fattiva. Essa pertanto non può essere autonoma, bensì eteronoma, dipendente da una legge che giunge non da sé, dall’interno, ma da altro, dall’esterno. Ciò significa allora che la *mediocrità* coincide con il *conformismo*, il quale raggiunge la sua massima manifestazione quando viene accompagnata dal *fanatismo*.

³² Christopher R. Browning, *Ordinary Men: Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, tr. it. *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 243-244.

³³ *Una scintilla di fuoco*, op. cit.,: «Bioetica, biotecnologie e condizione “post-umana”», p. 131.



Franco Di Giorgi

Breve commento al saggio

Ho letto, in anteprima, con grande interesse il saggio di Franco Di Giorgi sul romanzo "La scelta di Sophie" di William Styron.

Mi è sembrato colto, documentato e soprattutto di notevole originalità.

Le sue considerazioni aprono insospettati aspetti dell'intimo, che spesso non siamo in grado di cogliere con tutte le loro dirompenti implicazioni anche attuali.

La calcificazione delle coscienze, che fatalmente impedisce il riconoscimento delle proprie colpe, purtroppo non è rimasta retaggio soltanto dei giovani tedeschi ipnotizzati da Hitler.

Ariel Toaff³⁴

³⁴ (N.d.R., docente di Storia del Medioevo e del Rinascimento presso l'Università degli Studi Bar - Ilan di Tel Aviv, e figlio del Rabbino capo emerito di Roma Elio Toaff).

Liliana Pellegrino: Ricordi di una vita soddisfacente!

Boves e Nizza

Sono nata a Boves il 26 giugno 1926. Due anni dopo, è nato mio fratello Dante.

Il nonno materno trafficava nell'ingrosso dei pollami. Da qui il soprannome, lo "stranom" dato alla nostra famiglia.



Portava i prodotti soprattutto in Francia. Era una famiglia benestante. Aveva un calesse con il cavallo.

Mio padre era figlio di artigiani ed era divenuto un falegname, un ebanista molto capace, direi un artista.

Quando avevo quattro o cinque anni siamo finiti in Francia, a Nizza. I miei avevano un bar in *place des pins*. Non vivevo più in casa, ma al bar. A Nizza ho frequentato la prima elementare, poi siamo tornati in Italia. Mio padre tossiva continuamente, aveva contratto la tubercolosi. È morto poco dopo, lasciando due figli molto piccoli.

Siamo tornati a vivere con i nonni e con una zia nubile, nell'attuale via Partigiani, ricomponendo la famiglia; il nonno, invecchiando, era diventato bigotto;

Alassio, 1935. Liliana, Dante e la zia Assunta quando suonavano le campane, per pensando vi fosse la messa.

qualunque motivo, correva in chiesa,

Sarta

Io ero una bambina alta e magra. Non ingrassavo di un etto. Mi davano latte, uova sbattute, medicinali naturali con il ferro, ma... niente da fare. Un anno, seguendo il consiglio del medico, mi hanno mandata in un istituto sulla riviera ligure, con mio fratello che, però, odiava il mare.

Per questa magrezza, dopo le elementari, mi hanno giudicata troppo gracile per farmi continuare le scuole. Sarei dovuta andare a Cuneo con il treno e la stazione era lontana dal paese. Ho fatto un corso da don Maccario, poi uno di cucito. Non ho frequentato un corso specifico di taglio. Taglio, infatti, per esperienza: *il mestiere si impara con gli occhi*.

Il paese era povero, si mangiava quel che si mangiava, la carne era un lusso. Solamente la domenica si sentiva odore di bollito. Il venerdì sempre polenta e baccalà.

La domenica andavo a messa con il vestito bello, a maggio mi piaceva la funzione in chiesa, per il mese mariano, con i due pulpiti (già allora amavo lo “spettacolo”).

Il cinema per noi era un grande evento. Si andava al cinema *Bisalta*, dove, entravi nella nebbia delle sigarette (andavano tanto le *Giuba*).

Ho aperto un laboratorio di sarta per donna. Naturalmente, in casa. Sono stata l'unica ad avere il coraggio di aprire una sartoria tra le allieve di Maddalena d' Minun. Sono diventata la sarta delle spose che venivano tutte da me. Avendo un metodo “empirico”, vivevo con la paura di sbagliare. In una scatola tenevo il denaro per comprare il tessuto se avessi fatto qualche errore.

Il fascismo, la guerra, i partigiani

Del fascismo ricordo i viaggi, la festa dell'uva, quella delle castagne con i carri, quelle delle donne rurali a Roma. Avevo meno di dieci anni quando ho visto tanti partire entusiasti per la guerra d'Africa. Pochi avevano la radio, così si seguivano in piazza i discorsi di Mussolini con l'altoparlante messo in alto, su un balcone. Nella prima guerra mondiale, tutto si era concentrato sul fronte, in questa tutti si sentivano partecipi. Mi pare ancora di rivedere il panettiere Cravesano che, dal suo balcone, con il cappello in testa, raccontava i fatti di guerra.

La guerra mondiale ha cambiato tutto. Nessuno ha capito la campagna contro la Francia dove tutti avevamo parenti e dove tanti erano emigrati per lavoro. Quando è iniziata la guerra, era qui a Boves una nostra zia che era residente in Francia e non è più potuta rientrare a casa.

La tragedia maggiore è stata, poi, la partenza di tanti giovani bovesani per la Russia. Molti non sapevano neppure dove fosse. Una madre: *Dov'è la Russia? È lontana. Più lontana di Torino? Sì. Più lontana di Milano? Sì. Allora mio figlio non lo vedrò più.*

Alle famiglie arrivavano lettere censurate. Erano cancellate tutte le critiche, le descrizioni del freddo, della fame, delle malattie. Quando è iniziata la grande ritirata, questo nelle comunicazioni a casa non si poteva scrivere. Un giorno è

arrivata una lettera che diceva: *Avanziamo vangando, vangando*. Il significato era chiaro. Tutti sanno che si vanga andando indietro.

Sono stata vicina ai partigiani. Uno, Guido, è vissuto qualche giorno in casa nostra. Era pericoloso. Per ridurre il pericolo gli abbiamo consigliato di raggiungere una banda in montagna. Lo ha fatto e due giorni dopo è stato ucciso. Che dramma e che responsabilità! Ho anche fatto la staffetta. Avevo 18 anni.

Ancora oggi mi tornano alla mente Vian, comandante in montagna, impiccato nel 1944 di fascisti, Dunchi, scultore poeta anarchico, vissuto, in seguito a Parigi e a Forte dei Marmi. L'ho incontrato dopo decenni ed insieme abbiamo ricordato, ricordato...

Abbiamo conosciuto un ufficiale nazista berlinese, Werner Bach. Quando qualcuno non sapeva scrivere il cognome, lui diceva: *Come il musicista*, ma allora, almeno in paese, chi lo conosceva? Era persona di grande umanità. Un giorno erano a casa nostra lui e Corinna (la moglie di Palmiro) con il figlio Quintino, di pochi anni. Quintino si mette in testa il suo cappello e l'ufficiale: *Fortunato tu che non sai che cosa voglia dire portare questo cappello!*

Ero "fidanzata" di Bombelli. Lui arrivava sempre a cavallo. Ma la fantasia è sempre diversa dalla realtà. Quando lui scese dal cavallo... l'infatuazione... si esaurì.

Il dopoguerra, Boves

Dopo la guerra, un grande senso di libertà, di gioia. Imitavo i film che vedevo. Mi piacevano le auto decapottabili. Andavo in bicicletta con i guanti alla Rita Hayworth.

La domenica si ballava al *Bisalta park*, un posto favoloso, un giardino stupendo. Vi era gente di Boves, ma molti arrivavano da fuori, in auto. Una torretta era appoggiata ad un albero. Suonava sempre una orchestra. Abbiamo avuto anche nomi importanti. Addirittura la più grande, quella di Angelini che avrebbe suonato per tanti anni al festival di Sanremo. Nell'intervallo mettevano i dischi. Ora è chiuso, da tanto tempo. Che peccato!

Vedevo il mondo come il cinema. Andavo sempre al cinema che era di fronte a casa. In inverno, per il freddo, sotto al cappotto o all'impermeabile, portavo due borse di acqua calda. Durante l'intervallo, che allora era lungo, correvo a casa a cambiarle.

Nel 1952 ho vinto anche al *Totocalcio* che allora si chiamava SISAL. Una cifra per i tempi e per me molto importante. La notizia uscì anche sul giornale. Non saprei dire che uso ho fatto di quel denaro.

Sono stata delusa da tutti i fidanzati che ho avuto e non ho mai voluto legarmi perché capivo che sarei stata inchiodata qui.

Mio padre era morto quando ero bambina, mia madre è scomparsa negli anni '50, dopo una lunga malattia (tumore) durata sei anni. A Boves ho vissuto 33 anni, i miei genitori e nonni tutta la vita. Quando vi torno, oggi, dopo mezzo secolo passato altrove, impiego qualche tempo per agganciare il passato. Poi, riconosco il dialetto, il colore della Bisalta, montagna troppo grande per un paese così piccolo, le radici. Il paese è molto cambiato. Non vi sono più i personaggi di un tempo. Nel mio libro *I ricordi non finiscono mai*, ne ricordo alcuni, dai viandanti “*Rolu*”, “*Gustu*”, “*Pulis*”, alle guardie comunali che ancora facevano la “*cria*”, suonando la tromba e urlando le notizie (anche la presenza di carne nella “*bassa macelleria*”), dal “*trapunè*” (talparo) che recitava a memoria la *Divina Commedia* al veterinario comunale, da chi metteva le bancarelle al mercato all’ *Armani di Boves*, il sarto più caro e più bravo, che finiva abiti perfetti dopo moltissime e stancanti prove.

E non vi sono più le filande che occupavano tante donne, da quando erano bambine di nove anni e passavano la vita lavorando in un odore nauseante e con le mani distrutte dall’acqua bollente.

La scomparsa delle filande ha fatto scomparire i gelsi che segnavano il paesaggio; non vi sono più neanche le vigne che producevano uva e vino modesti, in collina, con i muretti di pietra che delimitavano le piccole proprietà. Con loro se ne sono andate le pesche che crescevano fra le viti ed avevano un gusto amaro.

Roma

Alla sua scomparsa, sono andata a vivere a Roma. Vi ero stata, sino ad allora, una sola volta. Il clima, il caldo, i tavoli di bar e ristoranti sempre all’aperto; a Boves fa molto freddo.

Nella grande città ho sentito un grande cambiamento, uno straniamento. Sarebbe come oggi andare a New York. Noi piemontesi siamo precisi, puntuali, quasi rigidi. A Roma tutto è più leggero. Noi diciamo: *Ci vediamo alle...*, loro: *Ci vediamo verso le...* Quel *verso*, i primi tempi, mi faceva impazzire.

Ho conosciuto subito Nietta Scaccia, sorella del grande attore Mario. Sono stata ospite a casa loro, dove vi erano anche la madre e tre zie, rigidissime. Quando se ne sono andati per sempre, a distanza di due mesi, prima lei, poi lui, se ne è andata una parte importante, 50 anni della mia vita.

Ho subito cercato Michele Risso, bovesano che conoscevo da anni. Era persona simpatica, ironica; non ho mai fatto tante risate come con lui. Ci vedevamo spesso a pranzo, un fiasco di vino in due. Poi ci accompagnavamo a casa, parlando,

discutendo, raccontando. È stato un grande psichiatra e psicanalista, un uomo di cultura di primo piano, collaboratore di Franco Basaglia. Una leucemia fulminante lo ha portato via all'improvviso.

Con Nietta Scaccia ho aperto una sartoria teatrale, legata alla maggior sartoria della città. Poi, ci siamo divise.

Ho lavorato per teatro e cinema. Anche per il balletto di *Canzonissima*.

In seguito, sono stata anche fuori Roma, girando fra i grandi teatri d'opera, Parigi, Vienna, le città svizzere. Arrivavano i costumi fatti per metà, noi dovevamo adattarli per i cantanti più importanti. Se ne preparavano sempre due, temendo un incidente, una rottura...

Ho cucito il costume di scena per Pavarotti che mi disse, definendosi: *Sono un deforme con una grande voce*. Con lui è successo un "incidente". Il costume preparato andava bene; lui se lo era misurato davanti a me, con mio imbarazzo, spogliandosi, un enorme tronco e due gambe sottilissime che lo reggevano a stento. La stoffa, però, era troppo pesante, perché lui sudava moltissimo; così lo abbiamo dovuto rifare in poco tempo. La sartoria del teatro se ne è lavata le mani. Abbiamo lavorato per due giorni e notti e ce l'abbiamo fatta, con enorme soddisfazione. Nel disordine e nel caos abbiamo addirittura perso il metro e, con vergogna, è toccato a me andarlo a chiedere alla sartoria che era perfetta e ordinatissima; in un cassetto ne avranno avuti cinquanta!

A Lione ho conosciuto *Bob Williams*, il maggior costumista teatrale del mondo.

A Roma ho incontrato e conosciuto tanti personaggi del cinema perché ho incontrato la più grande stagione del cinema romano. Si parlava di *Hollywood sul Tevere*.

Ho avuto l'emozione di misurare una camicia a Gary Cooper, il mio mito, di frequentare Orson Welles di cui mai dimenticherò gli occhi profondi, penetranti che indicavano genio e la moglie Paola Mori, bellissima, ma fragilissima emotivamente, un giorno anche Beatrice, la figlia di Welles e di Rita Hayworth, con i capelli della madre, ma con il fisico del padre.

E poi Jack Palance, a piazza di Spagna, agganciato all'auto di un amico.

Sono stata amica del grande Gianmaria Volontè, di suo fratello, di Dominique Bosquero. Ho frequentato spesso Peppino De Filippo; era uno spasso stare a tavola con lui perché creava continuamente gags.

E ancora un attore statunitense, giovane, contrario alla guerra in Vietnam, poi finito in Germania est e morto in un fiume.

Ho anche ballato una sera, ad una festa, con Ted Kennedy, senza riconoscerlo. Era un viso noto e gli ho addirittura chiesto se fosse di Cuneo.

Ho preparato i costumi per *Casanova* di Federico Fellini. Era bravissimo, geniale, ma aveva anche tutto quello che chiedeva, cosa che ad altri era negata.

Ho sempre legato con tutti, ma il mondo dello spettacolo è pieno di invidie. Si lavora insieme per qualche tempo, ma, quando finisce un film, non ci si vede più.

La stagione migliore, in assoluto, è stata quella degli anni '60 e '70, quando Roma sembrava il centro mondiale dello spettacolo, si giravano centinaia di film, attori, attrici e registi statunitensi erano qui.

Nella sartoria ho avuto clienti importanti, ad esempio la giornalista Antonella Rampini e tanti grandi nomi di Roma che però, qui in Piemonte, non dicono nulla.

Supersenior

Sono passati ormai più di dieci anni. Ho letto un giorno di un annuncio in cui si cercavano persone tra i 65 e i 75 anni per uno spettacolo teatrale, uno show televisivo. Ho telefonato, dicendo che avevo superato l'età massima, ma mi hanno convocata egualmente per il provino.

Hanno scelto dieci donne e dieci uomini. Siamo stati in un castello per tre mesi, con il compito di imbastire una commedia con musiche e testi nostri.

È stata un'esperienza meravigliosa. Non vi è mai stata alcuna invidia al nostro interno.

La RAI, però, non ci ha trattati benissimo. Dopo le prime puntate, causa indici di ascolto, ci ha passati dalla prima alla seconda serata. Lo spettacolo teatrale è stato programmato per la vigilia di Natale. Dopo questo ci ha "abbandonati".

Lo abbiamo ancora rappresentato a Volterra, ma per conto nostro.

L'esperienza è stata bella egualmente. Siamo divenuti tutti amici. Ho contatti con tutti, ci telefoniamo, ci incontriamo. Uno dei partecipanti, purtroppo, è morto.

In seguito, sono stata ospite di varie trasmissioni televisive, tra cui quella di Maurizio Costanzo e anche di *Radio Sat 2000* che non sapevo fosse legata a Radio Vaticano.

Prima di iniziare la trasmissione, quando mi hanno "microfonata", ho fatto una battuta "osèè" che li ha scandalizzati, per cui, per tutto il tempo, sono stati terrorizzati che dicessi qualche cosa di simile in diretta.

I sarti ieri e oggi. Un bilancio. I miei spazi?

Sono sempre stata creativa. Le mie mani hanno spesso dato vita a prodotti che la testa non aveva programmato. Non ho mai pensato al denaro. Mi è rimasto, dopo tanti anni, parlando dell'aspetto economico, molto meno di quanto ho fatto.

Oggi i grandi sarti hanno una equipe, non sono autori creativi come un tempo. Io, prima di fare un abito, devo parlare con chi lo indosserà. Se ne produceva solamente un capo, non molti eguali, come accade oggi. Tagliare e costruire un abito è come dipingere un quadro.

La generazione di oggi non ha paragone con gli artigiani di una volta. Penso alle capacità di mio padre, ebanista, e alle opere che produceva. Molte sono passate di padre in figlio e si trovano ancora in tanti alloggi. Anche le sartorie erano artigianali.

Ho conosciuto il grande Danilo Donati. I suoi costumi teatrali erano unici, prodotti per una sola opera ed un solo attore, cantante. Non si potevano riciclare.

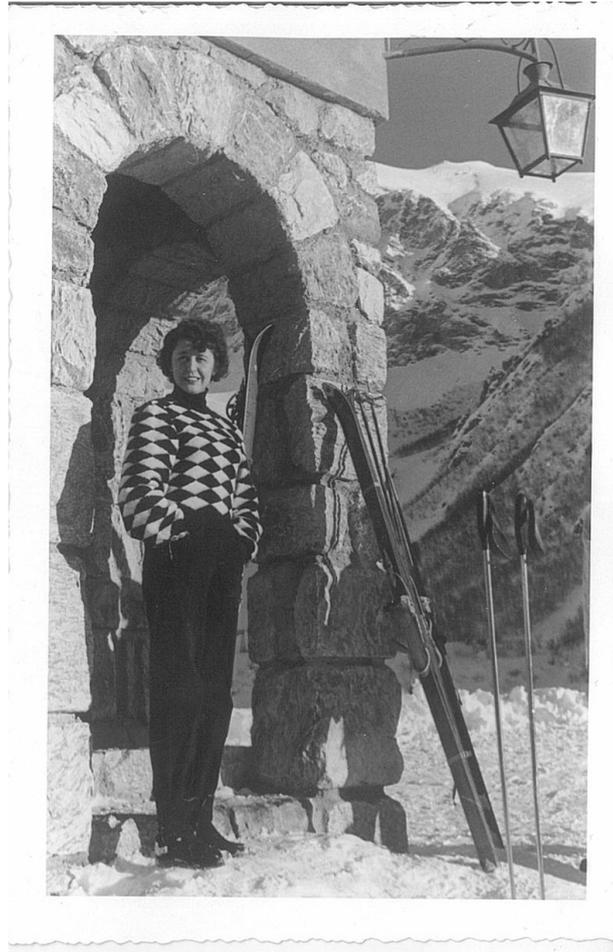
Nella mia vita, ormai 87 anni, ho fatto il massimo, ma ho il rimpianto di non avere trovato “spazi” per metterci qualche cosa ancora, di non avere “riempito tutti gli spazi”. Ho sempre detestato e detesto i vuoti.

I miei spazi ora? È meglio non approfondire se ve ne sono ancora, perché non saprei riempirli. Vivo alla giornata.

(Boves, settembre 2013, intervista rilasciata a Sergio Dalmasso e Romano Baudino)



A sinistra l'attore Mario Scaccia con Liliana Pellegrino.



Liliana a 26 anni in montagna



Liliana a Montecarlo



Liliana in Liguria, anni '50

Roma 26 giugno 2011

A Licia-Liliana per il suo 8...esimo genetliaco

Bella, alta, slanciata, gagliarda, dirompente, la nostra "partigiana" non teme proprio niente. Ha memoria di ferro, perciò ricorda tutto e sa bene distinguere tra ciò che è bello o brutto.

Legge voracemente riviste e quotidiani ed è sempre al corrente degli eventi più strani, curiosa e sempre aperta ad ogni novità, ci si domanda invero: da grande che farà?

Costumista di grido, mani d'oro al cucito, non si ferma nemmeno se le fa male un dito.

E' patita del cinema, è cuoca raffinata e non disdegna mai una buona mangiata!

Si è messa anche al computer – strumento del demonio – quando lo userà, lei sarà...un bel pandemonio!

La nostra "bovesana" è un personaggio raro, a noi del suo quartiere divenuto assai caro.

Vitale ed energetica è un esempio prezioso, dall'impegno civile, dal vivere gioioso.

Scriva come le viene storie e storielle antiche, lasciando a bocca aperta noi tutte le sue amiche.

Alla nostra Liliana che oggi compie gli anni, va un augurio sincero perché pene ed affanni stiano sempre lontani e non possano scalfire quello che nella vita lei ancora ha da dire.

Possa il futuro prossimo portarle tanta gioia, qualche soddisfazione e...cacciare la noia, che la sua buona stella la guidi sul cammino come un faro potente e non come un lumino.

Alziamo dunque il calice in brindisi festoso sperando che per lei...l'età vada...a ritroso!

Andrea Marina
Manuela Francesco
Roberto Smedo Olga

A fine giugno 2013, ho lasciato Boves e Cuneo per trasferirmi a Genova, dove passerò i prossimi, spero non pochi, anni della mia vita.

Ho pensato giusto un saluto, non per nostalgie e narcisismi, ma per i tanti anni di modesto percorso politico-culturale e i non pochi (oltre venti) trascorsi, a diversi livelli, in ambito amministrativo.

Gli appuntamenti sono stati:

- Sabato 21 settembre, Cuneo, sede Rifondazione, bicchierata (mi scuso ancora per il mio ritardo dovuto a contemporanea commemorazione dell'eccidio di Boves);*
- Lunedì 23 settembre, Cuneo, conversazione a casa Delfino, con brindisi e torta, traendo spunto dall'anniversario del golpe in Cile;*
- Venerdì 27 settembre, a Boves, con lettura di brani (Gramsci, Rosa Luxemburg, Simone de Beauvoir, il Che) e mio lungo intervento- saluto finale.*

Ringrazio tutti i/le partecipanti per l'amicizia dimostrata.

Riporto, in questo quaderno, alcuni saluti scritti (oltre al mio lungo intervento.).

Di alcuni ho trascritto poche parole mentre sono intere le lettere di Paolo Mannias, persona generosa, altruista e preziosa che conosco dal suo arrivo(1986), con Lucia, a Cuneo e di Diego Fornasari, amico, "da sempre.

In appendice, fuori tema, una bella lettera", ancora di Diego Fornasari che ricorda la figura del padre Desiderio (al centro di un nostro precedente quaderno e di due belle serate a Luzzara, paese natale e a Boves). La lettera è indirizzata a Giorgio Bona, scrittore e ospite del CIPEC a Cuneo e a Mondovì.

A loro e a tutti un augurio sincero, dopo tanti anni di condivisione e di lavoro comune.

(s. d.)

Un saluto, un addio. Non ci perdiamo di vista

(Boves, sala Borelli, 27 settembre 2013)



Ringrazio Elide e Giorgio per i brani letti. Ringrazio chi è presente questa sera, come chi ha partecipato ai due saluti a Cuneo (gli scorsi sabato e lunedì).

Sarebbe stato più giusto un saluto a fine giugno, quando ho “levato le tende e bruciato le navi”, ma non era disponibile questa sera. Avrei potuto scegliere una sala a Cuneo, ma mi è sembrato giusto che il “saluto finale” avvenisse qui in Boves, perché qui sono nato - tanti anni fa - e vissuto una vita intera, qui ho fondato il *Circolo Barale*, dal nome di due partigiani, padre e figlio, morti nella

battaglia di Boves (31 dicembre 1943/ 3 gennaio 1944), qui abbiamo avuto per anni una sede e per anni abbiamo distribuito puntualmente un giornalino ciclostilato, qui ho avuto il primo incarico amministrativo.

Sarò, credo, molto lungo, ma penso che questo sia il mio ultimo “intervento pubblico”. Perdonatemi, quindi, in anticipo.

Boves

Sono nato a Boves tanti anni fa, nel lontano 1948, quando la DC trionfava alle elezioni, Bartali vinceva il Tour e - per far contenta Barbara - il grande Torino vinceva il campionato di calcio. Allora, e per lungo tempo in seguito, si nasceva all'ospedalino di Boves.

Mio **padre** non era bovesano al 100%, ma al 200%. Del paese aveva espressioni, dialetto, mentalità, comportamenti... *Boves è il più bel paese del mondo*. Era stato sul fronte francese, poi partigiano in Bisalta, garibaldino prima, GL poi. Avrebbe sempre partecipato ai raduni nazionali e locali degli alpini, con il cappello e la piuma e alle manifestazioni partigiane con il fazzoletto tricolore e quello verde.

Mia **madre** era genovese. Era arrivata qui, neppure diciannovenne, nell'inverno 1942/ 1943, con la famiglia, per sfuggire ai bombardamenti che, ogni notte, colpivano Genova (porto, fabbriche, ferrovie). I genovesi, in genere sfollavano nell'entroterra, nel basso alessandrino. Loro erano finiti qui perché un conoscente aveva riferito che Cuneo era zona tranquilla e che si trovava cibo (in città mancava e c'era la *borsa nera*).

Il **19 settembre 1943**, i futuri nonni di Boves hanno perso la casa, incendiata, e l'attività commerciale. Il nonno, per poco, non ha fatto la fine di Vassallo e del parroco. Aveva accompagnato, con l'auto di servizio, in montagna i due ambasciatori e i tedeschi per parlamentare con i primi partigiani. Tornato in paese, aveva detto di dover riferire al maresciallo dei Carabinieri sull'esito dell'ambasciata ed era riuscito a sfilarsi. Dopo poco era iniziato l'inferno.

I genovesi, padre, madre e cinque figli, mia madre, la maggiore, di venti anni, la minore di sei mesi, erano vissuti a Madonna dei boschi, vicino alla chiesa, poi si erano trasferiti in paese, in piazza dell'Olmo (piazza Vecchia).

Erano scappati, abbandonando quasi tutto, fortunatamente sul lato “buono” (stazione, Mellana); sull'altro lato (cimitero, Badina) vi erano stati molti morti.

Quella notte avevano dormito in un pagliaio, ospiti di contadini, a Tetto Dolce.

Padre e madre, sposati nel dicembre 1945, con un tavolo, quattro sedie, un letto e due mobili, hanno cambiato molti alloggi. Il primo che ricordo è in piazza Italia, sopra al negozio dei nonni. Un balcone sulla piazza, il gabinetto, tipico delle

vecchie case di ringhiera, in fondo ad un lungo balcone, in comune con altri. Riscaldamento con una stufetta. Ci lavavamo nel lavandino della cucina.

Ai miei cinque anni, abbiamo traslocato nella seconda **casa popolare** del paese, *la casa con le pietre*. La *Storia popolare di Boves* di don Peirone termina con l'elogio della prima casa popolare, il *Condominio del sole*. Qui vi sono l'acqua corrente e il bagno. L'autore conclude con la speranza e la certezza che, presto, tutto il paese godrà di queste comodità. Oggi può sembrare assurdo, ma ricordo che molti venivano a "vedere l'alloggio" e ci facevano i complimenti per il bagno, la sala, l'acqua corrente (anche se, a pranzo e a cena, soprattutto in estate, andavo, di corsa, a prendere quella fresca alle fontane che allora erano tante).

I miei mi avrebbero detto in seguito di avere pensato a lungo prima di cambiare alloggio, perché mio padre guadagnava 30.000 lire al mese e l'affitto costava un quarto, 7.500 lire. Avevano deciso per il sì perché pagando l'affitto per 25 anni si diventava proprietari e mio padre diceva che le cose *sarebbero andate meglio*.

Ho tanti **ricordi del paese**, ricordi che sembrano di un tempo lontanissimo.

- le tante osterie, allora tra i pochi luoghi di incontro, piene, le sere e la domenica, di uomini. Un giorno, Giovanni Cerato mi ha chiesto: *Sai quanti bar vi sono in Boves?* In effetti, contandoli uno ad uno ci arrivi, ma il numero complessivo pare enorme.

- Gli uomini in piazza la domenica, tutti vestiti di nero, a gruppi o a fare le "righe". Quando sarebbero arrivate le auto, il loro passaggio sarebbe stato difficile perché chi camminava non si spostava, quasi a indicare la proprietà del territorio.
- Un paese di contadini e di muratori. I muratori perdevano il lavoro alla prima neve e lo ritrovavano solamente in primavera. Lunghe e quotidiane le loro file in bicicletta, verso Cuneo, con l'immane "barachin".
- Le processioni. Enormi quelle di maggio (Corpus domini, Ascensione), emozionante, per me bambino (mettevamo i lumini al balcone) quella del giovedì santo, con Cristo, in abito rosso, che trascinava la croce, il Cireneo, i soldati con corazze, spade e lance, i cavalli. La gente si chiedeva sempre chi fosse il "signore rosso" e ogni anno vi erano discussioni. Trovavo, invece, poco emozionante, quella, successiva, del venerdì santo.
- I due cinema (oltre a quello parrocchiale). Sono tanto vecchio da avere ancora in mente il *Cinema Bisalta*, con pavimento e seggiole scricchianti. Il cinema era la maggior forma di svago. Mi piacevano i film western. Alle elementari ridevamo per quelli, vecchissimi (ricordate le pellicole che si rompevano e le proteste e i fischi degli spettatori?) di Cric e Croc. Uscendo,

ripetevamo le scene e continuavamo a ridere fino a casa. Quelli che “andavano di più” erano quelli biblici (*I dieci comandamenti...*) o quelli strappalacrime, con madri e figli abbandonati, sciagure, tragedie familiari e immancabile lieto fine in cui il bene e l’amore trionfano. In quei casi, gli spettacoli del sabato e della domenica non erano sufficienti e Spina metteva sui manifesti, per il lunedì, la striscia: *Replica a grande richiesta*. Quando ho visto *Nuovo cinema paradiso*, nei primi anni ’90, non ho potuto non rivedere la parabola del *Nuovo* di Boves, tristemente chiuso nel 1983.

- L’arrivo della TV, impossibile da comprarsi (100.000 lire). Si andava, qualche sera al bar, ipnotizzati da quella scatola magica: da Oscar (o da Galli che dir si voglia), salendo una strettissima scala o al Roma dove il salone era strapieno, poi all’osteria Italia, dove il simpatico proprietario parlava un bonario langhigiano. *Lascia o raddoppia?*, dove si potevano vincere addirittura cinque milioni, *Il Musicchiere* con Mario Riva e la sigla finale *Domenica è sempre domenica* che pareva dare serenità, *Canzonissima*, naturalmente le partite di calcio e i giri d’Italia. Mi pare nel 1958 sia arrivato il juke box. Il primo in paese da “Canun”, dove ora c’è la banca, il secondo, a ruota, da Oscar. Una canzone cantava: *La felicità costa un gettone per i ragazzi del juke box*).

Un paese cattolico

Boves era un paese fortemente cattolico. Lo è oggi, ma in forma diversa.

Il **Circolo** dell’*Azione cattolica* era l’unico luogo di incontro per bambini e ragazzi. Un campo da calcio, in discesa e con parecchie buche, il ping pong, il calcetto (lo chiamavamo calcio balilla), le filmine con immagini fisse e le letture di uno dei due curati (don Pepino e don Bernardi). Parroco dall’estate 1958 (ricordo ancora il suo ingresso trionfale in paese da viale 19 settembre) don Enrico Luciano.

I fumetti (ricordate le strisce che costavano 20 lire) erano considerati violenti ed immorali, da non leggersi: Solamente *Il Vittorioso* era consigliato e lodato. Un pomeriggio, al circolo, vi fu un grande falò dei “giornalini cattivi”, con nostro collettivo disappunto, perché ci piacevano *capitan Miki*, *Il grande Blek*, *L’Intrepido*, *Akim...* (solamente più tardi *Tex* sarebbe divenuto oggetto di culto e di discussioni).

A scuola eravamo tutti iscritti ai giovani di *Azione cattolica*. Sono stato, non so con quale ordine, *Fiamma bianca*, *rossa*, *verde*, *Aspirante minore*, *Aspirante maggiore*.

Le messe domenicali erano divise per età: alle 8 bambini e bambine assistiti dalle “delegate”, alle 9.30 le donne che poi andavano a casa a preparare il pranzo (la questione femminile!), alle 11 la *Messa grande* (cantata). A mezzogiorno in punto, la piazza, strapiena, si svuotava per il pranzo del dì di festa. Oltre alla messa, la domenica vi era il Vespro, alle 15. Il giorno in cui le elementari erano chiuse (il giovedì) alle 15 si andava all’Adorazione. A maggio, il mese mariano.

Il cattolicesimo era pervasivo. Non vi era cerimonia pubblica senza rito religioso, così come gli incontri delle vecchie “corporazioni” (muratori, artigiani, sarti...) erano dedicati ad un santo, con tanto di sonetto (non grande capolavoro poetico, se posso); il paese si ritrovava alla festa del santo patrono (fine agosto) quando anche chi era emigrato in Francia ritornava, e del “secondo santo” (primi di luglio), con benedizione, in piazza, ai cavalli (poi, progressivamente, sostituiti dai trattori).

Il cattolicesimo era l’unica verità. Il bene e la morale coincidevano con esso. Non erano concepite altre religioni o “letture del mondo”. Critiche contro una minuscola comunità evangelica esistente a Fontanelle. Porte chiuse a qualche tentativo di evangelici/protestanti. Quante volte ho sentito pronunciare, certo in buona fede, la frase: *Ma come è possibile che Gandhi, un uomo così grande e nobile, che ha sacrificato la propria vita, non fosse cristiano?* (in italiano cattolico), a testimonianza di un eurocentrismo e di un cattolicocentrismo ritenuti naturali.

Sulla porta principale della Chiesa era appeso un enorme cartello che conteneva i titoli di giornali e riviste messi “all’indice”, quasi sempre per motivazioni politiche, in alcuni casi anche per un giudizio “morale”. La scomunica di comunisti, socialisti, atei, materialisti... non era lontana negli anni. Sulla porta laterale, una seconda bacheca, più piccola, offriva, quasi quotidianamente, le valutazioni morali sui film proiettati nei cinema del paese: Ricordate? *Tutti, tutti con riserva, adulti, adulti con riserva, sconsigliabile, escluso.*

A scuola

A sei anni, ho iniziato le elementari. Ancora oggi, sento emozione se mi capita di salire le scale dell’edificio di piazza Borelli. Sui muri leggevamo ancora i manifesti del dopoguerra: *Se vedete un oggetto simile, non toccatelo! Avvisate subito i carabinieri.*

Poi, dopo qualche anno, nella speranza di una crescita economica lineare (il “progresso”) i manifesti inneggianti all’uso pacifico dell’energia atomica (l’Euratom).

Una volta all'anno ci venivano consegnati dieci francobolli da dieci lire, che dovevamo vendere girando tra vicini parenti. Il ricavato andava alla lotta contro la tubercolosi, tema molto trattato a scuola (manifesti che invitavano ad una vita sana, all'aria aperta, a bere latte...).

Alle elementari ho avuto due insegnanti: Amalia Giordano, persona a cui sono ancor oggi grato di avermi insegnato a leggere e a scrivere e Bartolomeo Giuliano che tutti (la classe era rigorosamente maschile) ricordiamo con grande affetto.

Mi sono chiesto, più di una volta, se il modesto e dilettesco interesse che ho per la storia non derivi, in parte, anche dall'impostazione del suo insegnamento.

L'orario era spezzato, il mattino dalle 8.15 alle 11.30, il pomeriggio dalle 14 alle 16. Per molti mesi dell'anno, dalle 16 alle 16.30 (o anche più) il catechismo, quello di Pio X, con domande e risposte a memoria: *Chi è Dio? Dio è l'essere perfettissimo...*, *Che cosa ordina, che cosa vieta il tale comandamento?*

Ho ricordo di quanto poco l'Italia repubblicana, antifascista... fosse penetrata nella scuola (ovviamente in tutte le istituzioni). I libri di testo ne erano esempio.

La storia della quinta elementare, dopo il lungo capitolo sulla prima guerra mondiale, terminava con un paragrafo di poche righe. All'incirca:

Dopo la conclusione vittoriosa della Grande guerra, l'Italia conobbe un periodo di disordini, torbidi, violenze. Sua maestà il Re, nel 1922, affidò il governo a Benito Mussolini. Il governo Mussolini riportò l'ordine nel paese e compì numerose opere pubbliche... Nel 1936, dopo la vittoriosa guerra in Abissinia, diede vita all'Impero che comprendeva... Si alleò quindi con la Germania di Hitler nella seconda guerra mondiale.

Il capitolo sull'Africa, sul sussidiario di quinta, era intitolato *Un continente dove siamo stati civilizzatori*, con una lunga sequela su strade, ponti, scuole, ospedali opera del genio e del lavoro italici.

Ovviamente, non una parola (ma il pudore e la vergogna sono arrivati sino ad oggi) sui campi di concentramento, sui deportati, sugli impiccati, sul gas lanciato sulle popolazioni in Abissinia e sulle persecuzioni, ad esempio, al clero locale.

Il *cattolico-centrismo* era totale. In una immagine del catechismo, il povero Ario, colpevole di non accettare la teoria "ortodossa" sulla trinità, era rappresentato fulminato da un Dio vendicatore, per punizione sulla scalinata di una chiesa. Lutero che molti storici interpretano come tappa fondamentale nell'aprirsi della "modernità" era banalizzato al punto tale che tutta la sua opera pareva finalizzata solamente all'andare a letto con una monaca.

Nel 1959 le scuole medie. Si andava ancora a Cuneo a sostenere *l'esame di ammissione*. Viaggio in treno, accompagnati da alcune madri e ritorno al paese.

I primi venti giorni, ad ottobre, a scuola a Cuneo (il treno veniva sostituito dagli autobus Benese), poi abbiamo avuto l'onore di essere la prima classe delle medie di Boves, in via Chiesa vecchia. Una sola aula, ginnastica nella vecchia palestra, quasi inutilizzabile, del teatro Borelli.

Genova per noi

E poi, oltre a Boves, c'era Genova. A Genova, dai nonni, si andava due volte all'anno, a Natale e alla fine delle scuole, "al mare".

Prima in treno, dalla stazione di Boves (lontana dal centro) a Borgo Gesso, quindi, con la *Littorina* sino a Mondovì. Di qui a Savona, poi altro cambio con corsa finale a Genova ed autobus sino a casa (per anni a Sturla, poi in via Cavallotti).

Negli anni successivi il viaggio era in auto, con padre al volante. Prima la strada "normale", poi l'autostrada Priero/Savona, progressivamente prolungata a Ceva e a Mondovì. Successivamente, l'autostrada in Liguria che cancellava le code interminabili sull'Aurelia, limitandole alla sola città, budello chiuso tra mare e monti.

Partivamo immancabilmente il pomeriggio del 23 dicembre, dopo la scuola.

Il pomeriggio della vigilia, sempre, ho vissuto l'emozionante corsa in centro città con mia madre per la quale *Per andare in centro bisogna vestirsi bene*.

Mi emozionavano le luci, l'animazione, le musiche sotto i portici e nei negozi (ricordate *Quant'è bella la città, quant'è viva la città...* di **Giorgio Gaber**?). Si guardavano le vetrine, si comprava qualche regalo per i parenti. Una volta, nelle due settimane di vacanza, si comprava la farinata da un "tortaio" vicino a casa. Era bello vederla colorarsi nel forno e poi correre veloci a casa perché non si raffreddasse.

In estate il mare. Genova non ha le spiagge di Copacabana, ma per me era un privilegio. Quant* a Boves non avevano mai visto il mare! E quanto raro era saper nuotare a dieci anni! Andavamo a Sturla o a S. Giuliano; Marco, mio fratello, minore di otto anni, piccolo con paletta, secchiello, formine e berrettone contro il sole.

Ero a Genova il 30 giugno 1960, quando la città delle fabbriche, del porto e della Liberazione avvenuta non il 25, ma il 24 aprile 1945, insorse contro il congresso del *Movimento sociale* che appoggiava il governo democristiano di **Tambroni**.

Ho capito solamente in seguito come quella risposta, poi estesa all'Italia intera (i morti di Reggio Emilia e della Sicilia, le cariche a porta S. Paolo a Roma, l'inatteso protagonismo dei giovani), abbia salvato l'Italia da una grave (non l'unica, avremmo visto e soprattutto rischiato di peggio) involuzione autoritaria.

Non pensavo, allora, che a Genova avrei vissuto gli anni importanti dell'università né che vi avrei trascorso la parte finale della mia vita.

Liceo e università

Dopo le medie, il **liceo**. Scelta difficile che implicava continuare dopo i cinque anni. Un salto imprevisto per la famiglia. Il difficile impatto con Cuneo, con un ambiente diverso, con un liceo difficile e piccolo.

In quegli anni, tanti fatti che si ricordano e tante scoperte: la morte di J. Kennedy, la partecipazione al circolo studentesco di istituto, la scoperta della Resistenza (nel 1965 partecipo ad una giornata di studio a Mondovì dove vedo, per la prima volta, Nuto Revelli, Lidia Rolfi, Faustino Dalmazzo), l'interesse per Europa ed ONU (vinco un viaggio premio a Ginevra, ma, appena arrivato, mi ammalo e passo giorni a letto, con febbre e mal di gola), la morte, all'università di Roma, dello studente Paolo Rossi in scontri con l'estrema destra (si ritorna a chiedere lo scioglimento del MSI), lo scandalo della "Zanzara" periodico studentesco del liceo *Parini* di Milano, censurato e processato per un articolo sui comportamenti privati delle studentesse.

Nell'ultimo anno, tocca a me dirigere il circolo studentesco. Interesse per l'obiezione di coscienza, tema allora molto discusso, un giornalino su mille temi (scrivono anche studenti che, poi, diventeranno "importanti"), un dibattito sulla *partecipazione politica dei giovani* con Vercellotti (DC), Degiacomi (PCI), Schiffer (PSU), Mantelli (PSIUP), Benigni (PRI) e un giovane liberale torinese.

Propongo anche un incontro su studio e lavoro con i sindacati, ma la cosa pare troppo scandalosa.

Non ce ne rendiamo conto, ma viviamo in quella che il più grande storico del '900, Eric Hobsbawm chiama *età dell'oro*, il venticinquennio tra il 1948 e il 1973 in cui il mondo non conosce guerre mondiali, il livello di vita mediamente cresce, come l'istruzione, le condizioni generali, di salute. Il welfare si afferma in molti paesi del mondo. Nulla viene regalato: contraddizioni, povertà, disoccupazione, migrazione (per l'Italia prima esterna poi interna), diseguaglianze, ma il *compromesso keynesiano* (in sintesi, *io mi arricchisco, ma i miei dipendenti si compreranno un alloggio, andranno in ferie, manderanno a scuola i figli...*) regge per un quarto di secolo, sino ai primi anni '70. È idea forte e diventa senso comune la convinzione dei genitori che i figli avranno una vita migliore rispetto alla loro.

Al di là del quadro complessivo, basta pensare ai cambiamenti nella vita di ognuno di noi, nelle nostre famiglie.

Siamo passati da alloggi modesti ad alloggi progressivamente migliori, con maggiori comodità -mio padre, dopo la bicicletta, si è comprato la motoretta e poi l'auto - gli elettrodomestici sono progressivamente entrati nelle case, migliorando le condizioni di lavoro e l'igiene (per noi, 1956: frigorifero, di seconda mano, 1958: televisore, 1961 giradischi, 1963 lavatrice, anni '70 secondo televisore e lavastoviglie...) - il livello di istruzione dei figli è stato maggiore di quello dei genitori.

Abiti migliori, divertimenti, uso del tempo libero, vacanze (ricordo il primo vero viaggio dei miei, nel 1961, con amici bovesani trapiantati a Bordighera, sino a Roma e il ritorno con immancabili ricordi, fotografie, piccoli regali per i figli...).

Nel 1967 l'**Università**. Scelgo **filosofia** (la facoltà di storia non era ancora attivata) e **Genova**, ospite dei nonni. Torino implicherebbe un viaggio quotidiano (autobus più treno). Inizialmente, mi pare uno sradicamento, ma mi prenderanno velocemente il fascino del mare e della città vecchia, del contrasto fra il centro elegante ed il ponente operaio, l'atmosfera della città con teatri e cinema, il ricordo dell'opposizione operaia, della guerra partigiana, delle lotte per l'occupazione nel dopoguerra, del giugno '60 contro Tambroni e i fascisti, ma anche i sapori delle focacce e della farinata, l'atmosfera dei grandi cantautori (chi ha la mia età sente ancora il dolore per la morte di Luigi Tenco?), l'incanto del grande centro storico con tutte le sue contraddizioni (*La città vecchia* di De André).

Inizio l'università proprio nel momento in cui esplose la spinta studentesca contro la scuola tradizionale, autoritaria. Sono messi in discussione contenuti e metodi, forme e valori. Nessun mito per quegli anni, come ho sempre cercato di ricordare a scuola, ma la convergenza di lotta operaia contro la fabbrica fordista, di spinta studentesca contro una scuola vecchia ed autoritaria (rileggete *Lettera a una professoressa*), contro metodi e contenuti, di protesta generazionale che mette in discussione, come non mai, valori, consuetudini, tradizioni, certezze. Il tutto in un contesto di scontro internazionale, dopo lo stallo degli anni '50.

Quello che nel mondo è un fenomeno importante, ma di non lungo periodo, in Italia acquista una dimensione diversa. È il **'68 lungo italiano**, diverso non solamente per la durata, ma per l'intensità, la ricchezza, l'insieme di settori sociali interessati. Non è solamente *Operai- studenti, uniti nella lotta* o *Nord- sud uniti nella lotta*, ma l'intreccio di lotte operaie, spinte studentesche, rivendicazioni per la casa, per i diritti civili, movimenti nelle professioni non semplicemente per questioni rivendicative ma per un diverso ruolo nella società (da qui nasceranno *Medicina, Psichiatria, Magistratura... democratica*). Nell'Italia democristiana e

cattolica non piccolo ruolo ha la contestazione nella Chiesa³⁵, con la nascita di tante comunità di base e atti simbolici dall'occupazione del duomo di Parma alla sollevazione del quartiere dell'Isolotto, a Firenze, contro la sostituzione del parroco, don Enzo Mazzi e dei curati.³⁶

La spinta, epocale, del movimento delle donne nasce e si sviluppa in questo contesto.

Viviamo un momento unico: la guerra dei sei giorni, da cui emerge appieno la questione palestinese, il conflitto in Vietnam, per la mia generazione vera cartina di tornasole, la morte del Che (ancora mi commuove l'immagine del suo corpo), l'invasione della Cecoslovacchia contro la *primavera di Praga* (e la discussione sul *socialismo reale*), il maggio francese (il riproporsi di una prospettiva rivoluzionaria nell'occidente capitalistico?), le rivolte dei neri nei ghetti delle città statunitensi, o la guerriglia nelle colonie portoghesi in Africa.

In Italia il centro- sinistra, formula politica nata con grandi speranze, si è in breve periodo esaurita, le riforme promesse non hanno mai visto la luce, prevalgono l'attendismo e i rinvii, si moltiplicano gli scandali e la corruzione, alcuni drammi, dai morti di Marcinelle alla frana di Agrigento, dall'alluvione di Firenze (inattesa la grande partecipazione, nei soccorsi, dei giovani), al terremoto del Belice, evidenziano le distorsioni di un paese e il rinvio delle scelte.

Anche le immagini hanno il loro ruolo che diviene quasi simbolico: gli atleti neri, alle Olimpiadi messicane, iniziate con un massacro di studenti, sul podio a piedi scalzi, capo chinato e pugno guantato chiuso (richiamando il nero Owens per tre

³⁵ Non entro nelle discussioni sull'uso di questa espressione a cui parti del mondo cattolico preferiscono quella di impegno per l'attuazione dello spirito e dei dettati conciliari.

³⁶ Ho partecipato, pur non credente, ad alcune giornate nel momento di maggior partecipazione popolare alla protesta **dell'Isolotto**. Assemblee continue, dal mattino a notte, partecipazione delle nascenti comunità di base da tutta Italia, di sacerdoti e seminaristi in crisi, discussioni teologico-politiche, dalla guerra in Vietnam alla realtà di fabbrica, dalla richiesta di una *Chiesa povera* alla messa in discussione del celibato. Centrale la richiesta che le scelte non venissero dalla gerarchia, ma dalla assemblea dei/delle fedeli. Un aneddoto che dimostra la grande umanità e apertura culturale di **don Mazzi**. Ospitati in una roulotte nel cortile della parrocchia, noi giovani siamo inviatati a cena, una sera, da una famiglia del quartiere. Famiglia cattolicissima. All'inizio della cena, il padre ringrazia Dio per il cibo e gli chiede di benedirlo. Questo uomo vive un dramma: pochi giorni prima, la figlia, ventenne, si è iscritta alla Federazione giovanile comunista (FGCI). Al termine della cena viene a salutarci don Mazzi. Il padre si confida. È Il parroco a tranquillizzarlo a chiedergli di accettare e rispettare la scelta della figlia. *I giovani vivono l'impegno sociale come fatto prioritari. Sono importanti e positivi l'interesse e l'impegno per gli altri*. Diego Berra ricorda che sono stato io, tanti anni dopo, a proporgli di invitare questo sacerdote, per decenni operaio di fabbrica, per il ventennale della *Scuola di pace*.

volte vincitore a Berlino, davanti ad Hitler), le bambine vietnamite nude che fuggono terrorizzate sotto un bombardamento al napalm, il patriota vietnamita ucciso con un colpo alla tempia, il viso del giovane Jan Palach, suicida a Praga per protesta contro l'invasione sovietica, la protesta, nel mondo intero, di giovani che, mai come allora, paiono appartenere allo stesso universo (simili i riferimenti, l'immaginario, la musica, il modo di vestire...).



Boves, 27-10-2013. Sergio durante il saluto agli amici

A Genova partecipo al “**movimento**”, alle assemblee, ai cortei, ai gruppi di studio, a tutte le iniziative pubbliche, alle due occupazioni di lettere nel mio primo anno, tento di organizzare “controcorsi”, conosco molte persone (fra tutte il grande Gaetano Perillo, direttore del *Centro ligure di storia sociale* e della rivista “Movimento operaio e socialista”). L’assemblea, quasi quotidiana, diviene la maggior forma di *democrazia diretta*; la politica non è azione separata, ma impegno di ogni giorno e globalizzante: “bisogna” esserci, “bisogna” fare. Entro nel *Manifesto*, dopo la sua radiazione dal PCI. Riunioni frequenti, la vendita della rivista, un gruppetto, molto informale, in facoltà, tra i tanti gruppi politici che si formano, frammentano, scompongono, ricompongono, dibattono, litigano...

La viva intelligenza di Manlio Calegari, la capacità di analisi di Giacomo Casarino, la mente ironica di Franco Carlini, la passione di Arcadio Nacini, la simpatia di Carlo Masoero che avrei poi ritrovato, in provincia di Cuneo, anni dopo. La prima presenza di un collettivo femminista che avrebbe lasciato attività ed analisi importanti.

La laurea, l'iscrizione al corso di storia e il ritorno a Cuneo (in provincia, a differenza che in Liguria, vi era possibilità di avere il posto a scuola).

La speranza, mantenuta per qualche anno, di poter lavorare all'università (borsista, contrattista, assistente...), presto abbandonata per la lontananza (ed anche per limiti personali).

La scuola in provincia: Alba, Sampeyre, Ceva, Mondovì, Fossano, Verzuolo, Saluzzo. Poi Cuneo. Anni buoni ed altri meno buoni. Poi la scelta per i corsi serali (studenti lavoratori che si diplomano in ragioneria). In parte per aver più tempo libero, nella giornata, per studio e attività politica. In parte, anche, per la speranza di essere utile a chi non ha potuto diplomarsi a tempo debito.

Sono insegnante per circa quarant'anni con tre interruzioni:

- Due anni come esaminatore (Trieste, Milano, Roma) ai concorsi a cattedra.
- Tre anni come “comandato” (si dice proprio così) all'Istituto storico della Resistenza di Cuneo
- Cinque anni per il mandato di consigliere regionale.

Dopo il Consiglio regionale, rientro a scuola con propositi bellicosi, ma mi arriva il **pensionamento d'ufficio** (42 anni di contributi). A nulla serve il ricorso in Tribunale.

Dal Manifesto a Democrazia Proletaria

Tornato in provincia, nel 1971, tento di formare gruppi (il termine ufficiale è *Centri di iniziativa*) del *Manifesto*, radiato dal PCI e piccola formazione politica. La situazione è cambiata in pochi anni. In ogni paese vi sono gruppetti di sinistra. Nelle scuole, moltiplicate nella dimensione, si hanno dibattiti, proteste, agitazioni. Anche le fabbriche si sono messe in moto. I sindacati sono attivi e, in qualche realtà, sono messi in discussione dall'intervento dei gruppi di sinistra.

Nessuna illusione sui “tempi brevi”. Il corpo della società è sempre quello, timoroso dei cambiamenti, tradizionalista, convinto che *Le cose siano sempre andate e sempre andranno così*. Lo si verifica parlando con le persone, volantinando davanti alle fabbriche, sentendo quanto dicono i/le ragazz* a scuola.

È, comunque, una situazione non più statica, in cui penetrano idee nuove, immaginari diversi. A Cuneo, oltre ai partiti storici, è presente *Lotta Continua*, con una buona presenza giovanile ed un forte attivismo. Polemica frontale verso PCI, PSI e sindacati, rifiuto della struttura verticale di partito, un generico richiamo alla Cina di Mao, attenzione alle realtà di fabbrica, linguaggio immediato e duro. Ha sede in via Cacciatori delle Alpi, in un'ampia soffitta.

Apriamo anche una **sede** del *Manifesto* in via Saluzzo, una ex osteria, come dimostra qualcuno che entra per sbaglio. Oggi, ristrutturata bene, ospita una gastronomia.

Due vecchie stanze, arredate con vecchi tavoli e sedie recuperati in qualche cantina.

Una galleria d'arte di piazza Europa cambia le sedie e ci regala quelle usate: in due o tre pendoliamo tra piazza Europa e via Saluzzo, passando sotto i portici con sedie e un lungo tavolo (nessuno ha l'auto, un furgoncino, un'ape).

L'affitto è di 15.000 lire al mese. Faccio un grosso cartello con i nomi degli/delle aderenti e le caselline con i mesi. Ognun* deve pagare una quota mensile: studenti medi 1.000 lire, universitari 2.000, chi lavora 5.000. Ricordo la fierezza, al primo lavoro, nel passare dalle 2.000 alle 5.000. Mai dimenticherò Geppo, Marco Pepino, Sergio, Carla, Silvia, Fulvio, Oronzo Tangolo, chi arrivava dal PSIUP, ma soprattutto le decine di studenti e studentesse che nella nostra piccola formazione politica hanno avuto speranza e nella piccola sede hanno partecipato a discussioni, dibattiti... Spero che ognun* ne abbia tratto insegnamenti per la propria vita.

Il 28 aprile 1971 esce il "Manifesto" quotidiano: quattro pagine tutte scritte, 50 lire.

Compriamo il ciclostile, ovviamente a manovella. Viglietta si fida di vendercelo a rate. Gli porto, ogni mese, 10.000 lire. Le "trombe" arriveranno in seguito, comprate (5.000 lire al mese) dall'elettricista bovesano Matthieu.

Presenza buona nelle scuole, dove distribuiamo un giornalino mensile "Contare sulle proprie forze" (frase di Mao), riunioni continue e partecipate, coordinamento provinciale, con sedi ad Alba e Bra (Carlin Petrini, Domenico Chiesa, Bruno Magliano), qualche sparuta presenza in fabbriche e sindacato.

Nel 1972, la prima botta elettorale. Il *Manifesto* decide di presentarsi alle politiche e ne esce con un misero 0,7%. Interesse, partecipazione alle iniziative, a Cuneo riempiamo un cinema, ma, come sempre, *Piazze piene, urne vuote*.

Le campagne elettorali allora sono lunghe (due mesi), con comizi, dibattiti, volantini, attacchinaggi continui. Quasi nessuno di noi ha l'auto, molt* non possono votare perché l'età è a 21 anni. Delusione, ma si continua.

Non ce ne accorgiamo, ma “l’età dell’oro” sta finendo. Nel 1971 salta la parità dollaro/oro e con questa la stabilità monetaria che ha segnato il dopoguerra. Nel 1973 la prima grande crisi energetica (lezione proprio non compresa). Sempre nel 1973, il trauma del colpo di stato in Cile; negli anni immediatamente successivi, il crollo dei regimi fascisti in Portogallo, Grecia e Spagna, la vittoria della guerra di popolo in Vietnam, ma le nuove contraddizioni: i *boat people*, gli scontri cino-vietnamiti, la follia dell’utopia comunista agraria di Pol Pot (una delle più tragiche dittature della storia), la crescita geo- strategica dell’URSS nel mondo, ma la sua crescente incapacità di rinnovamento e la progressiva involuzione interna.

A **Boves**, oltre ad un foglio mensile ciclostilato, *Il Manifesto*, *Boves*, che distribuiamo in piazza, agli autobus e alle piccole fabbriche locali, diamo vita, nel 1973, al **circolo Giovanni e Spartaco Barale**, dal nome dei due partigiani, padre e figlio, caduti nella “battaglia di Boves” (31 dicembre 1943/3 gennaio 1944).

L’intenzione è di proporre dibattito politico in paese, sollecitando i piccoli PCI e PSI e sfidando la DC, da sempre egemone, non solamente a livello elettorale, ma nel consenso sociale e nel rapporto con tutti i settori della società.

Il primo incontro è sul colpo di stato in Cile. Romita per il PSI, Revelli per il PCI, io per il *Manifesto*. Conosco in quell’occasione, Giovanni Ghinamo, **Spartaco**, esule antifascista, combattente nella guerra di Spagna, internato in Francia e a Ventotene, partigiano a Boves e fondatore del PCI locale.

Spartaco è uscito dal PCI nel 1951 e da allora vive una profonda solitudine umana e politica. Mi viene a trovare. Siamo passati, da poco tempo, dalla casa popolare ad un alloggio in piazza Vecchia. Dalla cucina si vedono le colline. Mi dice subito: *Ho lavorato tutta la vita per avere una bella casa e vivo in un casotto, alle Vigne.*

Spartaco è confuso, ripete, ritorna sulle polemiche che lo hanno allontanato dal PCI, scrive appunti e ricordi molto disordinati. Partecipa a qualche nostra iniziativa, stupito per gli applausi che riceve quando il pubblico sa che ha combattuto in Spagna. Nell’aprile 1978, partecipa ad una cena a S. Giacomo, con tanti giovani. È commosso e canta *La guardia rossa* (i vecchi ricordano? *Ecco s’avanza uno strano soldato*). Peccato aver perduto la registrazione. Morirà, improvvisamente, nel suo casotto, il 9 maggio 1978, lo stesso tragico giorno dei due omicidi, quello, brigatista, di Aldo Moro e quello, mafioso, di Peppino Impastato.

Il circolo *Barale*, subito affiliato all’ARCI, svolgerà intensa attività per anni, con dibattiti, cicli di film, spettacoli, tavole rotonde (una novità) prima e dopo le elezioni. Fatti nuovi per il paese. Penso che l’allora sindaco abbia ancora gli incubi per le nostre continue polemiche affinché in paese venisse attrezzata una sala per

incontri pubblici. Quella esistente è, anche, in parte, merito nostro. Non mancano episodi “incresciosi”. A fine anni '70, per uno spettacolo di danza popolare, chiediamo la sala parrocchiale. Il gruppo, di Roccavione, tarda. Chiediamo ad un giovane che canta canzoni popolari e filastrocche di coprire il ritardo. Dopo le prime, applauditissime, *Falchetto* inizia una canzone anticlericale, in cui se la prende con Papa, preti, monache... Parte del pubblico protesta e se ne va. Tocca a me salire sul palco e pregare il cantante di interrompere. Ricordo che siamo nel periodo in cui *È vietato vietare* e mi prendo molte critiche “libertarie”.

Sempre a **Boves**, nel **1975**, proponiamo al PCI una lista unitaria di sinistra alle **comunali**. La proposta viene accolta con gioia, in un clima di maggiore partecipazione e di “spostamento a sinistra” dell’opinione pubblica e dei giovani. Partecipazione, entusiasmo; dibattiti e comizi. Un bel film al *cinema Nuovo* pieno di pubblico.

La sinistra bovesana passa da uno a due consiglieri. Rieletto Bartolomeo Giuliano, consigliere dal 1946, entra in consiglio Giovanni Bianco. Nella lista, io sono il terzo.



Boves, 27-09-2013. Altro momento del saluto di Sergio

L’anno successivo Giuliano lascia Boves per divenire preside e direttore di una scuola in Svizzera. Divento consigliere. Sindaco Biarese. Vice Cerutti, assessori

Cavallera, Pepino, Peano. Il piano regolatore, il tempo pieno alle elementari, i trasporti per Cuneo, lo smembramento della Vestebene (fabbrica tessile), i bilanci. Ripetiamo la lista nel 1980. Eletti Bianco (poi subentrerà Gaiotti) ed Alessio.

Nel 1985 il PCI ci dirà che l'amore è finito e che vuol presentarsi autonomamente. Sarà (ad oggi) l'unica volta in cui ho votato scheda bianca.

Nel 1975 prendiamo una **sede a Boves**, in corso Trieste 29. Una stanza, un tavolo, qualche sedia e panca, una stufa a legna che Alessio accende magistralmente. Ho ancora in cantina- e mi dà tristezza guardarlo- un tabellone di legno su cui ogni giorno appendevamo gli appuntamenti. Riunioni puntuali il sabato alle 15.

Anche qui arriveranno, comprati rigorosamente a rate, un ciclostile di seconda mano, e le trombe, allora usatissime.

Il giornalino, i dibattiti, la bacheca, gli impegni anche locali: il comitato dei pendolari, le iniziative contro il nucleare, contro la riapertura delle miniere d'uranio (siamo citati anche da quotidiani sulle pagine nazionali). Oltre a me, Marco, bravissimo con il ciclostile, Alessio, dalla dedizione e dall'impegno totali, Diego, arrivato da Cuneo, Aldo, Riccardo, Diego "Forna" che abita nella scala della sede, Paleni, Franco e poi altri per periodi più o meno lunghi. Si formano anche un gruppo di giovani "alternativi", interessati soprattutto al nucleare e un collettivo di donne, giovanissime³⁷.

Per me sono gli anni di **Democrazia Proletaria**, emersa dalle eterne composizioni e scomposizioni della nuova sinistra. Sono segretario provinciale per tutto il suo percorso, dal 1977 al 1991, ma ricordo sempre che è piccola cosa. DP arriva in Italia ad un massimo di 11.000 iscritti, in provincia il top è 60, con sedi a Cuneo, Saluzzo, Mondovì e contatti in altre città. Elettoralmente, il massimo sarà l'1,7% nazionale nel 1987, in provincia il 2% alle europee del 1984 (mia candidatura). Le difficoltà sono enormi. Siamo poch*, senza un soldo, con un PCI nel '76 al massimo della sua parabola, con il progressivo drammatico emergere del brigatismo, con una "crisi della politica" che produce scelte individuali e l'abbandono dell'impegno collettivo. Lo stesso ciclone del movimento femminista, il cui valore va al di là delle contingenze ed è "epocale", incide pesantemente sulla nuova sinistra.

³⁷ La presenza di ragazzi e ragazze non manca di suscitare pettegolezzi (De Andrè dice che la gente dà buoni consigli se non può più dare cattivo esempio). Alcune madame esternano critiche e preoccupazioni ad **Aralda Portioli Fornasari**, madre di Diego, che vive nella scala. La sua risposta, da figlia di un comunista anarchico e di una terra (confine tra mantovano ed Emilia) "libertaria" è splendida: *Nella nostra scala c'è la sede di un partito. E in un partito vi sono uomini e donne!* Me lo racconterà, indignata, poche ore dopo.

Nel '73, la sede, allora comune, tra Manifesto e PdUP, passa da via Saluzzo a via Massimo d'Azeglio, in un alloggio per noi splendido, tre stanze più bagno, addirittura con i termosifoni. Il proprietario è il dottor Pellegrino (Grio), partigiano e socialista storico. L'affitto è molto basso, poco più che simbolico, ma non lo riceverà ogni mese.

Venderà l'alloggio nel 1980 e noi ci trasferiremo, armi e bagagli in via Roero, nella sede lasciata da *Lotta Continua*, ormai sciolta. Scala ripidissima e sempre buia, un impianto di riscaldamento che non funziona mai. Riunioni invernali da eroi. Nel marzo 1985, traslocheremo in via Saluzzo, questa volta al numero 28, nello storico palazzo della *Barra di ferro*, a cui siamo affezionati perché ospitò uno storico albergo-ristorante (anche Garibaldi ha cenato lì), ma soprattutto perché sede dei GAP comunisti nel periodo resistenziale. Da quel portone, il 26 aprile 1945, uscì la squadra che tentò di dare il via all'insurrezione di Cuneo.

DP vive tra alti e bassi. Ne sintetizziamo pregi e limiti con una nostra espressione: *Il piccolo partito dalle grandi ragioni*, schematizzate in lavoro, pace (no ai missili, proposta di disarmo), ambiente (non solamente il no al nucleare), democrazia.

Siamo attivi nei comitati anti- nucleari e per le energie alternative, sulla vicenda dell'ACNA e della valle Bormida, nei comitati per la pace, sui temi internazionali, nel dibattere la questione nazionale occitana, a livello culturale. Nel 1984, siamo gli unici a battere un colpo contro la revisione craxiana del Concordato Stato/Chiesa cattolica. Da noi critiche e sollecitazioni verso i sindacati.

Dal 1983 al 1984 sono anche consigliere comunale a Cuneo. Sindaco Bonino (mi ha fatto piacere una sua telefonata qualche giorno fa), vicesindaco Streri, assessori Giraud, Algranati... La lista, *Cuneo Viva*, nel 1980 ha ottenuto un seggio, essenzialmente per la presenza del capolista, Gianfranco Donadei. Si decide, alla radicale, la rotazione nella carica. Donadei, Franco Bagnis, poi tocca a me, quindi a Maria Luisa Giuliano.

Anche qui le discussioni sul piano regolatore (sostengo che occorre ristrutturare l'esistente, non continuare a costruire in modo disordinato), sui nuovi quartieri (perché interrompere lo schema della città porticata?), sul "buco" di piazza Boves (ha senso una costruzione in mezzo alla piazza?), su altri progetti di parcheggi sotterranei (che fine hanno fatto dopo vent'anni?), sul recupero di "Cuneo vecchia", la politica culturale, il cinema Monviso, le scuole.

Rifondazione

Nel febbraio 1991, dopo due congressi, una discussione interna durata oltre un anno, sull'onda del crollo dell'URSS e dei paesi dell'est, il PCI si scioglie.

Nascono PDS e *Rifondazione*. Nel giugno, si ha il congresso di scioglimento di DP che entra nel processo di costituzione di *Rifondazione*.

La scelta di Achille Occhetto e della maggioranza del PCI avviene su due certezze, entrambe cancellate dai fatti nel giro di pochi mesi: - in Italia si formerà una alternanza tra un centro sinistra democratico e un centro destra democratico che cancelleranno le ali estreme - a livello internazionale, il crollo del blocco dell'est permetterà di avviare una politica di pace, destinando quanto speso per il militare ad affrontare i nodi sociali ambientali (Occhetto parla del deserto del Sahel e delle foreste in Amazzonia).

A Cuneo, l'adesione a *Rifondazione* di chi viene dal PCI è molto bassa. La sinistra interna rinvia le scelte, tentenna, è incerta. Subito attivi a Cuneo Beppe Sasia, a Bra un gruppo che aprirà una sede, una bella realtà a Mondovì. Ricordo, fra tutt*, la indimenticabile **Concetta Giaccone**, poi scomparsa nel 2003, esempio di generosità, impegno incondizionato, disponibilità. Non ci mancano solo i dolci, le torte che arrivavano puntuali ad ogni riunione, l'incredibile capacità organizzativa nelle feste (eredità di quel *popolo delle salsicce* su cui aveva ironizzato Massimo D'Alema), ma il buon senso, la capacità di mediare, di arrivare alla sintesi dei problemi, l'umanità. Se il PCI è stato una grande organizzazione, profondamente legata al tessuto sociale, questo è dovuto soprattutto alla solerzia, alla dedizione di tant* come lei che al partito hanno sempre dato senza chiedere nulla.

Altr* arriveranno nella crescita degli anni successivi, dal generoso Andrea Patrone, fiero dell'anima operaia della sua Sestri Ponente, a Livio Marengo di Saluzzo, alla fossanese Luisella Lamberti che sarà segretaria di federazione. È impossibile ricordare tutte le persone (alcune se ne sono andate per sempre) con cui ho condiviso percorsi, speranze, gioie, delusioni, a volte polemiche.

In ogni caso (andrebbe scritta una breve storia della piccola *Rifondazione* cuneese), le adesioni avevano motivazioni diverse. Aderiva chi:

- voleva la continuità della storia del PCI, ma anche della propria vita e considerava tradimento le scelte del gruppo dirigente. Un giorno, Desiderio Fornasari mi disse: *Ci sono tanti compagni che ad Occhetto vogliono farla pagare!*

- La vedeva come il soggetto "più a sinistra" sui temi operai, internazionali, ambientali...
- Sperava (era il caso mio) che il crollo dell'URSS e dell'est, la fine di una storia settantennale permettessero una autentica rifondazione del pensiero, delle pratiche, dei riferimenti, che vi fosse la possibilità di legare le parti migliori della tradizione e della storia, da recuperare e difendere, con le

“emergenze”: l’ecologia politica, i nodi nord/sud del mondo e guerra/pace, il rapporto democrazia/socialismo, la ricerca di una autentica democrazia operaia.

Abbiamo dimensione e articolazione del tutto diverse rispetto a quelle dei “gruppi”, una maggiore “audience”, raccogliamo speranze e anche odi, ma, dopo la primissima fase (elezioni del 1992, circa il 6% a livello nazionale, poco più del 2% in provincia) due elementi intervengono a cambiare totalmente il quadro:

1) Il sistema maggioritario. Nel 1993 il referendum, promosso da Mario Segni e appoggiato da tutto il quadro politico, giornali, TV cancella il sistema proporzionale a favore di quello maggioritario. È forte la volontà di sbloccare un meccanismo statico, ma di fatto, il nuovo sistema elettorale cancella ogni posizione alternativa. Tentiamo in difficoltà e in “quasi solitudine” Da allora - se facciamo alleanze, vediamo cancellate le nostre posizioni su lavoro, ambiente, laicità con ovvia “sofferenza” (eufemismo) di chi ci ha appoggiati. Se non le facciamo o se rompiamo anche davanti a patti non mantenuti (lavoro, 35 ore, laicità...) siamo traditori, venduti alla destra... Invito ognuno* a confrontare le promesse demagogiche dei vari Segni, Pannella, Occhetto : *Vi saranno due soli partiti, i candidati saranno scelti dalla gente, i partiti candideranno i migliori...* con quanto accaduto in questi venti anni di *seconda repubblica*, certo peggiore della già non eccezionale prima.

2) La discesa in campo di Berlusconi. La vittoria alle elezioni del 1994 di una formazione nuova e costruita in pochi mesi è segno di un profondo cambiamento nel quadro politico: - per la prima volta governa una forza esterna al “patto costituzionale” - la vittoria della destra non è una parentesi, un’escrescenza. L’uomo di Berlusconi è cinico, egoista, fiero della propria ignoranza, privo di senso dello stato, maschilista, squallido barzellettiere - non è un fenomeno solamente italiano. L’Italia che ha dato il fascismo al mondo, oggi ha esportato il “berlusconismo” - segna un potere autoritario, intreccio tra dominio mediatico e populistico - corrisponde alla fine del capitalismo industriale italiano. Nel giro di pochi decenni, sono scomparsi l’intervento statale e l’industria chimica, informatica, siderurgica, tessile, petrolchimica, agro alimentare, dei trasporti, dell’auto. Restano un capitalismo puramente finanziario e l’evasione fiscale - si moltiplica il sovra consumo delle classi improduttive su prodotti inutili, con gravi ricadute ecologiche - la menzogna diventa regola. Diventano senso comune la stampa comunista, la scuola comunista, la magistratura comunista. L’azione politica

diventa propaganda che cancella qualunque “statuto della verità” - disprezzo per partiti, parlamento, per la stessa Costituzione - moltiplicarsi della personalizzazione, parallela al “crollo delle ideologie”.

Da allora, l’alternarsi di governi di destra e di centro-sinistra ha visto la cancellazione di ogni alternativa di sinistra, la scomparsa di ogni tematica ecologista, internazionalista, pacifista, di spostamento dei rapporti di forza tra le classi sociali.

Gli stessi governi di centro- sinistra, senza creare semplicistiche equazioni con la destra berlusconiana e fascista (con cui pure governa oggi nelle alleanze di *unità nazionale*) hanno privatizzato come mai prima (Bersani si vanta di avere *spacchettato l’ENEL*), finanziato le scuole private (la DC ci aveva provato, invano, per quasi 50 anni), inventato il lavoro *interinale*, partecipato alle guerre (pudicamente battezzate missioni di pace). I problemi si sono aggravati, dal deficit pubblico alla disoccupazione, non solamente giovanile, dal rapporto deficit/PIL alla drammatica situazione degli enti locali, dai livelli di povertà all’offerta di servizi (scuola, sanità, trasporti pubblici...).

Le gravi complicità negli atti più gravi del governo Monti mostrano un pensiero unico su temi fondamentali: la riforma penalizzante delle pensioni, l’attacco all’art. 18 dello *Statuto dei diritti dei lavoratori* (ricordate: *l’art. 18 non si tocca, noi lo difenderemo con la lotta*), la modificazione della Costituzione (quella che bisognava difendere, a spada tratta, contro Berlusconi) sul pareggio di bilancio (per limitarci al governo precedente e non vedere il nuovo voto unanime sull’art 138).

Non è provocatorio chiedere che cosa sarebbe accaduto se queste misure fossero state assunte da un governo di destra. Che cosa avrebbe scritto “Repubblica”? Quanto avrebbero tuonato Ezio Mauro e Scalfari? Quante trasmissioni televisive di Fazio, Santoro, Dandini? Quante mobilitazioni della CGIL? Quanti girotondi e manifestazioni del popolo viola?

Prevale invece un conformismo per cui si cercano giustificazioni ad ogni scelta, sino addirittura all’accordo (sono ormai due anni e non faccio previsioni per il futuro) con la destra berlusconiana sempre definita la peggiore in Europa.

Consigliere. Dopo i consigli comunali di Boves e di Cuneo, ho l’occasione di conoscere anche quello provinciale. Nel 1995, per circostanze impreviste, la nostra lista ha un grande successo alle elezioni del consiglio provinciale. Eleggiamo, addirittura, due consiglieri. L’alleanza fra il centro di Quaglia e la *Lega Nord* dura un solo anno. La sostituisce, nel 1996, un accordo largo che ingloba il PDS e tiene fuori solamente le due estreme. Anche in provincia questioni ambientali (discariche ed inceneritori), l’autostrada che vedrà la luce solamente dopo anni,

alcune crisi industriali (nulla rispetto ad oggi), trasporti, alluvione, gli edifici scolastici, l'eterna questione dell'aeroporto di Levaldigi. Con me, Luciana Fossati di Racconigi.

Nel 1998 sono eletto consigliere comunale a Cuneo, in una lista civica, spruzzata di temi ambientali e sociali. Seconda giunta Rostagno.

Lascio il consiglio provinciale. Subentra, per circa un anno Beppe Sasia.

Nel 2002 tentiamo una strada autonoma alle comunali di Cuneo. Sono candidato sindaco di una lista composta soprattutto di indipendenti. Il tentativo è di avere una rappresentanza autonoma che non debba mediare su temi importanti (autostrada, est- ovest...). Alle spalle abbiamo la coerenza espressa da *Rifondazione*, quasi sola, in occasione dei fatti di Genova (luglio 2001) e l'accettazione, da parte del centro sinistra, della guerra in Afghanistan. A livello locale polemizziamo contro i metodi usati nelle nomine, la proliferazione dei supermarket, il piano regolatore.

La lista è bella e simpatica, il programma discusso riga per riga ed accurato, ma prevale, ovviamente, il voto utile alla maggioranza di centro- sinistra.

Il nostro 2,1% è una sonora sconfitta, ma la lista ci permette di rimettere in piedi la presenza a Cuneo (iscritt*, attività).

Penso che la mia attività amministrativa sia finita per sempre, ma nel 2005, ancora una volta inaspettatamente, vengo eletto, questa volta al Consiglio regionale.

Consiglio regionale

Il pomeriggio del 4 aprile 2005, quando i primi risultati danno in vantaggio Bresso sulla destra, mi rendo conto che la mia vita, per cinque anni, cambierà, che dovrò lasciare la scuola (pensavo temporaneamente), essere a Torino ogni giorno, assumere responsabilità che mai avrei immaginato.

Nei cinque anni lavoro seriamente, non faccio miracoli, sono consigliere negli anni in cui *Rifondazione* subisce la sua più grave crisi, vive difficoltà, rotture, polemiche interne, sino alla mazzate elettorali del 2008 (nessun elett* a livello nazionale) e alle europee del 2009 (qui recuperiamo, ma siamo bloccati dallo sbarramento deciso, a ridosso del voto, dal duo **Veltroni- Berlusconi**).

Nulle le possibilità di essere rieletto nel 2010. Mi candido per "dovere", essendo "consigliere uscente", portando un po' d'acqua all'elezione della nostra unica consigliera, l'ex assessora Artesio.

Cinque anni impegnativi, con eccessivi privilegi (stipendio più benefit), per quanto versi molto "alla causa", molte corse in regione e non solo, decine di proposte di legge firmate (tra queste una nuova legge elettorale, la riconversione delle industrie militari, la questione dell'amianto...) centinaia di interrogazioni (soprattutto su

lavoro, trasporti locali, questioni ambientali), una presenza continua, tranne un periodo di black out per una operazione di non poco conto.

So, certamente, di molte critiche, per quanto sia stato sempre presente a iniziative e abbia seguito problemi locali, dalla viabilità ai trasporti, dal tentativo di mettere un freno all'eccessiva cementificazioni dei canali alla crisi nella produzione delle castagne. Ho seguito attentamente le tematiche del pendolarismo e le questioni, sempre più drammatiche del lavoro. Non vi è stata crisi aziendale in cui non abbiamo tentato di intervenire con tutti i nostri mezzi. Cito, fra i tanti casi, la vetreria di Beinette, l'Italcementi di Borgo, la Trafilati Martin (le croci nel campo vicino, ognuna con il nome di un lavoratore), la vetreria di Ormea, alcune realtà del racconigese, la Graziano Oerlikon.

Mille limiti, nessun miracolo, tante speranze non realizzate, **nessuna raccomandazione, nessuna clientela**, ma:

- Non abbiamo chiuso gli **ospedali di comunità**, se mai li abbiamo aperti. Quello di Boves è stato inaugurato dalla presidente Bresso e visitato dall'assessore Valpreda (posso ricordare il suo impegno, oggi, dopo la sua scomparsa?). Non abbiamo mai pensato, a Boves, di chiudere la medicina specialistica.
- Abbiamo messo un "tacun" alla situazione della **Cittadella**, scelta che dal primo giorno ho sempre considerato discutibile, ma che doveva essere terminata ed usata. Speriamo per il futuro!
- Non abbiamo mai pensato di chiudere una linea storica come la **Cuneo-Ventimiglia**. Richiamo mie interrogazioni sulla necessità di potenziarla, elettrificarla e sulla possibilità di usarla per il trasporto merci.
- Abbiamo introdotto e progressivamente accresciuto un fondo per i **bassi redditi** (subito cancellato dalla giunta Cota, in quanto "assistenziale"), e tentato di migliorare i fondi per le integrazioni al pagamento dell'affitto.
- La legge per gli esposti all'amianto, quella sulla scuola (nonostante la ferita del finanziamento agli istituti privati) che ha aumentato i fondi per i comuni, quelle (pur con qualche limite) su parchi e comunità montane non sono poca cosa.

Fuori dalle parrocchie, fuori dal coro

A parte i limiti personali, ho certamente pagato la crisi frontale di *Rifondazione*, ma anche il fatto di non appartenere a partiti maggiori, strutturati e presenti capillarmente (sindaci, amministratori, associazioni, banche...).

Oppositore alla “parrocchia” DC-Chiesa cattolica ufficiale, critico verso quella PCI- CGIL, anche nelle cariche assunte, sono stato sempre considerato una sorta di “corpo estraneo”, che stona nel coro.

- Ho scritto due libri sulla storia politica della sinistra cuneese. Mai un invito dagli allora partiti per una presentazione, una chiacchierata... Nessuna istituzione ne ha acquistato copie. Non dico, per carità di patria, che fine hanno fatto le poche copie portate alle sedi di partito, sperando fossero vendute.
- Terminato il secondo libro, certo non un capolavoro di analisi, ma puramente cronachistico e fattuale, ho domandato ad una casa editrice cuneese se sarebbe stata interessata a pubblicarlo. Mi è stato chiesto: *Quanti sindaci conosci che te ne comprino copie?* Alla risposta *Nessuno*, il dialogo si è interrotto.
- Ho scritto alcuni libri, collaborato a quattordici testi collettivi, anche con storici importanti, pubblicato opuscoli, scritto su riviste (di due ho fatto parte della redazione), messo in pista cinquanta *quaderni del CIPEC*; in circa trent'anni sono stato inviato due volte a tenere relazioni a convegni. Mi sono dovuto organizzare personalmente le poche presentazioni di miei testi.
- Da anni esiste, a Cuneo, *Scrittori in città*. Non pretendo sale, ma mai ho ricevuto neppure la proposta di tre sedie nel corridoio davanti al cesso (che è *sempre in fondo a destra*). La stessa cosa a Boves, dove ogni anno si tengono giornate di incontro con gli autori. Per questo saluto, ho prenotato questa sala oltre quattro mesi fa. Era proprio necessario che, a cinquanta metri, vi fosse, oggi, in contemporanea, un'altra iniziativa?
- Sono stato, senza infamia e senza lode, consigliere regionale per cinque anni. Alcuni* consiglieri* hanno, tra cerimonie, commemorazioni, inaugurazioni... girato la regione intera, stretto mani... Io, certo per limiti miei, scarsa audience... sono stato invitato, nella giornata del 25 aprile, due volte in cinque anni, l'ultima delle quali a Boves, per un ragionamento sulla destra ieri e oggi (unico modo per attualizzare la ricorrenza che non deve essere puramente commemorativa).

D'altronde, non ho motivo di lamentarmi. So di non essere *politicamente corretto*, non nei comportamenti, ma nei contenuti. Ho sempre sostenuto che:

- l'Unione sovietica non avesse, da tempo, nulla di sovietico e che non si potesse parlare di democrazie socialiste, ma, invece, di regimi burocratici ed autoritari. Né mai ho avuto pulsioni mitico- mistiche per la Cina ed il culto

per il suo presidente. Il tutto, per decenni, è stato causa dell'accusa di *antisovietismo viscerale*;

- la proposta di compromesso storico non sarebbe andata in porto e che il PCI ne sarebbe uscito sconfitto. L'elettorato della DC era mediamente più "a destra" della dirigenza del partito, come dimostra il passaggio di voti, a partito scomparso, verso Lega e *Forza Italia*³⁸;
- l'unità sindacale si sarebbe potuta compiere non con i vertici, ma solamente spingendo sul *sindacato dei consigli* e le istanze di base;
- è ipocrita prendersela con il taglio di quattro punti di scala mobile da parte del governo Craxi e poi, dopo breve tempo, cancellarla interamente, addirittura accusando di conservatorismo chi criticava questo comportamento;
- è ipocrita predicare contro Berlusconi ed i suoi provvedimenti e poi, al governo, non toccare le sue leggi. Le vicende dei governi Prodi 1, D'Alema, Amato, Prodi 2 ne sono un esempio (leggi *ad personam*, conflitto di interessi, reti televisive, Gasparri, Moratti, Bossi-Fini rimaste invariate);
- è ipocrita parlare di pace, partecipare alle marce e poi votare le spese militari, l'acquisto degli F 35, le guerre (ovviamente democratiche e umanitarie);
- è ipocrita partecipare alle manifestazioni antifasciste, parlare di giustizia e libertà e poi governare con i fascisti (accade ufficialmente da due anni)
- è ipocrita parlare di ecologia e non agire contro la progressiva distruzione ambientale (modificazioni climatiche, riscaldamento globale) e continuare a elaborare piani regolatori cementificatori e distruttivi (la pianura padana e le periferie delle città sono ormai un ammasso indistinto di cemento).

Ho potuto fare e dire questo, vivere in questo modo, perché debbo riconoscere onestamente di essere una persona **privilegiata**.

Ho potuto studiare (a differenza di mio padre), ho avuto un lavoro a 23 anni. Lavoro modesto, ma sicuro (i giovani conoscono il termine *tempo indeterminato*?). Questo lavoro mi ha sempre permesso di essere libero. Non ho mai rischiato il posto per quanto pensato e detto. Non ho mai pagato affitti. Vivo in un alloggio di 94 metri quadri e - volendo - potrei passare gli anni che mi restano leggendo libri, vedendo film e sentendo musica.

³⁸ Ricordo che la parziale politica di riforme (leggi agrarie, in particolare a sud) da parte della DC di De Gasperi e le riforme del primo centro- sinistra di Fanfani (l'ENEL...) portarono un netto spostamento a destra di parte dell'elettorato DC.

Se

Avrei lasciato Boves e Cuneo, sarei partito con mobili, libri, dischi, CD, DVD, cassette VHS, con altro spirito e senza magoni e rimpianti se:

- qui avessi lasciato un partito strutturato nella provincia, con capacità di intervento su lavoro, scuola, cultura;
- qui non lasciassi tante persone che conosco in condizioni non facili, precarie, disoccupate, cassintegrate;
- vi fosse una sinistra politica e sociale attiva, autonoma, non soggetta a ricatti elettorali, per cui, tra breve, il senso comune sarà di votare Renzi³⁹ *perché se no rivince Berlusconi* (questo dopo due anni, ad oggi, di governo comune);
- se fossimo riusciti, in venti anni, a chiarire una verità elementare, ovvia, sempre cancellata dalla paura: *se il centro sinistra non fa quanto deve, vince la destra.*

Non bastano, a dimostrare questa verità, le vicende di tanti paesi:

- **Grecia**, dove, dopo lo sfascio prodotto dalla destra, i socialisti hanno governato applicando politiche liberiste. Inevitabilmente, alle elezioni successive, ha vinto la destra, in una situazione di crisi sociale che tanto ricorda la Germania di Weimar;
- **Portogallo**, stesso scenario: governo socialista liberista e trionfo della destra
- **Spagna**, il socialista Zapatero, per anni portato come esempio dalla “sinistra” italiana, ha lavorato sui diritti civili, individuali (temi certo importanti), trascurando i grandi temi sociali, lavoro, occupazione, precarietà, migrazione. Conseguenza ovvia: la vittoria della destra che mai ha fatto i conti con il passato franchista;
- **Francia**, abbiamo salutato positivamente, lo scorso anno, l’affermazione socialista. Dopo un anno di governo, lo scontento è totale. Il *Fronte nazionale* di Marine Le Pen vince le elezioni locali. Tutti i sondaggi dicono che, in caso di elezioni presidenziali, trionferebbe Sarkozy, superando, al secondo posto, la destra lepenista e doppiando Hollande;
- **Italia**, non una pagina del programma di Prodi è stata attuata dal suo governo. Nessuna legge berlusconiana è stata cancellata (soppressa, superata). Dopo ogni governo di centro- sinistra, la destra ha trionfato. Non un bilancio abbiamo sentito sul fallimento del governo Monti, tanto lodato da tutti i poteri. E la coazione a ripetere mi sembra forte.

³⁹ Una previsione: **Matteo Renzi** bravissimo mediaticamente, capace di interpretare la volontà di rinnovamento, di raccogliere consenso elettorale, come Berlusconi inefficace nelle politiche di governo.

II CIPEC

Una breve parentesi sulla attività culturale che ha sempre accompagnato l'impegno politico- partitico. Dalle prime iniziative con Il circolo *Barale* di Boves, alla collaborazione al circolo *Pinelli* di Cuneo (Dario Fo, ma non solo) ai decenni con il CIPEC a Cuneo, ma anche, in qualche caso, in altre città (Mondovì, Boves, Saluzzo).

Difesa del marxismo non ortodosso, sua coniugazione con i grandi temi dell'oggi (pace, questione di genere, ecologia, economia, religione, nonviolenza...), bilancio di 500 anni di "conquista" dell'America, alla luce dei "vinti", psicologia e psicoanalisi nelle loro storia e nelle loro tematiche, analisi delle rivoluzioni, in particolare del '900, analisi dei temi della globalizzazione e dell'"economia mondo", presentazione di libri ed autori, organizzazione di convegni sulla storia italiana del dopo 1945 (a scuola se ne parla pochissimo).

Il tentativo, mai andato in porto per i troppi particolarismi, di collaborazione con altre associazioni presenti sul territorio, sempre proposto e mai attuato.

Posso, comunque, essere fiero di avere avuto ospiti quali: Gian Mario Bravo, Aldo Agosti, Costanzo Preve, Antonio Moscato, Edoarda Masi (la più grande sinologa italiana), Guido Valabrega, Edgardo Pellegrini, Ludovico Geymonat (un anno esatto prima della sua morte), Riccardo Bellofiore, Mario Spinella, Giulio Girardi, Romano Madera, Marco Revelli, Paolo Ferrero, Manlio Dinucci, Agostino Pirella, Enzo Santarelli, Eugenio Melandri, Fabio Levi, Fredo Olivero, Franco Barbero, Carla Corso, Raniero La Valle, Luigi Cortesi, Vittorio Bellavite, Fabio Minazzi, Vittorio Rieser, José Ramos Regidor, Diego Novelli, Moni Ovadia, Saverio Ferrari, Gastone Cottino, Lucio Magri, Fabio Amodei, Nerio Nesi, Lidia Menapace, Gianni Alasia, Vittorio Agnoletto, Diego Fusaro, Bianca Bracci Torsi, Giorgio Cremaschi, Angelo d'Orsi, Dijana Pavlovic, Raul Mordenti, Piergiorgio Odifreddi, Matteo Pucciarelli.

L'elenco è parziale, come quello delle tematiche toccate. Mette, però, insieme, storici, filosofi, teologi, economisti, psicologi, attivisti politico- sociali accomunati dall'opposizione al pensiero unico, all'idea della fine della storia.

Non so se altr* vorranno continuare questa attività e l'attenzione ai problemi della "battaglia delle idee" (abbiamo perso per motivi sociali, ma anche perché il pensiero, il senso comune sono andati in direzione opposta alla nostra).

A dibattiti, tavole rotonde, convegni, film, spettacoli abbiamo accompagnato la pubblicazione di oltre 50 quaderni. Non è poco per un circolo e una rivista totalmente autofinanziati e privi di appoggi istituzionali.

Qualche citazione e mille ringraziamenti

Ho pensato ad una citazione per chiudere questa serata. Ovviamente alle parole di **Gramsci** a quel *pessimismo dell'intelligenza e ottimismo della volontà* che tante volte ci ha dato insegnamenti, o alla testata dell' "Ordine nuovo" *Agitatevi, organizzatevi, studiate* che è un programma politico (il movimento, il partito, la "battaglia delle idee"). Ancora a molte frasi del **Che**, che mantengono una attualità e una freschezza sorprendenti, o ad un intervento di Palmiro **Togliatti** (poi ripreso da Berlinguer) alla Camera per cui: *Non vi è ideale più alto, più grande a cui dedicare la propria vita* o all'espressione con cui chiudeva i propri discorsi il grande Marcelino **Camacho**, fondatore e dirigente delle *Comisiones obreras* in Spagna (durante e dopo il franchismo): *Siempre adelante, siempre a la izquierda*, a cui gli indignati di Madrid, nel 2011, aggiunsero: *la historia somos nosotros*.

O ancora, ricordando il mio lontano passato "manifestino" e la presenza di Lucio **Magri** ad un incontro pubblico a Cuneo, un passaggio della sua ultima intervista: *Puoi fare tutte le manifestazioni che vuoi, sull'articolo 18, sulla pace, sui diritti dei cittadini, su una giustizia giusta, ma se queste mobilitazioni non si sedimentano, se non vi è un progetto politico, se non vi è un partito capace di raccogliere queste esperienze, come dimostra la storia di questi anni, ogni patrimonio politico rischia di disperdersi*.

Non posso dimenticare il testamento di Leone **Trotskij**, scritto pochi mesi prima della morte, in una situazione disperata, dopo la morte delle figlie, l'assassinio dei figli e di tanti collaboratori, ma colmo di umanità, di speranza, di fiducia, di fede nell'umanità e di rilancio della spinta rivoluzionaria: *La vita è bella. Possano le generazioni future purificarla da ogni male, oppressione e violenza e goderla in tutto il suo splendore...*⁴⁰ *Questa fede nell'uomo e nel suo futuro mi infonde tuttora una forza quale nessuna religione può dare*.

Ho scelto, però, un episodio che si riferisce a due dirigenti socialisti degli anni '50, **Rodolfo Morandi** e **Raniero Panzieri**.⁴¹

⁴⁰ Non posso non ricordare che questa frase fu scritta sul manifesto per la tragica morte di Raffaello Renzacci, indimenticabile sindacalista e militante politico torinese, oltre che amico.

⁴¹ Lo tsunami che ha distrutto il **PSI** rischia di fare scomparire una storia gloriosa e significativa. È, pertanto, necessario spendere qualche parola per parlare di queste due grandi figure. Morandi è dirigente e teorico socialista, leader nella Resistenza, tenta negli anni '50 una riorganizzazione del partito e di dare vita ad una autonoma politica culturale. Panzieri, filosofo, lavora con Galvano della Volpe, poi sceglie l'impegno politico totale. Partecipa alle lotte per la terra in Sicilia, lavora ad un rinnovamento della politica culturale e soprattutto dopo il 1956 del pensiero marxista. Lascia il partito davanti alla sua scelta per il centro- sinistra, si trasferisce a Torino

Nel 1955, Morandi viene ricoverato per un piccolo intervento operatorio. Sorgono complicazioni (forse anche a causa di un maldestro intervento subito in carcere, negli anni '30) che lo portano alla morte nel giro di pochi giorni. Nei suoi ultimissimi giorni di vita, lo va a trovare Panzieri a cui Morandi chiede: *Dimmi, tutto quanto abbiamo fatto, vittorie, sconfitte, speranze, delusioni, lotte, impegno sacrifici... Ma, ne è valsa la pena?* Panzieri lo guarda e gli risponde: *Sì, ne è valsa la pena.*

Lasciando Boves e Cuneo debbo molti ringraziamenti e una breve spiegazione personale. La scelta deriva dal passare degli anni, dalla convinzione che il tempo che mi resta si esaurisca velocemente. Qui ripeterei, ogni anno, parte delle “cose” svolte l'anno prima. Lo storico Luigi Cortesi che ho avuto la fortuna di avere come amico, mi disse, anni fa, che *La vita è una sottrazione. E irreversibile.* Ogni anno si perde qualche cosa nell'udito, nella vista, nella forza fisica, nella capacità di lavoro. Mi diceva di non studiare e lavorare più dopo cena, a differenza di un tempo.

Il trasferimento deriva dalla speranza di potere ancora fare qualche cosa, di poter tentare di riciclarmi, almeno in parte, di poter riprendere a studiare, a conoscere, a scoprire, a scrivere un poco. Spero, senza illusioni eccessive, che la città possa sollecitarmi.

So che vi sono rischi, che *coelum non animum mutant qui trans mare currunt* (cambiano il cielo, non l'animo, coloro che vanno oltre il mare - come diceva Orazio nelle *Epistole* -), che, cioè, anche in altri luoghi, ognuno conserva timori, limiti, incertezze, insicurezze, solitudini, la somma degli scacchi, personali e politici, dell'intera vita. È, comunque, un tentativo da farsi, anche per evitare rimpianti futuri.

I ringraziamenti sono numerosi e dovrebbero essere numerosissimi. Alle persone di Boves con cui abbiamo condiviso un percorso, i due Diego, Barbara, la “consigliera”, mio fratello Marco, chi ha girato nella nostra sede di corso Trieste o nelle tante iniziative pubbliche, ancora Diego e Costanza per l'impegno nella scuola di pace e per l'amicizia, ormai quasi quarantennale, Alessio che nessuno di noi potrà mai dimenticare e per finire Giorgio Biarese, sindaco negli anni in cui fui consigliere, su posizioni diverse (diceva frequentemente: *in ognuno di noi c'è una parte di verità*).

I cuneesi, a cominciare da Fabio, con il quale ho condiviso impegno e attività, quasi quotidianamente per tanti anni (auguri alle tre bimbe!), gli operai con cui ho dove fonda i *Quaderni rossi*. Muore improvvisamente, nel 1964, lasciando un enorme vuoto nella sinistra.

tentato di costruire un piccolo coordinamento, in una situazione di dismissioni, licenziamenti, cassa integrazione, incertezza per il futuro (quanti abbiamo incontrato, davanti ai cancelli, a ripetere il termine *dignità*), i giovani di Mondovì, esempio di intreccio fra capacità di analisi e di intervento politico, i racconigesi, a cominciare da Luciana - che fu, con me, consigliera provinciale - che hanno saputo costruire una aggregazione che dovrebbe essere esempio per ogni paese, tra esperienze, storie, età differenti, la modestia dei saluzzesi sempre attivi e presenti. Ed ancora le persone anziane, anche ex partigiani o ex militanti del PCI in decenni lontani, che tra tante delusioni, ci hanno dato fiducia e hanno offerto esempi di saggezza e buon senso. Un grazie all'avvocato Antonio Sartoris, che, a casa Delfino, ha voluto organizzare, quattro giorni fa, un saluto- chiacchierata, a conclusione di una collaborazione attuata negli ultimi anni.

In assoluto, tutt* coloro che ho incontrato in un percorso di quasi mezzo secolo, in un lavoro quotidiano che tante volte sembrava ricominciare da capo, infrangersi contro mille difficoltà, vecchi vizi duri a morire, personalismi, ideologismi.

I/le militanti di associazioni, gruppi che si occupano di pace, ambiente, realtà locali, dalla campagna antinucleare a quella per l'acqua ed i beni comuni. A tant* credenti che nella religione hanno trovato non ideologia di accettazione dell'esistente, ma motivo per metterlo in discussione nelle sue ingiustizie presenti e nella sua prospettiva di distruzione sociale ed ambientale. A loro ricordo una canzone di Ivan della Mea che diceva, riferendosi alla madre: *Io son di chiesa e voto socialista. Se c'è un Dio, se c'è un paradiso, Luciano, tuo fratello, lui ci andrà. Lui che non crede e che non va alla messa è socialista e questo cosa fa.* Luciano della Mea, vecchio socialista libertario, è persona che ho avuto la fortuna di conoscere, come sono lieto di avere conosciuto Luigi Cortesi, Enzo Santarelli, Nerio Nesi, Gianni Alasia, Agostino Pirella, Antonio Moscato, Livio Maitan ed altr* che hanno fatto la nostra storia, politica e culturale.

È tardi. Sono stato molto lungo. Avrei avuto, però, come sempre i vecchi, mille altre cose da ricordare e raccontare. Se qualcun* vuole aggiungere qualche cosa, prego di evitare toni da commemorazione funebre o da vite dei santi.

A lato della sala, prendete una tisana, opera di Mirella e una fetta di torta, opera di Barbara che meritano, non solamente per questo, un grazie collettivo.

Sergio Dalmasso

Caro Sergio, caro comunista in cammino

Parlo come se ci fossimo conosciuti da sempre già prima di incontrarci, come succedeva allora tra compagni; le parole, gli accenti, le tensioni e gli ideali ci accomunavano immediatamente e facevano parte di un coro polifonico non intruppato e aperto al nuovo ribollire di lotte studentesche e operaie in tutto il nostro mondo.

Oggi sento le stesse cose, ma con una differenza. Mi sembra quasi che ci siamo sì già conosciuti, ma anche già lasciati. Privati come siamo dall'entusiasmo e travolti dalla delusione e dall'amarezza di non aver potuto realizzare un nuovo mondo davvero e quindi anche più soli e nella solitudine, appunto, come già congedati da qualcosa.

Parlo dell'oggi in questo modo, forse spinto dal pensiero di compagni e compagne che ci hanno accompagnato con tanto affetto e calore e che sono morti.

Queste stanze sono il nostro luogo da sempre, luogo di storia e di umanità, luogo che ci fa sentire vivi. Quando sono lontano da Cuneo, penso a queste stanze, alle nostre facce, ai discorsi, alle lunghe riunioni. Luogo di intimità, ma anche di solitudine in questi ultimi anni. Ma pensiamo ancora alla nostra rivoluzione: continuare controcorrente per l'ideale di giustizia e di socialismo con l'urgenza di non perdere l'intelligenza delle cose e di ridare senso alle parole e alla nostra azione.

Sergio, sei compagno semplice e guida infaticabile, sei genuino, innocente e anche ingenuo, dell'ingenuità dei solidali per natura.

Il tuo manifesto, la tua partenza, in qualche modo chiude un capitolo e spero che ne apra un altro per continuare a camminare insieme. Non so se ti abbiamo capito davvero; per questo so che abbiamo e avremo bisogno di cercarti ancora. Ci siamo permessi il lusso di lavorare con te.

Ciao, buon viaggio verso il grande grande mare.

Paolo Mannias

Carissimo Sergio

Mi dispiace essere mancata stasera al tuo saluto ufficiale... Io non ho più macchina e sarebbe stato complicato organizzarmi per venire fino a Boves.

Ma non è solo questo. Sto invecchiando, divento sempre più fragile e vulnerabile, gli "addii" non li sopporto.

Ci siamo conosciuti da giovani, come si dice,... la Resistenza quella sì l'ho respirata, mi ha accompagnata anche quando non volevo, quando non sopportavo più di sentirne parlare e discutere, quando mi faceva soffrire l'esperienza difficile, faticosa, tormentata di mio padre, i suoi racconti disperati e disperanti, pieni di rimpianti, autocritica e sensi di colpa, in un uomo che usava verso se stesso la stessa intransigenza feroce che esercitava con gli altri, famiglia in primis.

Era stata per lui madre e matrigna, come lui ne era un figlio inquieto, insofferente, scontroso e scontento...

Ho detto che non sopporto gli addii, quindi questo è un arrivederci...

Ho accompagnato queste righe con le immagini che vedi. So che ami molto gli animali, come li amo tanto anch'io. La loro amicizia è così bella, che mi è piaciuto esprimerti la mia attraverso queste piccole meraviglie di convivenza non solo pacifica, ma tenera e consolante, che tanto ha da insegnare alle nostre relazioni umane...

Claudia Aceto



Boves, 27-12-2013. Parte sala, che ascolta il saluto di Sergio

Spero tanto che questa non sia una serata di addio... Un arrivederci di cuore...

Grazia

Ti ringrazio tanto per l'esempio che ci hai dato e che serberò caro. Ti auguro un avvenire sereno...

Anna Maria

Grazie per essere stato per noi un caro compagno, amico, fratello!

Fabio, Monica, Giulia Libera, Viola, Valentina



Boves, 27-09-2013. La sala che si sta riempiendo prima del saluto di Sergio

Sergio, che dire

Se non le solite cose; perché, perché, perché? Ma, nel marasma politico che stiamo vivendo, la tua decisione deve essere un punto di forza per noi che dovremo affrontare il post Sergio.

Difficile da gestire, credo. Sei stato il top in senso politico, hai iniziato tanti anni fa, il ricordo dei volantini davanti alle fabbriche, hai chiuso con i volantini, con i libriccini del CIPEC, con il credere fino in fondo alla politica di tutti, di massa, di “porta in porta”.

Il mio personale pensiero è che il collante che ha permesso a un certo tipo di sinistra di non scomparire verrà meno e si presenteranno giorni difficili. Non dico questo per farti sentire in colpa, ma è constatazione di fatto che mancheranno la tua verve, la tua sempre grande disponibilità, la tua profonda cultura, tutte cose rare oggi giorno.

Nel salutarti, il mio pensiero corre ad un luogo a me caro, la sede di corso Trieste 29, perché lì ho abitato e lì hai conosciuto quelle due altrettanto grandi persone di mio padre e mia madre. Il mio personale ringraziamento va anche in funzione di quanto hai dato e hai voluto esprimere nel conoscerli e nello scrivere di loro. Due persone semplici, ma nella loro semplicità, hai colto nel segno del loro irrinunciabile credere comunista, del loro mantenere quell'idea maturata in gioventù, quando le cose non andavano certamente bene come oggi.

Hai ricreato un senso alla dimenticata Luzzara ed hai dato l'ultima grande magia a papà; te ne sarò grato per sempre.

Non riesco più ad andare avanti, mi ha preso la commozione e quindi ti saluto affettuosamente e ti dico con forza come prima e forse più di prima: porta la tua idea a chi ancora non ti conosce, ma imparerà ad apprezzarti per quello che sei.

Un salutonissimo.

Diego Fornasari

Carissimo Giorgio Bona

Il racconto che mi accingo a scriverti è un ricordo verso una **persona** di grande integrità morale che è **mio padre**, deceduto nell'ottobre 2012, dopo aver compiuto, da pochi mesi, cento anni, dei quali metà vissuti a Luzzara (RE), metà a Boves (CN).

La storia di un centenario che ha vissuto due guerre mondiali, è difficile da estrapolare; sarebbe difficile impossibile narrare tutte le vicende quotidiane, anche perché il ricordo svanisce così come l'acqua che scorre da monte a valle.

Paradossalmente nato nel luogo più importante di un lungo fiume che attraversa la pianura padana e morto a pochi chilometri dal suo luogo di nascita (le sue ceneri sono state sparse nel fiume Po - a Revello -, un paese poco oltre Saluzzo, rigorosamente in valle Po).

Il Po che così come ti può dare la vita, così te la può togliere, là nella bassa, tra nebbie e zanzarone, ha sempre dato un significato particolare a quelle terre.

Mio padre nasce in una famiglia agiata, ma campagnola, il nonno era un commerciante di formaggio, ma viveva in campagna e quindi l'infanzia e la giovinezza sono state vissute nella spensieratezza, con la possibilità di prendere un diploma, naturalmente nel settore del formaggio (per il territorio la *scuola Zanelli* è sempre stata un fiore all'occhiello) interrotta per il richiamo alle armi.

Ma quando conosce mia madre, tutto cambia; l'influenza di una figlia di anarchici crea in lui la consapevolezza di una vita vera, quella della povera gente, quella del territorio latifondista con i lavoratori terziari, quella della vita del Po, la dura realtà di chi è ridotto a mangiare pane nero e acqua.

Mia madre, figlia di anarchici, con il padre fornaio. Pensa ai nomi dati ai figli, ben otto e due morti in fasce: Baldo, Ribelle, Ardito Ardo, Tania, Alba, Aralda Ardita, Olimpia, Germinal (in onore ai morti nelle miniere) che la sorte ha voluto morisse in fasce.

Mio padre parte in guerra nella campagna in Albania; ferito lievemente torna a casa. Nascono i contatti con i partigiani. Solamente una precisazione: nella bassa padana ci sono stati numerosi morti di gente contraria alla egemonia del fascismo, ma il partigianato è stato principalmente di volantaggio, di interdizione tra pianura e montagna e di montagna dove il *mordi e fuggi* era molto più praticabile che nelle sterminate pianure. I morti di Luzzara, i Cervi, i Manfredi... erano principalmente oppositori al regime, ma non combattenti.

Le fughe, i nascondigli, il suocero massacrato in quanto anarchico, olio di ricino in quantità industriale, ma mio padre è arrivato a cento anni e nulla ha minimamente scalfito la sua fede politica.

Inizia l'avventura nell'allora PCI. Dopo la guerra è segretario della sezione e quindi sindaco di Luzzara (la patria nativa di Cesare Zavattini, di Bruno Scardova, direttore di RAI 3 e figlio del segretario di allora della Camera del lavoro, grandi amici, grandi collaboratori nel riemergere dalla guerra).

Gli amministratori dell'Italia furono chiamati i sindaci della ricostruzione, ma non c'erano soldi e lavoro. Mio padre mi diceva che era stata veramente dura; tutti i giorni l'ufficio pullulava di gente che chiedeva aiuto e credo che lui abbia passato uno dei periodi più brutti della sua vita per la volontà di dare una mano a tutti, potendo fare poco.

Ma, ad un certo punto, ha convocato i ricchi del paese e li ha obbligati a pagare tasse maggiori per aiutare il popolo; non sono riuscito a capire come abbia fatto; fatto sta che piano piano il motore è ripartito.

Quando fu eletto ottenne il 70% dei voti e da sindaco categoricamente (me lo diceva in continuazione) "di tutti", al termine del mandato erano più propensi a rieleggerlo gli oppositori che non il partito, il quale, in quel periodo storico dell'Italia, era molto settario: dovevi attenerti alle regole del partito e non potevi andare per conto tuo.

Ma lui era diventato un popolano, faticavano a mangiare sia quelli di sinistra che di destra e i bambini dovevano crescere tutti eguali; il partito non gli perdonò questo tipo di posizione e quindi non venne ricandidato, gli venne offerto un posto da dirigente che non accettò. Mi diceva che avrebbe voluto proseguire la carriera politica e divenire consigliere provinciale.

Si ritrovò con pochi amici e una famiglia da sfamare (ricordo che allora uno spazzino prendeva uno stipendio da 21.000 lire e il sindaco di un paese appena sotto i diecimila abitanti ne prendeva 18.000), con un figlio affetto da lussazione congenita bilaterale delle anche, con la prospettiva di un intervento all'ospedale Rizzoli di Bologna, a totale spese proprie, perché allora se non avevi un lavoro non potevi usufruire della mutua. Per evitare la sedia a rotelle era stato fatto, pochi mesi prima un intervento chiamato *tetto plastica* e quindi il mio sarebbe stato il secondo in Italia.

Fortunatamente, un imprenditore del luogo lo assunse provvisoriamente per avere la disponibilità della mutua. Tutto andò bene.

Nel 1962 venne in Piemonte per lavoro e dopo un anno e mezzo lo raggiungemmo mia madre ed io. Ci ospitò il paese di Boves, da dove non ci muoveremo più.

Da allora, smise di fare attività politica ufficiale, ma nella frequentazione del paese, sia nel bar, sia nelle passeggiate, continuò quel percorso di politica parlata, discussa e chiacchierata con la gente. Agli occhi della popolazione non è mai stato nessuno, ma so per certo che molta gente ha convinto con il suo esempio di cittadino integerrimo e disponibile.

Crolla la sua amata Unione Sovietica, crolla la politica di Mao, rimane Fidel Castro che non ha, però, mai visto di buon occhio, ma lui e mia madre continuano imperturbati a credere in un mondo fatto di ricchezza interiore e di disponibilità verso il prossimo.

Prima di morire rilasciano un'intervista indimenticabile al nostro comune amico "professore", che rimarrà nella memoria mia e di chi l'ha conosciuto.

Lo abbiamo festeggiato sia a Luzzara, con una rimpatriata indimenticabile, davanti a tantissima gente, nonostante i tanti anni passati (i padri e i nonni ne avranno parlato ai figli con affetto), sia a Boves, qui purtroppo dopo la morte, dove, con l'Anpi gli abbiamo dedicato una serata, con la possibilità di videoconferenza con Luzzara, ricordando la sua figura fragile, ma forte nell'animo e nel pensiero che non ha mai voluto sottomettersi agli schemi di questa società che, nel tempo, è solamente stata capace di correre verso un percorso economico, dimenticando tutto ciò che rende l'uomo nobile nello spirito e nell'anima.

Il pianto di mio padre, quando gli ricordavo il suo mandato di sindaco, verso tutti quei ragazzi che, seduti sull'argine maestro aspettavano che si potesse lavorare per portare a casa un pezzo di pane, è la cosa più struggente che la vita di un essere umano possa rammentare nel ricordo del suo passato.

Se vorrai ancora ascoltare le mie parole, a risentirci.

Un saluto.

Diego Fornasari

Quaderni C.I.P.E.C.

n. 1, aprile 1995

Lucia Canova, donna e comunista (Lucia Canova)

Il PSIUP in provincia (Sergio Dalmasso)

n. 2, ottobre 1995

Chiaffredo Rossa, scalpellino

La nuova sinistra nella provincia bianca (Sergio Dalmasso)

Bibliografia sulla sinistra cuneese (Carlo Giordano)

n. 3, novembre 1995

Maria Capello, la ragazza rossa (Cetta Berardo)

Testimonianze di Carlin Petrini e Sergio Dalmasso

Bra fra slanci rivoluzionari e reazione fascista (Livio Berardo)

n. 4, luglio 1996

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/1996)

Tablette, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso, grafici di Marco Dalmasso

n. 5, marzo 1997

Militanti e dirigenti del PCI negli anni '50 e '60 (Pietro Panero, Mila Montalenti, Mario Romano, Walter Botto, Leopoldo Attilio Martino).

Introduzione di Sergio Dalmasso

n. 6, maggio 1997

Lettere dal confino di Giovanni Barale (1939-1941). A cura di Luigi Dalmasso

n. 7, ottobre 1997

Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmasso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingrao, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)

n. 8, gennaio 1998

Luigi Borgna

Pietro Panero

Appunti sul PSI-PSDI (Mario Pecollo)

Lo sciopero dei Pumet: Dronero, primavera 1954 (Carlo Giordano)

n. 9, maggio 1998

Il PCI dalla "legge truffa" alla morte del "migliore" (Sergio Dalmaso)

n. 10, luglio 1998

Comunisti nel cuneese, scritti a cura di Giuseppe Biancani (1920-1981), a cura di Luigi Bertone

n. 11, ottobre 1998

Fascismo oggi, vecchi e nuovi miti (Marco Revelli)

"Incompiuti"

n. 12, marzo 1999

I 95 anni di Lucia Canova

Oronzo Tangolo scritti

Testimonianze di Mario Di Meglio e Sergio Dalmaso

n. 13, aprile 1999

Quell'estate a Ulan Bator (Enzo Santarelli)

Maria Capello, elogio dell'eresia (Sergio Dalmaso)

Oronzo Tangolo (Roberto Baravalle)

Testimonianze sul PSIUP cuneese (Mario Pellegrino, Eraldo Zonta, Giuseppe Costamagna)

"Incompiuti"

n. 14, maggio 1999

I colloqui di Dresda

La CGIL a Cuneo negli anni '50-'60 (Livio Berardo). Testimonianze di Francesco Angeloni,

Giuseppe Trosso, Marcello Faloppa

"Incompiuti"

n. 15, agosto 1999

1945-1958. Il caso Giolitti e la sinistra cuneese del dopoguerra (Sergio Dalmaso)

n. 16, settembre 2000

1958-1976. I rossi nella "granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmaso)

n. 17, ottobre 2000

1976-1992. Appunti sui partiti politici nel cuneese (Sergio Dalmaso)

n. 18, novembre 2000

Comunisti a Mondovì: Mario Giaccone, Concetta Giuglia.

Il secondo "biennio rosso" (Sergio Dalmaso)

Il sessantotto a Cuneo (Sergio Dalmaso)

n. 19, aprile 2002

Il Novecento nella storiografia di fine secolo (Sergio Dalmasso,
Luigi Bertone, Michele Girardo)

Dino Giacosa: la coerenza (Sergio Dalmasso)

Riformismo e riforme nella sinistra italiana (Sergio Dalmasso)

I partiti socialisti, il centro- sinistra, la pianificazione nella lettura della rivista "Questitalia"
(Sergio Dalmasso)

n. 20, aprile 2002

Dalla Bolognina a Pristina: Cronologia di articoli su una resa: 29 ottobre 1998 - 29 maggio 2000
(Beppe Nicola)

Ricordi di Maria Teresa Rossi e di Franco Camicia (Sergio Dalmasso)

n. 21, maggio 2002

1958- 1976. I rossi nella "Granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmasso):
Seconda edizione con breve appendice.

n. 22, agosto 2002

La carovana di Lotta Continua e l'"eterno" problema dell'organizzazione (Diego Giachetti)

Le sofferenze del PCI torinese negli anni dei governi di unità nazionale (Ida Frangella e Diego
Giachetti)

n. 23, novembre 2002

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/2001)

Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso

n. 24, gennaio 2003

Convegno Antisemitismo, razzismo, nuove destre (Luca Sossella, Luigi Urettini, Sergio
Dalmasso, Saverio Ferrari)

Un altro comunismo? (Sergio Dalmasso)

Unificazione europea? (Francesco Lamensa)

n. 25, febbraio 2003

Comunisti a Mondovì. In ricordo di Concetta Giuglia Giaccone.

Lelio Basso nella storia del socialismo italiano (Luciano Della Mea, Rocco Cerrato, Sergio
Dalmasso, Piero Basso)

Rifondare è difficile. Rifondazione Comunista dallo scioglimento del PCI al "movimento dei
movimenti" di Sergio Dalmasso: recensioni, schede, segnalazioni.

n. 26, giugno 2003

La nuova sinistra italiana e la guerra di guerriglia durante gli anni '60 (Aldina Trombini)

n. 27, gennaio 2004

Comunisti/e a Boves (Bartolomeo Giuliano, Edda Arniani, Carmelo Manduca, Giovanni “Spartaco” Ghinamo) a cura di Sergio Dalmaso.

n. 28, febbraio 2004

Alberto Manna, Consigliere provinciale. Interventi al Consiglio provinciale di Cuneo (1995 - 1999)

n. 29, giugno 2005

Come era bella la mia Quarta (Silvio Paolicchi)
Ancora su foibe, fascismo antifascismo (Gianni Alasia)
Piccole storie dentro una grande storia (Enrico Rossi)
I miei amici cantautori (Sergio Dalmaso)

n. 30, ottobre 2005

Rifondare è difficile. Rifondazione Comunista dallo scioglimento del PCI al “movimento dei movimenti” (Sergio Dalmaso)

n. 31 novembre 2005

Ristampa quaderno n. 7. Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmaso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingrao, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)

n. 32 marzo 2006

Appunti sul Socialismo Italiano (Sergio Dalmaso)

n. 33 settembre 2006

Comunisti/e a Boves, a cura di Sergio Dalmaso

n. 34 gennaio 2007

La Lega Nord nel Cuneese, a cura di Sergio Dalmaso e Fabio Dalmaso

n. 35 febbraio 2007

Gianni Alasia, a cura di Sergio Dalmaso, Vittorio Rieser, Fabio Dalmaso, Claudio Vaccaneo

n. 36 maggio 2007

Michele Riso: scritti e bibliografia, a cura di Sergio Dalmaso.

n. 37 ottobre 2007

1307 - 2007. Settecento anni dopo. Fra Dolcino e Margherita, a cura di Sergio Dalmaso.

n. 38 gennaio 2008

I decenni della nostra storia, di Sergio Dalmaso.

n. 39 aprile 2008

Per la Rifondazione, di Sergio Dalmaso.

n. 40 agosto 2008

Cronache e lotte contadine, a cura di Sergio Dalmaso.

n. 41 aprile 2009

Figure della nostra storia, di Sergio Dalmaso

n. 42 aprile 2009

Sulle strade del Che, Provenzali o Occitani, Anni '70: il *Manifesto* a Cuneo, a cura di Sergio Dalmaso.

n. 43 febbraio 2010

Figli dell'officina (Luigi Poggiali)
Il Secondo biennio rosso (Sergio Dalmaso)
Bianca Guidetti Serra (Gianni Alasia)
Luigi Cortesi (Sergio Dalmaso)

n. 44 maggio 2010

Lettere dal carcere fascista (Dalmazzo Demarchi)
Un sindacalista italiano all'Avana (Gianni Alasia)
Dino Giacosa (Sergio Dalmaso)
Ludovico Geymonat (Sergio Dalmaso)
Scuola quadri: la seconda Internazionale

n. 45 gennaio 2011

Diari e temi dal ventennio fascista
Ciao Gian Paolo, Ciao Gianni
Vent'anni di Rifondazione: cronologia (Sergio Dalmaso)

n. 46 maggio 2011

Aldo Arpe Cenni biografici
Ricordo alle alunne delle Scuole elementari
Comune di Imola, 1° Maggio 1903
Antonio Gramsci, Tema di quinta elementare (A. Gramsci)
Lelio Basso (1934)
Michele Risso, La Psicoanalisi
Alessio Giaccone, Vandana Shiva e i suoi critici (Alessio Giaccone)
Aldo Arpe:
Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (*Grundrisse*) di K. Marx (appunti)
Appunti su *Il Capitale* di K. Marx
Critica della Ragion Dialettica di J. P. Sartre

n. 47 gennaio 2012

Luigi Poggiali: Il Padule (Uomini alla macchia)
Natale Macario: Ventanni. Diario di guerra di un giovane bovesano
Ricordi di Eugenio Peano e Luigi Dalmaso.

n. 48 maggio 2012

Luigi Benni, testimonianza
Jean Paul Sartre, L'essere e il nulla
Leopardi, Gramsci, Agosti (PCI), Cottino (N. Bobbio), Costa, Ferrari,
Dalmaso (A. Natoli)

n. 49 gennaio 2013

Dispensa 1: Il Marxismo è morto?
Dispensa 2: Terrorismo e Medio Oriente
Sergio Dalmaso: Bandiera Rossa, la Quarta e io
Sergio Dalmaso: Incarichi amministrativi
Sergio Dalmaso: Consiglio comunale di Cuneo
Sergio Dalmaso: Scritti Storici
Ricordi di Eros Ricotti
Domenico Capano: Piergiovanni Salimbeni

n. 50 maggio 2013

Sergio Dalmaso: consiglio regionale 2005/2010
Sergio Dalmaso: conferenze, dibattiti
Il mio amico Nello Streri (Sergio Dalmaso)
Ricordo di Concetta Giugia Giaccone: 1934/2003 (Raffaele Costa, Sergio Dalmaso)
Antonio Gramsci, Simone de Beauvoir, Genova Sestri Ponente: tre lapidi.

n. 51 gennaio 2014

Sergio Dalmaso: Karl Marx dal liberalismo al comunismo
Karl Marx, Friedrik Hengels: Manifeste dau partit comunista
Alessio Giaccone: Forme di autogoverno e sistema economico e sociale delle comunità zapatiste
in Chapas.

n. 52 maggio 2014

Luigi Dalmaso: Poesie inedite
Benito Garbin e Adriana Stefanin: Due comunisti dal Veneto alle fabbriche di Torino
Franco Di Giorgi: La scelta di Sophie
Sergio Dalmaso e Romano Baudino: Intervista a Liliana Pellegrino
Sergio Dalmaso: Boves, saluto ad amici e compagni.

C.I.P.E.C. Attività

Anno 1986-187

Ciclo "Marxismo oggi":

- Marx oggi (Gian Mario Bravo)
- Il marxismo nella Terza Internazionale (Aldo Agosti)
- Per una ricostruzione del pensiero marxista (Costanzo Preve)
- Il proletariato in Marx (Cesare Pianciola)
- Il pensiero di Bloch (Laura Boela)

Anno 1988-1989

Ciclo: "Le Rivoluzioni del '900"

- Rivoluzione francese (Costanzo Preve)
- Rivoluzione sovietica (Massimo Bontempelli)
- Rosa Luxemburg (Cosimo Scarinzi)
- Stalin, Trotskij, Bucharin, Togliatti (Antonio Moscato, Marco Rizzo)
- Rivoluzione cinese (Edoarda Masi)
- Rivoluzione cubana (Enrico Luzzati)
- La Palestina (Guido Valabrega)

Anno 1989-1990

Continuazione del ciclo:

- I paesi dell'est (Guido Valabrega)
- Il Sudafrica (Edgardo Pellegrini)

Anno 1990-1991

Ciclo "Marxismo e..."

- Marxismo e femminismo (Nadia Casadei)
- Marxismo e libertà (Ludovico Geymonat)
- Marxismo e ecologia (Tiziano Bagarolo)
- Marxismo e economia (Riccardo Bellofiore)
- Marxismo e religione (Emanuele Paschetto)
- Marxismo e psiconalisi (Mario Spinella)
- Marxismo e nonviolenza (Enrico Peyretti)

Anno 1991-1992

Ciclo: "500 anni bastano":

- La storia della conquista (Franco Surdich)
- Il popolo Mapuche - Cile (Nelly Ayenao)
- Gli indiani del nord (Nayla Clerici)
- La Chiesa in America Latina (Giulio Girardi)

Anno 1992-1993

continuazione del Ciclo:

- Nord/Sud del mondo e il debito (Gerson Guymaraes)
- L'ambiente e la conferenza di Rio (Carlo Daghino)
- Proiezione video sugli incidenti razziali a Los Angeles

- Che Guevara (Gianluca Giachery e Sergio Dalmasso)
- Marxismo e nazionalità (Renato Monteleone)
- Ricordo di Ludovico Geymonat, filosofo della libertà (Fabio Minazzi)

Anno 1993-1994

Ciclo: "Marx oggi":

- Il marxismo in Italia (Costanzo Preve)
- Il marxismo nel terzo mondo (Enrica Collotti Pischel)
- Marxismo oggi (Romano Madera)

Ciclo: "Storia della psicoanalisi"

- Freud (Alberto Camisassa)
- Jung (Giorgio Raimondi)
- Adler (Adriana Roatti Garzillo)
- Reich (Beppe Corona e Giordina Lerda)
- Teorie freudiane e pratica terapeutica (Angelo Mondini)
- La micropsicoanalisi (Liliana Zonta)

Anno 1994-1995

Ciclo "Analisi e terapie":

- Gestalt (Mario Frusi)
- Comportamentismo (Aldo Lamberto)
- Analisi sistemica (Massimo Schinco)
- Terapia del contatto (Luciano Jolly)
- Terapia del movimento (Elide Bono)
- Psicodramma (Giorgio Raimondi)

Fuori ciclo:

- La nuova sinistra: per un bilancio storico politico (Marco Revelli, Paolo Ferrero, Oscar Mazzoleni, Sergio Dalmasso)

Anno 1995-1996

- Leone Trotskij, un fantasma nella storia (Gigi Viglino)
- Storia, geografia, economia davanti ai problemi globali del mondo (Manlio Dinucci)
- Psichiatria democratica (Agostino Pirella, Paolo Henry)
- Per ricordare Michele Riso (Agostino Pirella)

Anno 1996-1997

- Guevara e l'America latina (Antonio Moscato)
- Il caso Sofri-Calabresi, Lotta Continua (Ennio Pattoglio, Sergio Dalmasso)
- Democrazia Proletaria, "Camminare eretti" (Giannino Marzola)
- Lelio Basso nel socialismo italiano (Sergio Dalmasso)
- Storia critica della repubblica (Enzo Santarelli)
- Riviste a sinistra (Marco Scavino)
- Salute mentale e superamento dei manicomi (Agostino Pirella)

Anno 1997-1998

- Il Che, 30 anni dopo (Antonio Moscato)
- La rivoluzione Sovietica (Roberto Preve)
- La globalizzazione (Franco Turigliatto, Raffaello Renzacci)
- Una scelta di vita (Eugenio Melandri)

Il Perù e l'America latina (Isaac Velasco)
Il lavoro minorile (Carlo Daghino)
Il caso Sofri (Fabio Levi)
Il Chiapas oggi (Luigi Urettini, Chiara Vergano)
Ciclo: "Immagini dell'uomo":
- Rapporto terapeuta/paziente
- Rapporto genitori/figli
- Rapporto uomo/donna

Anno 1998-1999

Kurdistan (Laura Schrader, Hasti Fatah)
La rivoluzione non violenta dei Sem Terra (Nadia Demond, Michelangelo Ramero)
Ciclo: "Quanto vuoi?":
- Prostituzione e immigrazione (Fredo Olivero)
- Aspetti antropologici della prostituzione (Giancarlo Ferrero)
- Prostituta e cliente (Franco Barbero, Carla Corso)

- Ocalan libero (Laura Schrader, Hasti Fatah)
- Guerra e democrazia (Raniero La Valle)
- Nodi storici e religiosi nei Balcani (mons. Diego Bona, Luigi Cortesi)
- "Attraverso il filo", il caso Silvia Baraldini (Maurizio Buzzini)

Anno 1999-2000

Ciclo: "100 anni di psicoanalisi":
- Analista - cliente
- Le età
- Psicoanalisi e sessualità

- Marxismo ed ecologia, Ecofemminismo (Tiziano Bagarolo, Antonella Visintin)
- La globalizzazione in America latina (Marina Ponti)
- Il viaggio del Che in America latina (Antonio Moscato)
- Presentazione del libro: Siamo solo noi, Vasco Rossi (Diego Giachetti)
- Quale carcere? (Beppe Manfredi, don Elvio Davoli)
- Presentazione "Rivista del Manifesto" (Giancarlo Aresta)
- Presentazione rivista "Carta" (Marco Revelli)
Convegno "1968-1969, il biennio rosso" (Luigi Urettini, Sergio Dalmasso, Diego Giachetti, Carla Pagliero, Franco Bagnis, Fabio Panero, Vittorio Bellavite, Carlo Carlevaris, Mario Cordero, Roberto Niccolai, Marco Scavino, Vittorio Rieser, Carlo Marletti)

Ciclo: "Datemi una barca" (Scuola di pace di Boves):
- Giubileo e debito internazionale (Giulio Girardi)
- Il sistema globale (Manlio Dinucci)
- Teologia della liberazione e diritti umani (Josè Ramos Regidor)
- I movimenti rivoluzionari in America latina (Antonio Moscato)

Anno 2000-2001

- Sinistra alternativa, plurale, sociale? (Marco Prina, Gianna Tangolo, Alfredo Salsano, Fulvio Perini)
- I rossi nella Granda (Mario Borgna, Alberto Cipellini, Sergio Dalmasso)

- Convegno: "Gli anni '70" (Marco Scavino, Sergio Dalmaso, Vittorio Bellavite, Diego Giachetti, Diego Novelli, Mario Renosio, Carla Pagliero, Gigi Malaroda, Pina Sardella, Nicoletta Giorda)
- Convegno: "Razzismo, antisemitismo, nuova destra" (Luigi Urettini, Moni Ovadia, Saverio Ferrari, Guido Caldiron, Remo Schellino, Mario Renosio, Sergio Dalmaso)
- Ciclo: "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La conquista dell'America dalla parte dei vinti (Giulio Girardi)
- Fabrizio De Andrè, cantante degli umili (Romano Giuffrida)
- I nostri amici cantautori (concerto)

Anno 2001-2002

- Presentazione del libro "Rifondare è difficile" di Sergio Dalmaso (Gastone Cottino)
- Convegno "Cosa resterà di questi anni '80?" (Diego Berra, Sergio Dalmaso, Claudio Mondino, Marinella Morini, Fulvio Perini, Lucio Magri, Marco Revelli, Lidia Cirillo, Diego Giachetti, Carla Pagliero).
- La crisi argentina (Antonio Moscato)
- Ciclo "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La canzone popolare (Fausto Amodei)
- Un altro comunismo: Leone Trotskij, Rosa Luxemburg (Antonio Moscato)
- La Palestina (esponente dell'OLP)

Anno 2002-2003

- Globalizzazione ed economia (Nerio Nesi)
- Sindacato e movimenti dopo Firenze (Mario Agostinelli)
- Convegno "Vent'anni della Scuola di pace di Boves"
- La marcia delle donne (Nicoletta Pirota)
- L'alternativa al liberismo e al terrorismo (Giulio Girardi)
- Vent'anni di storia, vent'anni di guerre (Luigi Cortesi)
- Ernesto Balducci, Gunther Anders e il pacifismo di oggi (Enzo Mazzi, Luigi Cortesi)
- Convegno "1945/1948: gli anni della ricostruzione" (Sergio Dalmaso, Marinella Morini, Martino Pellegrino, Laurana Lajolo, Elena Cometti, Fabio Panero, Claudio Biancani, Michele Calandri, Paolo Perlo, Carla Pagliero, Sofia Giardino)

Anno 2003-2004

- Convegno "Gli anni '50" (Sergio Dalmaso, Marinella Morani, Diego Giacchetti, Lidia Menapace, Gianni Alasia, Gianni Lucini, Classe 5^a Liceo Soleri)

Anno 2004-2005

- Ciao Raffaello, in ricordo di Raffaello Renzacci (Giorgio Cremaschi, Fulvio Perini, Franco Turigliatto, Rocco Papandrea, Sergio Dalmaso).
- Liberalismo e liberismo (Sergio Dalmaso).
- Comunismo, marxismi, democrazia (Sergio Dalmaso).
- Riccardo Lombardi, per una società diversamente ricca (Nerio Nesi, Giancarlo Boselli, Sergio Dalmaso).
- Rosa Luxemburg (Sergio Dalmaso).
- Convegno "Gli anni '60" (Daniela Bernagozzi, Carla Pagliero, Diego Giacchetti, Marinella Morini, Sofia Giardino, Chiara Rota, Giuliano Martignetti, Sergio Dalmaso).

Anno 2005-2006

- “La ragazza del secolo scorso” (Franco Revelli, Sergio Dalmaso)
- La stagione dei movimenti (Sergio Dalmaso).
- La questione palestinese (Cinzia Nachira)
- Film: “Noi non abbiamo vinto?” (Gianni Sartorio, Giampiero Leo, Sergio Dalmaso)

Anno 2006-2007

- 1956: l’invasione dell’Ungheria (Mario Martini, Gianni Alasia, Sergio Dalmaso)
- Comunisti/e a Boves (Nello Pacifico, Sergio Dalmaso)
- Totalitarismi e democrazia (Sergio Dalmaso)

Anno 2007-2008

- “Quarant’anni senza il Che” (Antonio Moscato, Giacomo Divizia, Sergio Dalmaso)
- Don Lorenzo Milani, dalla parte degli ultimi (don Marco Riba, Maurizio Paoletti, Sergio Dalmaso)

Anno 2008-2009

- Gaza e Palestina oggi (Vittorio Agnoletto, Sergio Dalmaso)

Anno 2009-2010

- Gli eretici: Lev Trotskij (Sergio Dalmaso)
- Corso: Marx e dintorni (Sergio Dalmaso)
- Storie di precari e precarie (Franco Giordano, FIOM Cuneo)

Anno 2010-2011

- Bentornato Marx! (Diego Fusaro)
- L’assalto al cielo (Armando Petrini, Marco Albeltaro, Sergio Dalmaso)
- Elezioni comunali a Cuneo (Giancarlo Boselli, Tullio Ponso, Fabio Panero)
- “Il Comandante” (Maurizio Costa, Sergio Dalmaso)
- Berlusconi e il berlusconismo (Diego Giachetti)
- Storie di lavoro e lavoratori (Andrea Cavallero, FIOM Cuneo)
- Novant’anni fa, il Partito Comunista (Aldo Agosti, Sergio Dalmaso)
- Venti anni di Rifondazione (Bianca Bracci Torsi)
- Donne ai tempi dell’oscurità (Norma Berti)
- Il regime dei padroni (Giorgio Cremaschi)
- Democrazia Proletaria, la sinistra tra piazze e palazzi (William Gambetta)
- Adriana Zarri, un eremo non è un guscio di lumaca (Alberto Deambrogio, Renzo Dutto)
- L’eclisse della democrazia (Vittorio Agnoletto)

Anno 2011-2012

- Il Cile da Allende al golpe di Pinochet agli indignati di oggi (Francisco Orrego Salamanca)
- 1989. Del come la storia è cambiata, ma in peggio (Angelo d’Orsi)
- L’Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia (Angelo d’Orsi)
- La morte moderna (Amedeo Cottino)
- Canzoni contro la guerra (Fausto Amodei)
- Fascismo, neofascismo, destra (Saverio Ferrari)
- Conoscere l’avversario: la Lega Nord (Gianluca Paciucci)
- Il marxismo critico di Gramsci (Sergio Dalmaso)
- Crisi e debito (Franco Turigliatto, Pietro Passarino)

- L' Olocausto degli altri: i rom (Dijana Pavlovic)
- Gramsci e la rivoluzione necessaria (Raul Mordenti)
- Fede, storia, politica (Alberto Romussi, Sergio Pasetto, Sergio Dalmaso).

Anno 2012-2013

- Ricordo di Desiderio Fornasari (Sergio Dalmaso)
- Rinasce la Democrazia Cristiana? (Piergiorgio Odifreddi, Guerrino Babbini, Sergio Pasetto)
- Incontro con gli autori:
- Sangue di noi tutti (Giorgio Bona)
- Chi comanda Torino (Maurizio Pagliassotti)
- Gli ultimi mohicani (Matteo Pucciarelli)
- Partigiano e deportato (Luigi Benni)
- L'armata di Grillo (Matteo Pucciarelli)
- Proiezione di “Bimba col pugno chiuso” (Luca Mandrile)
- “In cammino con don Gallo” (Sergio Dalmaso).
- Proiezione film: Bimba col pugno chiuso
- Saluto (Sergio Dalmaso)
- Cambiare la Costituzione?